
COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

**LUIGI EINAUDI:
LIBERTÀ ECONOMICA
E COESIONE SOCIALE**



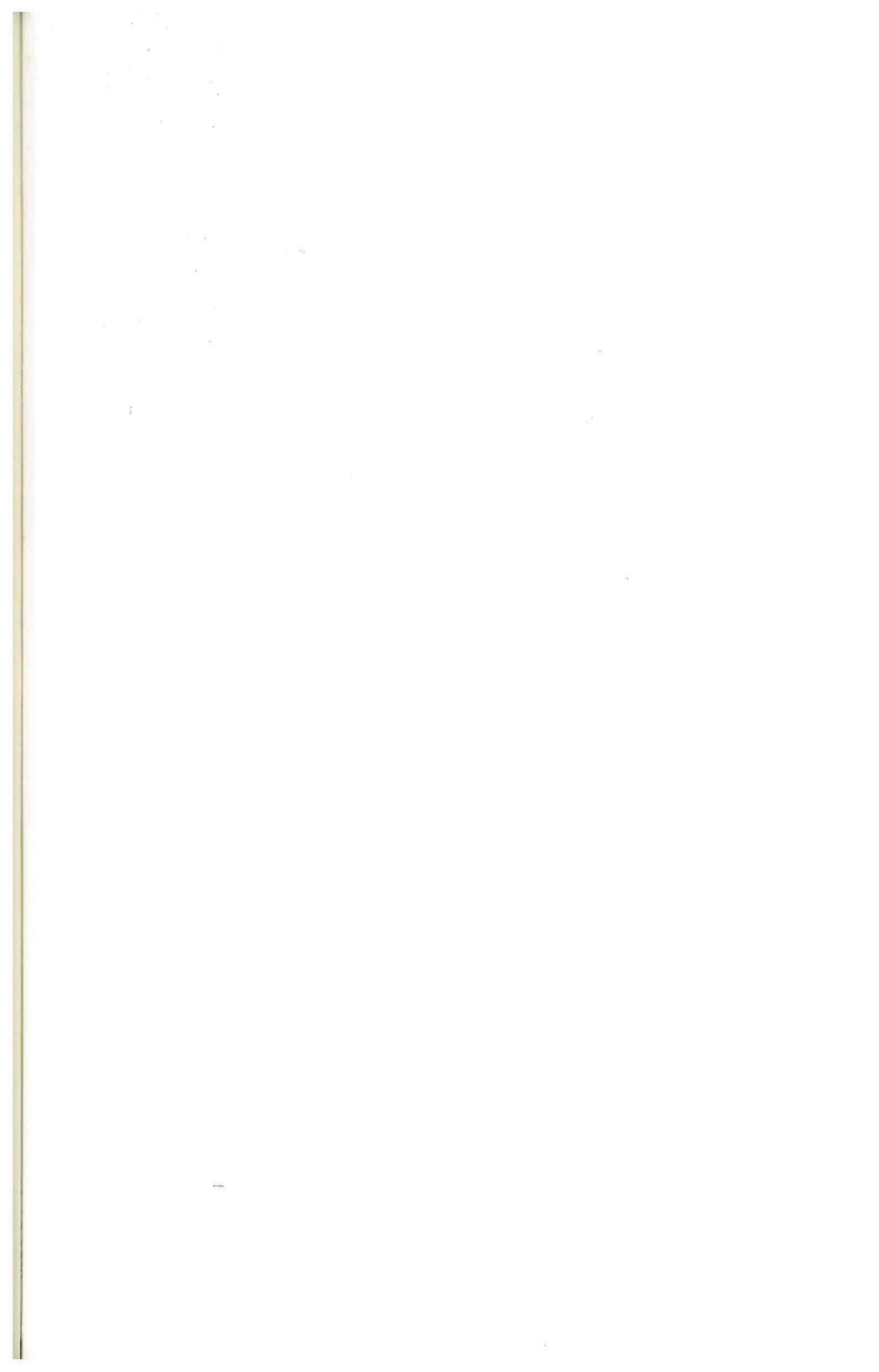
A cura di Alfredo Gigliobianco

Prefazione di Mario Draghi

Contributi di:

Alberto Baffigi – Piero Bini – Pierluigi Ciocca
Domenico da Empoli – Valeria Della Valle – Riccardo Faucci
Francesco Forte – Pier Luigi Porta – Alessandro Roncaglia

EDITORI LATERZA



COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA
SAGGI E RICERCHE

COLLANA STORICA DELLA BANCA D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO

Mario Draghi (presidente) Piero Barucci Tancredi Bianchi
Valerio Castronovo Filippo Cesarano Pierluigi Ciocca
Franco Cotula Alberto Cova Marcello de Cecco
Guido M. Rey Gianni Toniolo



SERIE SAGGI E RICERCHE
VOLUME VI

LUIGI EINAUDI:
LIBERTÀ ECONOMICA
E COESIONE SOCIALE

a cura di
Alfredo Gigliobianco

Prefazione di
Mario Draghi

Contributi di:

*Alberto Baffigi – Piero Bini – Pierluigi Ciocca –
Domenico da Empoli – Valeria Della Valle – Riccardo Faucci –
Francesco Forte – Pier Luigi Porta – Alessandro Roncaglia*



EDITORI LATERZA 2010





© 2010, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it



Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel dicembre 2010
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-420-9591-0



PREFAZIONE

di Mario Draghi

Luigi Einaudi, l'economista, lo storico, il giornalista, il banchiere centrale, lo statista, fu soprattutto un uomo concreto, nelle diagnosi e nelle proposte.

La conoscenza e il gusto del particolare ricorrenti nei suoi scritti – il prezzo delle singole derrate, i modi alternativi di coltivazione, le clausole dei contratti di lavoro, i capitoli del bilancio dello stato – sono manifestazioni di questa concretezza. Fece anche la sua fortuna di scrittore. Tanto che abbiamo dedicato una delle relazioni di questo convegno alla lingua di Einaudi, alla sua retorica, che ne segnò il rapporto con l'opinione pubblica.

Da quando, giovanissimo, seguì come cronista le lotte degli operai lanieri biellesi per la riduzione dell'orario di lavoro a quando, come presidente della Repubblica, si occupò di liberalizzazione degli scambi, di lavoro minorile, di vincoli all'emigrazione interna, di difesa del suolo dopo l'alluvione nel Polesine del 1951, egli non cessò mai di ragionare, con gli strumenti della sua disciplina e con i fatti alla mano, sui problemi e sulle risorse, soprattutto umane, dell'Italia.

La discussione dei problemi del paese è sistematicamente intrecciata, nei suoi scritti, con la valorizzazione delle risorse, così che in nessun luogo lo vediamo preda del pessimismo.

In una delle sue prime monografie, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, racconta con ammirazione le traversie di Enrico Dell'Acqua, un imprenditore di Busto Arsizio che, vincendo mille difficoltà, riesce ad affermarsi come esportatore su grande scala di tessuti italiani in America Latina, e poi come produttore. «Accanto ai grossi libri che fanno la diagnosi dei mali del nostro paese – osserva Einaudi nell'Introduzione – è bene che sia scritto

anche un piccolo libro improntato all'ottimismo e alla speranza»¹. Era l'anno 1900, e il lavoro italiano all'estero era ancora in gran parte lavoro bruto di sterratori, di poveri coloni. Einaudi vide la possibilità, che poi ampiamente si sarebbe realizzata, di trasformazione e riqualificazione dell'emigrazione italiana: per virtù dell'ingegno, del lavoro, dell'istruzione. Quando, circa sessanta anni dopo, quel libro si ristampò per iniziativa di una grande impresa italiana attiva in Argentina, Einaudi scrisse nell'Introduzione²:

Non sono più gli emigranti scalzi ed incolti, i quali sbarcano in America in cerca di lavoro [...]. Ora è un gruppo di tecnici, periti nelle industrie e nella economia, che in patria hanno fatto le loro prove, che offre ai paesi dell'America Latina il frutto della esperienza e delle relazioni di affari, di commercio e di intrapresa che essi possedevano già in Italia.

Fra le risorse dell'Italia, Einaudi annoverava la laboriosità, lo spirito di iniziativa, l'emulazione, sia negli imprenditori sia negli operai. Delle leghe operaie apprezzava la capacità di difendere i diritti, di essere luogo di identificazione sociale, dove trovavano espressione l'orgoglio per il mestiere e la volontà di miglioramento. Ma Einaudi diventava subito sospettoso nei confronti delle leghe, operaie e imprenditoriali, se difendevano privilegi, vantaggi esclusivi, favori di stato.

Per Einaudi la concorrenza – fra persone, idee, operatori di mercato, classi sociali – genera progresso. Fu anche però consapevole che questa forza, lasciata sola, rischia di degenerare in oligopolio, oppure di strappare il tessuto della società. Non fu un seguace del darwinismo sociale. Apprezzò e valorizzò le istituzioni, i corpi intermedi fra l'individuo e lo stato. Si è detto delle leghe operaie. Altrettanto può dirsi della banca cooperativa, della mutua, della società culturale o politica, che egli vedeva capaci di proteggere la persona nei momenti di crisi, ma anche di collocarla in una realtà in qualche misura dominabile. Sono, nella sua visione, antidoti ai mali insiti nella società di massa; palestre dove ci si educa all'organizzazione e alla direzione. Il governo dei corpi intermedi è per Einaudi la miglior scuola per la formazione della classe dirigente nazionale.

¹ L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1900, p. 19.

² Id., *Un principe mercante. Riproduzione in facsimile dell'edizione originale*, ILTE, Torino 1961, s.p.

Certo, egli avrebbe preferito che la funzione di protezione sociale fosse svolta da istituzioni spontanee o tradizionali – la famiglia allargata, l'orto dietro la casa, la mutua operaia – ma di fronte all'avanzare della società di massa accettò in parte il concetto di stato sociale ispirato nel Regno Unito da William Beveridge negli anni della seconda guerra mondiale. In mancanza del buon mondo antico, la pensione di vecchiaia erogata dallo stato diveniva una necessità, un fattore indispensabile di inclusione e di dignità.

L'antipatia di Einaudi per le grandi organizzazioni economiche, per le grandi città, per gli 'alveari umani', considerati tutti fattori di disumanizzazione o di alienazione, va oggi riletta quale esempio dell'importanza che nella sua visione avevano i temi della qualità della vita e dell'ambiente.

Durante e dopo la guerra, Einaudi propugnò un obiettivo nuovo, non tradizionale: l'uguaglianza dei punti di partenza, il «principio del minimo che è punto di partenza e non di arrivo». Questa idea, che lo distaccò da molti altri economisti liberali come Friedrich von Hayek, pone in discussione l'intoccabilità della distribuzione iniziale di beni. Gli economisti restringano la loro analisi tecnica a quel che avviene nel mercato data una certa distribuzione iniziale, dice Einaudi, ma è pieno diritto del corpo politico alterare la distribuzione iniziale affinché l'affermazione delle migliori energie di intelletto e di organizzazione non rimanga soltanto una possibilità teorica, ma diventi reale e concreta.

L'opera di Einaudi governatore della Banca d'Italia discende logicamente anche da queste posizioni. Al governatore nominato durante la guerra toccò creare le condizioni economiche dello sviluppo nella pace. Con Donato Menichella, fu protagonista della stabilizzazione monetaria del 1947, emblematica dell'avversione al disordine, agli squilibri, che caratterizzò sempre l'Einaudi studioso e l'Einaudi uomo d'azione. La moneta, nella sua visione, è una di quelle istituzioni preziose che possono però divenire perniciose se usate a vantaggio di gruppi organizzati. Ai disordini monetari del primo dopoguerra aveva attribuito gran parte della responsabilità dei disordini sociali e politici nei quali maturò l'affermazione del fascismo.

È la stabilità monetaria – ci insegna Einaudi – il contesto in cui possono ottenersi insieme la libertà economica e la coesione sociale.

Il presente volume trae origine dal convegno 'Luigi Einaudi. Libertà economica e coesione sociale' organizzato dalla Banca d'Italia a Roma il 13 maggio 2008, in occasione dell'apertura della mostra 'L'eredità di Luigi Einaudi', promossa dalla Presidenza della Repubblica Italiana, dalla Banca d'Italia, dalla Fondazione Luigi Einaudi di Torino e dalla Fondazione Luigi Einaudi di Roma.

Si ringrazia Roberto Einaudi, Presidente della Fondazione Einaudi di Roma, per aver autorizzato la pubblicazione dell'articolo di Luigi Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico*.

LUIGI EINAUDI:
LIBERTÀ ECONOMICA E COESIONE SOCIALE





Introduzione

UN EQUILIBRIO POSSIBILE (MA SEMPRE PROVVISORIO)

di Alfredo Gigliobianco

Questo libro nasce da un convegno su Luigi Einaudi che si tenne due anni fa in Banca d'Italia, convegno nel quale – potrà sembrare strano – non si discusse né della politica economica del dopoguerra, né della salvezza della lira, né delle altre cose che per abitudine si associano al binomio Einaudi-Banca d'Italia. L'idea nostra era di cercare un altro aggancio, meno frequentato di quelli appena menzionati, che aiutasse i partecipanti e il pubblico a riflettere sulla stupefacente vitalità di questo personaggio. Vitalità nella cultura economica in prima istanza, ma anche e soprattutto nella cultura, senza aggettivi. Segni eloquenti di tale forte presenza di Einaudi nella vita di oggi, anche in campi lontani dal recinto degli economisti, sono l'abbondanza delle citazioni, nei saggi come sui giornali quotidiani, e il fatto che i suoi libri continuino a ristamparsi – con nuove prefazioni – e a venderci. Detto in altre parole, Einaudi è diventato un classico. Fra i vari motivi che si potrebbero addurre per spiegare questo fatto, cito i tre che mi paiono più solidi e più profondi. Primo, gli interrogativi che egli poneva, e svolgeva da par suo, sul destino della nostra società 'capitalistica' – teniamo a mente che per Einaudi i problemi centrali di quel destino sono la qualità della vita e la qualità del lavoro – sono di una attualità che risulta ancor più evidente oggi di quanto non apparisse venti o trent'anni fa, quando era più facile tacciarlo d'essere arcaico e, peggio ancora, arcadico. Secondo, il suo metodo d'indagine, sotto un velo rassicurante di buon senso, è finemente elaborato, e in grado di soddisfare i palati epistemologicamente più esigenti. Terzo, la sua lingua, e dico lingua per dire parole, frasi, modelli di discorso, variare di toni, scelta di esempi e di



metafore, non cessa di affascinare il lettore: si ascolta oggi il discorso einaudiano con la stessa divertita meraviglia con la quale si esplora una di quelle magnifiche ville di fine Ottocento trasformate in musei, come se ne trovano a Parigi o a Roma, e dopo dieci minuti si esclama: ci sapevano fare!

A lungo abbiamo ragionato, dopo la fine del convegno (e dopo molte modifiche ai testi originari), se il titolo primitivo, *Libertà economica e coesione sociale*, fosse ancora il più appropriato a riassumere la linea di ricerca condotta dagli autori. Ripensati i contributi, abbiamo deciso per il sì: intorno a questi due poli, a questi pensieri dominanti – la libertà come fonte di scoperta, di crescita, di dinamismo; e la coesione come fattore di protezione e al tempo stesso di appartenenza per i partecipanti al gioco economico – si può veramente raccogliere una parte importante del pensiero einaudiano e della eredità che a noi di quel pensiero rimane. È pur vero che il termine coesione Einaudi non lo usava, ma la questione è puramente di forma: la stabilità, la quiete, la sicurezza di Einaudi – tutti concetti misti economici e sociali – sono precisamente la coesione del nostro attuale vocabolario ‘europeizzante’.

Non dedicherò una pagina a mostrare l’attualità del tema proposto, perché mi pare cosa troppo palese. Forse c’è stata un’epoca, la *Golden Age* degli anni Cinquanta e Sessanta, in cui parve brevemente che il fordismo e il *managed capitalism* avessero tolto vigore e pregnanza alla dicotomia fra libertà e coesione sociale¹: all’interno delle grandi organizzazioni, fossero apparati statali o imprese, non era forse possibile conciliare creatività e sicurezza? Ma si trattò, in fondo, di un breve momento, determinato da una fase particolare dell’evoluzione tecnica della produzione. Oggi l’attenzione vivissima che in tutto il mondo accompagna le vicende del *welfare* (per esempio la controversia recente sulla riforma sanitaria americana, o le aspre contese sui contratti collettivi di lavoro nell’economia globalizzata) dimostra che quel ciclo si è chiuso, e che il tema proposto da Einaudi torna al centro del dibattito intellettuale e delle scelte politiche².

¹ Temin, *The Golden Age of European Growth: A Review Essay*. Sul *managed capitalism* tornerò più avanti.

² Si vedano per esempio Castles, *The Future of the Welfare State. Crisis Myths and Crisis Realities*; Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberalismo populista*; Buti, Franco e Pench (a cura di), *The Welfare State in Europe. Challenges and Reforms*, tradotto ora in italiano per Il Mulino.

In questa Introduzione darò, molto in breve, un'idea generale del tema unificante del libro e proporrò un percorso di lettura che si snodi fra i diversi contributi raccolti nelle pagine seguenti. Subito un punto di metodo: perché un'opera a più voci? Gli autori del libro sono nove, undici con il curatore e il prefatore: ognuno ha portato a questa impresa la propria formazione e i propri ferri del mestiere. La diversità di impostazione dei contributi e la varietà degli strumenti di analisi utilizzati (finanza pubblica, storia del pensiero economico, economia industriale, epistemologia, linguistica) hanno permesso di illuminare da più parti il tema e il personaggio. Ne risulta evidenziato il carattere multidimensionale di Einaudi, cioè la sua capacità di dare origine a correnti di pensiero magari contrapposte, ma che si fondano su un comune 'motore' ideale o epistemologico, motore appunto di fabbricazione einaudiana: si vedano su questo il saggio di Alberto Baffigi e, nella discussione finale, l'intervento di Alessandro Roncaglia.

Il bilanciamento fra i due estremi della libertà e della sicurezza costituisce un tema costante di Einaudi, sul quale egli tornò numerose volte nella sua vita, portando ogni volta nuove riflessioni. Avvertiamo dunque subito il lettore che l'interrogativo implicito nel titolo del libro non ha (come molti altri, del resto) una risposta definitiva. Il che non significa che non abbia risposta: esistono risposte provvisorie, sempre emendabili, che, proprio per il modo in cui sono ottenute, costituiscono il punto di partenza per ulteriori affinamenti. Piero Bini e Domenico da Empoli, con accenti diversi, ricordano che il metodo dialettico di Einaudi è inconciliabile con la 'ricetta', con la soluzione pronta e applicabile a una generalità (spesso non ben definita) di casi. Tutto al contrario, Einaudi invita il lettore a usare gli strumenti del pensiero per scoprire verità che non appaiono evidenti, per distinguere fra loro casi che solo a prima vista possono sembrare meritevoli dello stesso trattamento. Uno strumento importante nella metodologia einaudiana, evocato in tanti suoi scritti, è quello del punto critico (probabilmente un concetto mutuato dalla chimica³): un qualsiasi bene o risorsa a disposizione dell'uomo si presta, oltre un certo punto, detto 'punto critico', a trasformarsi in male, in tendenza distruttiva. Così la radio, veicolo di tante informazioni e idee, può divenire strumento di alterazione della realtà e di

³ In chimica, il punto critico individua i valori di pressione e temperatura oltre i quali la separazione fra due differenti stati di una sostanza (per esempio liquido e gassoso) cessa di esistere.

dominio di pochi su molti⁴. La diagnosi di raggiungimento del punto critico non è meccanica, richiede di considerare diversi aspetti della vita sociale, è sempre aperta e soggetta a revisione.

È chiaro che l'Einaudi dialettico del punto critico non è l'economista accademico. Infatti, lo strumento logico che utilizza non è di quelli tipici della professione. Il dialettico del punto critico è l'uomo di scienza, abituato alla dimostrazione logica rigorosa, ma animato da un interesse che predomina su ogni altro: l'interesse per il miglioramento degli individui e della collettività. Egli sistematicamente si interroga sulle istituzioni che favoriscono il miglioramento. Questo abito mentale lo ha reso storico, politologo, legislatore (che cosa sono i suoi interventi alla Costituente se non indagini sulle potenzialità di progresso insite nelle norme che venivano proposte?) e specialmente esperto del modo in cui, in un qualsiasi stato, gli interessi si coalizzano per ottenere fini che spesso contrastano con quelli di gran parte dei membri del corpo sociale. Einaudi è la moderna incarnazione dell'umanista. Il suo 'mestiere' è quello di economista, così come il mestiere di Leon Battista Alberti era quello di architetto, ma ciò che conta è che, facendo leva sul proprio mestiere, egli abbracci il destino della comunità nella quale opera e vive. Pier Luigi Porta, che mette al centro della propria analisi la tradizione italiana dell'economia civile, elabora questo punto mettendolo anche in rapporto con lo statuto metodologico della scienza economica. E Piero Bini comincia il suo saggio ricordando che per Einaudi «il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca».

L'umanesimo di Einaudi trova uno dei suoi momenti più alti in un articolo del 1942, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, che abbiamo voluto riprodurre qui integralmente. Si tratta di una lunga, appassionata recensione al libro di Wilhelm Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, allora uscito in tedesco (a Zurigo) e che sarebbe stato pubblicato in Italia, nel 1946, da Giulio Einaudi. Qui, nel pieno degli sconvolgimenti generati dalla guerra, la riflessione di Einaudi si fa esplicitamente cristiana; forse giova istituire un parallelo con il quasi contemporaneo *Perché non possiamo non dirci cristiani* di Croce. Ed è qui che in modo più approfondito

⁴ Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 312. La teoria del punto critico (per la cui formulazione Einaudi assegna il merito ad Emanuele Sella) è discussa da p. 310 a p. 318, con numerosi esempi.

si ragiona intorno alla minaccia che una diffusione indiscriminata e totalizzante del principio della concorrenza può rappresentare per la tenuta del tessuto sociale. Il lettore che vorrà accostarsi a quest'opera così ricca, decisamente non conforme al genere 'recensione', constaterà che Röpke è l'ispiratore di alcune idee einaudiane, mentre di altre è il sistematizzatore. In ogni caso è difficile sopravvalutare il ruolo di questo economista-filosofo nel disegnare il panorama intellettuale italiano, ed europeo, degli anni Cinquanta e Sessanta.

In Einaudi, la ricerca del punto critico oltre il quale un bene (la sicurezza) si sarebbe trasformato in un male (la servitù), e oltre il quale, ma in direzione opposta, la libertà si sarebbe trasformata in disgregazione sociale (preparando così l'avvento di un nuovo collettivismo), avviene in parte sul terreno della filosofia politica, ma appaiono evidenti, anche in quella parte, gli strumenti dell'economista. I due piani, il filosofico e l'economico, non sono facilmente separabili. Gli autori di questo libro, più che sforzarsi di separarli, hanno cercato di mostrare come siano intimamente connessi. Francesco Forte spiega come il principio di uguaglianza dei punti di partenza si deduca per Einaudi dal principio di libertà.

È giunto il momento di definire meglio i due protagonisti della dialettica einaudiana. La libertà economica può essere considerata sotto due punti di vista. Da una parte essa è un aspetto della libertà *tout court*: l'uomo deve poter andare dove crede, perché è soltanto per effetto di questa esplorazione libera (ma rischiosa) delle infinite possibilità di agire che si può trovare (ma in attesa di ulteriori scoperte) il miglior prodotto, o il miglior modo di produrre, o la via più breve per le Indie, o la teoria più atta a spiegare il moto dei corpi celesti, e così di seguito, sempre più allontanandoci, negli esempi, dal campo ristretto dell'economia per entrare nella politica, nella filosofia e nella morale. Ed è per questa via che l'umanità si arricchisce, in senso materiale e spirituale. «La vita medesima è mutamento»: in questa frase di Einaudi citata da Porta troviamo l'approdo estremo, pienamente metafisico, della riflessione socio-politica del nostro autore. Norberto Bobbio – ci ricorda Baffigi in apertura del suo saggio – addita il contrasto che esiste fra il liberalismo einaudiano, con la sua tendenza a favorire la lotta come fattore di progresso, e una tradizione secolare che esaltava invece l'armonia delle parti sociali e la repressione del conflitto (Platone, Hobbes). Compagni di Einaudi sono invece Machiavelli, Locke, Croce. Notiamo che la libertà di Einaudi non è concepita come un qualcosa che esiste pri-

ma, o addirittura a dispetto della società: essa è invece, *ab origine*, un *fattore costitutivo della società* (qui si apre un filone di ragionamento che non seguirò, quello che discute il nesso fra libertà economica e libertà politica: rinvio per questo al saggio di Porta). Gli individui di Einaudi si muovono su un palcoscenico popolato di attori collettivi: la famiglia, l'impresa, l'associazione, il comune, la nazione, l'Europa e così via; ed è a vantaggio di e attraverso questi attori che la libertà si esprime, non solo per atti puramente individuali. Libertà e coesione sono sì in rapporto dialettico, ma tale dialettica non si può riassumere semplicemente nella contrapposizione tra le due (ma su questo si veda il serrato dibattito tra Forte, Roncaglia e Faucci).

D'altra parte, nel campo stretto dell'economia, la libertà è una condizione necessaria, *date certe premesse* (fra cui principalmente l'impossibilità per ogni singolo produttore di influenzare il prezzo), per l'allocazione ottima delle risorse. Non dimentichiamo però che Einaudi non riconosce mai alla libertà economica (o liberismo) valore di dottrina economica, di principio applicabile alla generalità dei casi, e tale da escludere l'intervento dello stato. Egli stesso – si veda il saggio di da Empoli – enumera e studia le situazioni (monopolio naturale, beni non escludibili, ecc.) che rendono conveniente e a volte inevitabile l'intervento pubblico nell'economia. Non esiste dunque un principio liberistico al quale ispirarsi? Esiste – sostiene Einaudi – ma è un principio pratico, non di dottrina⁵. Di fronte alla quantità sterminata di richieste di intervento dello stato, formulate dai gruppi più vari, una buona *regola empirica* è quella di sospettarne la fondatezza. È nella natura delle cose che si chieda allo stato, e che si sostengano tali richieste con argomenti di carattere economico: ci si appella di volta in volta alla necessità di difendere l'occupazione, o l'industria, o l'indipendenza alimentare della nazione. Gravi situazioni di disagio sono addotte a prova sicura della necessità dell'intervento pubblico. Ma pure, passato l'effetto degli esempi penosi e delle frasi a effetto, ci si deve chiedere: è vero che il mercato non ha funzionato? È sicuro che coloro che invocano l'intervento sono veramente degni, una volta comparati i loro bisogni con quelli di altri, di ottenere protezione? E ancora: i mezzi di intervento proposti sono adeguati ai fini che si dichiara di voler conseguire? Esistono

⁵ Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*.

certamente, per Einaudi, i ‘fallimenti del mercato’ (uso qui il termine che sarà coniato solo in seguito dalla scienza economica), tuttavia sono assai meno frequenti di quanto si voglia sostenere da parte dei gruppi organizzati e dei loro propagandisti: ufficio importantissimo dell’economista è appunto quello di smascherare le richieste di intervento (comunque si sostanzino: denaro, protezione, privilegio, prezzo politico) che non avrebbero un beneficio proporzionato al costo. Il ‘liberismo’, secondo Einaudi, altro non è che una sistematica, salutare diffidenza verso le richieste di intervento statale; diffidenza giustificata dalla storia e da un realistico apprezzamento degli interessi che animano i partecipanti al dibattito politico (per certi versi, come si vede, egli fu un precursore della moderna teoria della regolazione⁶, e del significato moderno di *political economy*). L’economista sarà portato dal proprio liberismo empirico a vagliare con cura le richieste che si avanzano allo stato con le più diverse motivazioni. Tuttavia, nel momento dell’analisi, l’economista non è e non può essere liberista o antiliberista. Semplicemente applica il metodo dell’economia, che si distingue dal ragionamento comune per un punto di fondo: nel valutare la bontà di un intervento (legge o tariffa o altro che sia) l’economista non si limita ad anticiparne gli effetti immediati, ma si spinge sistematicamente a prevederne quelli mediati, nel tempo e nello spazio. È appunto la capacità di valutare gli effetti mediati che rende così spesso diversa la valutazione dell’economista da quella del non economista. La scienza economica è essenzialmente scienza che studia *le conseguenze*.

In sintesi: la libertà economica non può essere invocata sempre, ma nella gran parte dei casi essa svolge una funzione essenziale (si veda, a questo proposito, il saggio di Bini nel punto in cui discute dei servizi pubblici locali). *Nel breve periodo* la libertà (che può essere intesa come libertà di produzione, di prezzo) ha la funzione di ‘portare’ i beni e i fattori produttivi là dove sono richiesti: per esempio un incremento di domanda in un certo settore o luogo provoca un aumento dei prezzi, il quale a sua volta induce i produttori ad aumentare l’offerta, con conseguente declino dei prezzi. *Nel lungo periodo* la libertà (che intenderemo come libertà di investimento, di ricerca, di instaurare rapporti economici con chicchessia) è il meccanismo

⁶ Si veda per esempio il classico saggio di Peltzman, *Toward a More General Theory of Regulation*.



che consente al sistema economico di rinnovarsi, di diventare più efficiente, di rispondere alle sfide. È questa azione di lungo periodo che riconnette più saldamente la libertà economica alla sua madre libertà, senza aggettivi.

Come la libertà economica è legata, nella sua visione, a un concetto più ampio di libertà, a un concetto morale (e in questo Einaudi era del tutto in sintonia con Croce), così la sicurezza non è considerata in sé, come mero artificio di sopravvivenza, ma piuttosto come garanzia di continuità del contesto nel quale ciascun uomo è inserito: in ultima analisi, una garanzia di senso, di punti di riferimento nell'esistenza. Pochi resistono all'idea di essere ogni momento soggetti al fallimento, al licenziamento, alla perdita dei beni, perciò conviene intervenire per evitare che la paura e l'insicurezza indeboliscano i cittadini, disgreghino la società e preparino quindi il terreno alla dominazione del moloch collettivo, che vince e si afferma in quanto promette di essere rassicurante e deresponsabilizzante. Le pagine più incisive che Einaudi abbia scritto a questo proposito si trovano in *Economia di concorrenza e capitalismo storico*. Un brano particolarmente efficace è finemente commentato da Faucci nella tavola rotonda finale, a p. 159. Qui ripropongo un pezzo cruciale a proposito del principio di concorrenza:

Il principio si salva solo riconoscendo la verità del suo opposto, solo restringendo l'operare del mercato di concorrenza e creando territori nei quali esso non è chiamato ad agire, perché la sua azione, estesa al di là di un certo punto, diventa dannosa alla struttura sociale.

Quindi la necessità di un rifugio, di una trincea. La trincea, che in tante opere einaudiane del ventennio precedente era stata simbolo di stasi, di privilegio, qui diventa (*cum grano salis*) garanzia di vita, di continuità.

Tuttavia, nella scelta degli istituti che tale stabilità o coesione dovrebbero garantire, Einaudi riteneva che si dovesse dare la preferenza a quelli che nascono per iniziativa dei singoli o delle associazioni spontanee, e diffidare invece di quelli derivanti da leggi dello stato. Potremmo dire che era un estremista della sussidiarietà. Nella sua visione, l'iniziativa dello stato aveva quasi inevitabilmente (al di là dei suoi meriti) l'effetto di irrigidire il corpo sociale e ottundere quell'attitudine all'auto-organizzazione che costituiva invece un ingrediente essenziale del progresso. L'auto-organizzazione (così come



si esplica nel comune, nel sindacato, nell'associazione culturale o scientifica) è la ginnastica del corpo sociale: lo mantiene sano e vivo, ed è nei fatti una componente irrinunciabile della libertà. Einaudi era perfettamente d'accordo con coloro che esaltano l'aspetto attivo della libertà, più che l'aspetto permissivo. Ed è certamente fra gli economisti che hanno più sottolineato l'importanza di quei fattori associativi e di fiducia fra i membri della *polis* che i sociologi, qualche anno dopo la sua morte, cominciarono a chiamare capitale sociale⁷.

Pur partendo da un pregiudizio negativo riguardo all'intervento dello stato, Einaudi ammetteva che, ove le misure di protezione generate spontaneamente non bastassero, lo stato fosse giustificato ad intervenire per creare quelle condizioni di sicurezza che, in tempi passati (visti forse a volte con troppa nostalgia; ma sul romanticismo economico si vedano le note di Bini), erano garantite dalla famiglia allargata, dal comune, dalla mutua. Quanto alla dimensione e alle forme dell'intervento pubblico possibile e auspicabile ai fini della coesione e della giustizia sociale, rimando ai vari saggi che seguono, specie a quelli di Porta, Baffigi, da Empoli (con ampia discussione del piano Beveridge) e all'intervento di Faucci nella tavola rotonda finale; Roncaglia, da parte sua, segnala l'importanza dei requisiti istituzionali, economici e politici per lo sviluppo effettivo della libertà nel mondo reale (e su questo la distanza con Croce rimase incolmata). Un facile esercizio ipotetico: Einaudi non avrebbe approvato la riforma sanitaria fatta in Italia nel 1978, con la soppressione delle mutue e la creazione di un servizio sanitario nazionale, perché avrebbe visto l'uniformazione e la centralizzazione del sistema come una perdita di possibilità di sperimentare e quindi perdita di confronto, di stimoli al miglioramento. Ma avrebbe seguito con attenzione il dibattito successivo sull'efficienza/equità dei vari sistemi sanitari, e avrebbe ragionato senza pregiudizi sui buoni risultati del sistema italiano nel confronto internazionale, così come aveva esaminato con curiosità il buon andamento delle industrie e delle banche pubbliche nei momenti più neri della crisi degli anni Trenta⁸.

⁷ Segnalo Pierre Bourdieu fra i sociologi che per primi usarono il termine 'capitale sociale' negli anni Sessanta.

⁸ Si legga il discorso di Donato Menichella in ricordo di Luigi Einaudi pronunciato all'assemblea della Banca d'Italia il 30 maggio del 1962, ora in Cotulla, Gelsomino e Gliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana, 1946-1960*, p. 803.

Veniamo ora alla dialettica fra i due termini: libertà/incertezza contro stabilità/certezza. Einaudi parte dal concetto che il progresso comporta una sfida ai modi consueti di pensare, di commerciare, di produrre. Ecco dunque che il rischio di fallimento, di perdita, è per lui inscindibile dalla prospettiva del progresso. (S'intende che il nostro autore sposa una concezione rivoluzionaria, non incrementale del progresso: innovazioni incrementali comportano rischi contenuti, ma non spostano di molto la traiettoria di sviluppo di una società.) Deve perciò esistere, a meno di voler vivere in un mondo ossificato, un gruppo di persone che accetti questo rischio: rischio di reputazione nella scienza e nelle arti, rischio della propria vita nelle esplorazioni geografiche; in economia, rischio di perdere il capitale e di veder vanificati i propri sforzi. Limitiamoci ora all'ambito dell'economia: serve una classe di persone che accetti di ottenere un reddito variabile e incerto quale premio della propria attività: la classe degli imprenditori. Se questa classe non esiste, o è troppo ristretta, la società si irrigidisce, perde slancio e vitalità. Il fatto che gli imprenditori accettino di avere un reddito incerto (il profitto) è ciò che consente all'economia di non ripetere perennemente lo stesso ciclo. Einaudi non cessò di predicare questo verbo quando assunse la carica di governatore della Banca d'Italia: anzi da quella posizione ebbe modo di affinare il proprio pensiero applicandolo, con mirabile vivacità, alle vicende del credito. Leggiamo dalle sue *Considerazioni finali*, lette nel marzo del 1947, un pezzo polemico contro l'estendersi del sistema degli ammassi e dei prezzi amministrati in agricoltura:

La speranza nell'avvenire faceva prima contentare gli uomini di compensi incerti e talvolta puramente psicologici; la certezza odierna tende a far fissare i compensi sulla base delle esigenze delle imprese lavoranti ai costi più alti [il riferimento è ai prezzi ai quali i consorzi agrari, finanziati dalle banche e in ultima istanza dalla Banca d'Italia, acquistavano molti prodotti agricoli]. Agli alti costi si è aggiunto un costo prima quasi inesistente: il costo del servizio bancario, utile agli istituti che finanziano gli ammassi ed all'istituto di emissione; non ugualmente vantaggioso alla collettività. Al cosiddetto 'profitto' si è sostituito il salario fisso degli agricoltori, dei mugnai, dei fornai, dei banchieri, pagati per fortuna ancora a cottimo e non a giornata. Probabilmente il costo del compenso fisso è notabilmente più alto del profitto variabile; e la differenza vuol dire spreco di lavoro e di tempo e quindi riduzione del prodotto sociale collettivo [...]. La variazione dal tipo di 'profitto' psicologico ed economico



incerto e variabile al tipo del salario certo e fisso per i ceti sociali occupati a fornire pane all'umanità è uno dei tanti casi di irrigidimento progressivo del meccanismo economico contemporaneo. Nulla gli uomini odiano tanto quanto il progresso tecnico ed economico, che è mutazione, che è incertezza, che è ansia continua. In questa lotta fra i pochi inventori ed innovatori, i quali amano l'alea, anelano all'alto, anche se l'anelito vuole talvolta dire rovina, e la grandissima maggioranza, la quale vuole quiete e certezza, anche se la quiete vuol dire stasi e costi alti e vita mediocre, gli ammassi sono un episodio di vittoria delle maggioranze umane. Noi osservatori ci limitiamo a constatare che gli uomini pagano a caro prezzo il loro bisogno di star quieti, mormorando contro chi non è in grado di fornire ad essi al tempo stesso quiete ed abbondanza⁹.

In lode del profitto è il saggio nel quale forse più compiutamente si tratteggia la funzione 'elasticizzante' esercitata dalla libera impresa sulla società umana¹⁰: la società vive di movimento, e quando venisse meno la capacità di cambiare, di innovarsi, andrebbe incontro alla morte, almeno alla morte spirituale. Il contrario del movimento è la trincea: la trincea, nel sistema simbolico einaudiano, è il tentativo di proteggersi dal rischio mettendo al proprio servizio la forza della legge: tariffe doganali, imponibili di mano d'opera, prezzi amministrati, sono altrettante manifestazioni di trincerismo. Ma vi sono anche trincee, forme di protezione più 'naturali', come per esempio le mutue, le associazioni operaie, che pure rispondono al bisogno di sicurezza di cittadini senza per questo arruolare la forza della legge. In effetti, a dispetto della forte polemica sfoderata da Einaudi nelle *Considerazioni finali* (giustificata dall'obiettivo politico del momento), egli stesso pochi anni prima aveva teorizzato, come abbiamo visto, che la certezza e il senso di appartenenza sono bisogni umani tanto forti e tanto naturali e tanto degni quanto l'anelito al nuovo e all'ignoto. Egli stava più spesso dalla parte dei prenditori di rischio perché riteneva che su di essi incombesse la minaccia di estinzione, ma non disconosceva le buone ragioni di chi apprezza la stabilità, di chi ama riconoscersi in un ambiente fisico e sociale non perennemente sconvolto dai cambiamenti, che di volta in volta si chiamano migrazioni, nuove tecnologie, apertura e chiusura di mercati, fallimenti. Le isti-

⁹ Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per l'anno 1946. Considerazioni finali*, p. 234.

¹⁰ Sta in Einaudi, *Prediche inutili*.





tuzioni, alle quali in tanti casi egli si appellava, non sono forse isole di stabilità in un mondo di individui soggetti al flusso perenne del mutamento? Per un approfondimento del tema, e per una distinzione fra interventi statali ‘conformi’ e ‘non conformi’ (conformi cioè al fine di mantenere in vita l’economia di concorrenza) rimando ancora a *Economia di concorrenza* (cit., par. 17).

Vi è stato un momento – l’ho accennato all’inizio – in cui si pensò che la dialettica della quale abbiamo discusso finora fosse superata: la creatività umana avrebbe potuto esprimersi nelle grandi organizzazioni operanti in un regime semi-pianificato e, perché no, nello stato. Uno dei precursori di questo modo di vedere fu David Burnham, che nel suo *The Managerial Revolution*¹¹ preconizzò un mondo guidato dagli esperti, dai competenti, che avrebbero operato un po’ come nella Repubblica di Platone. Sebbene il messaggio di Burnham non sia andato del tutto perduto, il corso successivo della storia ha mostrato che l’‘economia del garage’ mantiene un ruolo insostituibile per il progresso: l’elasticità del sistema economico, la sua capacità di risposta agli shock non può prescindere dalla varietà di pensiero offerta da uno stuolo di imprenditori innovatori. All’iniziativa programmatica manca il carattere di esplorazione multiforme, di adesione alla molteplicità dei contesti economici, che è proprio invece dell’iniziativa privata (per tacere dei pericoli che una economia statale pianificata rappresenta per la libertà *tout court*: chi oserà contraddire lo stato se i mezzi di vita sono tutti nelle mani dello stato? Si veda ancora il saggio di Porta).

Sebbene Einaudi sia stato accusato, a varie riprese, di essere irrilevante, attardato, privo di senso pratico, la sua riflessione si rivela, a distanza di tempo, feconda per il tempo suo e ricca di nutrimento per noi moderni. Si può forse dire che Einaudi è stato superato dai moderni sviluppi della società di massa, nel senso che il tipo di società da lui prediletto pare allontanarsi sempre più, ma non che sia stato superato dal punto di vista ideale, perché il suo anelito a una società umana (accompagnato dai suggerimenti pratici che egli non mancò di mettere a punto a questo fine) è sempre vivo e sempre operante.

L’economista veramente grande, secondo Einaudi, è quello che sente profondamente il bene e il male del quale sono portatori i rapporti economici e gli ordinamenti politico-sociali. In quanto ragioniatore egli è astratto, ma in quanto uomo di scienza che individua i pro-

¹¹ Burnham, *The Managerial Revolution: What is Happening in the World*.



blemi ai quali indirizzare la propria attenzione, egli sente l'urgenza, la gravità dei problemi stessi. Detto in modo più filosofico da Baffigi (che esamina il pensiero di Giovanni Vailati, ispiratore metodologico di Einaudi): «in assenza di finalità non sorgono domande scientifiche e quindi non si costruiscono teorie, che sono risposte a tali domande». È precisamente in questo punto del discorso che diviene necessario trattare la tecnica della comunicazione einaudiana, la lingua.

La scelta del problema da trattare non è questione a-scientifica, e pertanto Einaudi, che mostra apertamente il proprio cammino logico agli interlocutori (come ancora ci ricorda Baffigi), non occulta nella sua prosa il pathos che l'ha condotto ad occuparsi di sindacati operai, di profitti, di contratti agrari, di tassa di successione. Ed è per questo che, come osserva Valeria Della Valle, non corrisponde al vero un'opinione formatasi qualche decennio fa che vorrebbe Einaudi prosatore esclusivamente classico, moderato, algido, rassicurante. L'energia della sua prosa, le tinte forti spesso utilizzate sono appunto i segni di una passione che egli non relega nel sottosuolo, ma rivendica alla luce del sole. Vi è però un'altra radice, diversa, del fervore della prosa einaudiana: la volontà di educare. Non si tratta qui di una meccanica trasposizione del suo ruolo di professore, ma piuttosto di una percezione viva della rilevanza dei problemi posti e del bisogno di affrettarne la soluzione, o almeno la corretta impostazione.

Qualcuno potrà arguire che Einaudi non ha dato contributi fondamentali alla teoria economica. Ma questo, anche se fosse vero, non concluderebbe il giudizio su Einaudi intellettuale in primo luogo, e poi anche su Einaudi economista. Molte sono le vie attraverso le quali il pensiero agisce sulla realtà, economica e non. Pierluigi Ciocca osserva, nella discussione finale, che dobbiamo considerare un insieme di abilità, una varietà di tecniche espositive, la pregnanza della scelta dei temi, e che è questo insieme quello che consente il giudizio sulla grandezza dell'uomo, anche solo dell'economista. Potremo noi valutare l'influenza di Einaudi sulla società italiana senza esaminare la sua tecnica di comunicazione, la sua parola? Sulla precisione della parola einaudiana, sul suo impegno semantico, si sofferma anche Forte nella discussione che chiude il volume.

I quadri che Einaudi dipinge, le 'novelle' attraverso le quali trasmette il suo messaggio economico, sono avvincenti. E sono avvincenti perché non banali e corrive: la parola aderisce efficacemente a una ispirazione profonda e a una esperienza vastissima. Einaudi conosceva i modi di gestire le più diverse colture e le loro variazioni



in tutta Italia, e sapeva come i contratti variavano dalla mezzadria all'affittanza all'enfiteusi per inglobare nel diritto i modi più appropriati di trarre il frutto dalla terra in condizioni geografiche diverse¹². (Senza volere, ho cominciato ad imitarlo, il che è pure una piccola testimonianza della sua forza di attrazione.)

Normalmente si pensa che tocchi al romanziere e al poeta dare dignità letteraria ai sentimenti della gente comune. Il caso di Einaudi fa eccezione: qui un economista ci parla dei sentimenti degli imprenditori, degli operai, degli organizzatori sindacali, dei mezzadri, con una intensità tale da creare veramente un mondo. Diversamente da quelle dei letterati, le storie di Einaudi sono in genere a lieto fine. Mentre Giovanni Verga e Luchino Visconti si concentrano sui vinti, su coloro che il grande flusso della storia spinge ai margini e abbandona, Einaudi indaga invece le storie particolari di coloro che osano, che inventano, che investono, e che colgono il premio della loro intraprendenza. Mi sembra particolarmente efficace il pezzo delle *Lezioni di politica sociale* nel quale descrive i sentimenti dell'imprenditore, industriale e agricolo:

L'orgoglio che [l'industriale] sente, forse grossolano, forse oggetto di compassione per gli eredi di una secolare fine educazione, è orgoglio d'uomo, di uomo che volle e riuscì. I suoi sentimenti paiono terra terra; né egli innalza lo sguardo verso l'alto; ma senza il demone interiore che agitava il suo spirito, egli non avrebbe creato qualcosa. Il proprietario il quale, giunto verso la sera della vita, ricorda i lunghi decenni durante i quali egli ha rinunciato a godere il frutto della sua terra e col risparmio così compiuto, l'ha trasformata con strade nuove e case ricostruite e spianamenti ed impianti di frutteti o di vigneti o di oliveti o opere di irrigazione, sicché dove viveva miseramente una famiglia, oggi due o tre famiglie traggono vita decorosa, sente, anch'egli, di aver creato qualcosa. Quelle case, quegli spianamenti, quegli alberi fruttiferi, quei campi fecondi sono cose materiali sì, ma sono creazioni del suo spirito, che volle quel risultato invece di altre cose materiali che avrebbe potuto godere lungo quel mezzo secolo: dal fumo delle sigarette, a cui rinunciò, all'eccitazione del gioco, dai viaggi con amici e famigliari ai pranzi in lieta compagnia, dalla frequenza a spettacoli agli sport invernali. La volontà sua libera decise altrimenti ed egli ora si compiace di avere fatto quell'uso della sua libertà¹³.

¹² Si veda per esempio il magistrale *Di alcuni scatoloni vuoti correnti nell'economia agraria italiana*.

¹³ *Lezioni* cit., p. 323.



Vorrei chiudere queste pagine con una parabola che – ne sono sicuro – Einaudi avrebbe apprezzato. Nel 1935 venne approvato negli Stati Uniti il *Social Security Act*, che fu esteso nel 1955 agli agricoltori. La legge prevedeva una tassa (o un premio assicurativo in forma di tassa, la cosa fu a lungo dibattuta) per finanziare le pensioni di vecchiaia: uno dei tasselli del *Welfare State*. A non gradire la cosa furono specialmente gli Amish, perché la loro religione imponeva di prendersi cura degli anziani e di non stipulare assicurazioni. Alcuni di loro rifiutarono di pagare. Per qualche anno vi fu una schermaglia con l'amministrazione fiscale, ma un caso nazionale nacque nell'aprile del 1961 con un agricoltore Amish della Pennsylvania di nome Valentine Byler, al quale l'*Internal Revenue Service* sequestrò, proprio durante l'aratura, tre cavalli e l'aratro. Il sequestro suscitò in tutto il paese una reazione indignata, della quale riporto, come piccolo ma significativo esempio, un brano di un articolo del «New York Herald Tribune», intitolato *Welfarism Gone Mad*:

The majesty and might of the Federal government have now been marshaled against Valentine Y. Byler. His horses – which, since Amish rules forbid the use of tractors, represent his means of livelihood – have been seized and sold at auction. What kind of 'welfare' is it that takes a farmer's horses away at spring plowing time in order to dragoon a whole community into a 'benefit' scheme it neither needs nor wants, and which offends its deeply held religious scruples?¹⁴

Questo caso portò il Congresso americano ad ammettere l'obiezione di coscienza in merito alla *social security tax*. Einaudi, che proprio durante lo svolgersi di questi fatti viveva il suo ultimo anno di vita, avrebbe apprezzato l'esenzione concessa ai passatisti e retrogradi Amish: il seme della loro diversità economica, della loro libertà, non avrebbe forse potuto germogliare un giorno a vantaggio della più vasta corrente dell'umanità, fornendo per esempio idee, tecniche, specie vegetali per superare una possibile crisi nel rapporto fra l'uomo e l'ambiente? E tuttavia non credo avrebbe largheggiato, se fosse dipeso da lui, nell'ammettere casi di obiezione di coscienza a tasse decise con meditata scelta. Da umanista, da esperto osservatore dei processi decisionali che si dipanano nelle società moderne, anche in questa materia avrebbe invocato la ricerca del punto critico.

¹⁴ Citato in Igou, *Pay Unto Caesar. The Amish & Social Security*.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti per l'anno 1946. Considerazioni finali*, Banca d'Italia, Roma 1947.
- J. Burnham, *The Managerial Revolution: What is Happening in the World*, John Day, New York 1941 (trad. it., *La rivoluzione manageriale* [1946], Bollati Boringhieri, Torino 1992).
- M. Buti, D. Franco, L.R. Pench (a cura di), *The Welfare State in Europe. Challenges and Reforms*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton (MA) 1999 (trad. it., *Il welfare state in Europa: la sfida della riforma*, Il Mulino, Bologna 1999).
- F.G. Castles, *The Future of the Welfare State. Crisis Myths and Crisis Realities*, Oxford University Press, Oxford 2004.
- F. Cotula, C.O. Gelsomino, A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana, 1946-1960*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- B. Croce, *Perché non possiamo non dirci cristiani*, Laterza, Bari 1943.
- L. Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in «La Riforma sociale», XLII, 1931, 3-4, marzo-aprile, pp. 186-194 (rist. col titolo *Liberismo e liberalismo*, in B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Ricciardi, Napoli 1957, pp. 121-133).
- Id., *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 2, giugno, pp. 49-72.
- Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974.
- Id., *In lode del profitto*, in Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974, pp. 173-195.
- Id., *Di alcuni scatoloni vuoti correnti nell'economia agraria italiana*, in Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974, pp. 244-258.
- Id., *Lezioni di politica sociale* (1949), Einaudi, Torino 1977.
- B. Igou, *Pay Unto Caesar. The Amish & Social Security*, in <http://www.amishnews.com/amisharticles/amishss.htm>.
- S. Peltzman, *Toward a More General Theory of Regulation*, in «Journal of Law and Economics», 19, 1976, 2, August, pp. 211-240.
- L. Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli, Roma 2008.
- W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch Verlag, Erlench-Zürich 1942 (trad. it., *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946).
- P. Temin, *The Golden Age of European Growth: A Review Essay*, in «European Review of Economic History», 1, 1997, 1, pp. 127-149.

LIBERTÀ, MERCATO, GIUSTIZIA SOCIALE

di Pier Luigi Porta

Premessa

Luigi Einaudi, oltre ad avere ricoperto altissime cariche pubbliche, è stato una grande figura di intellettuale che ha attraversato la prima metà del secolo trascorso. Egli è stato tra i massimi studiosi, in particolare, di scienza delle finanze, la branca dell'economia politica sviluppata in forma originale proprio dalla tradizione italiana di pensiero economico, come hanno messo in rilievo moltissimi studi a livello internazionale; tra questi alcuni classici contributi di James Buchanan, il fondatore della scuola di *Public Choice* e premio Nobel per l'economia nel 1986. Ma l'opera di Einaudi – al pari di quella di altri grandi economisti, come Keynes per esempio – travalica i confini di una specifica disciplina. Basterebbe qui pensare ai contributi che egli ha dato alla storia economica e alla storia del pensiero economico, alla filosofia politica (specie sulla concezione del liberalismo), alla economia sociale di mercato e ai temi della giustizia sociale con una vastissima attività di scrittore e pubblicista. Anche in sede internazionale – benché le sue opere siano tuttora scarsamente tradotte – la sua presenza è stata assai notevole: per esempio è ben documentata la sua attività di collaborazione con l'«Economist» e sono ben noti i suoi intensi rapporti con numerose istituzioni accademiche e con molti tra i maggiori economisti e intellettuali del suo tempo, il che gli consentì anche di svolgere una vigorosa attività di promotore di studi a vantaggio di giovani di talento. Molti di costoro occuperanno posizioni di rilievo nell'università italiana, e non solo nell'università.

Un aspetto di interesse della personalità e dell'esperienza di Luigi Einaudi risiede nell'aver egli fatto parte di quel gruppo di intellettuali che, soprattutto agli inizi del secolo XX, stabilirono un legame



culturale e scientifico particolare tra Milano e Torino, un legame che è alla radice di numerose intraprese tra le quali il varo, nel 1902, della Università Commerciale milanese intitolata a Luigi Bocconi. Einaudi fu sodale di Angelo Sraffa, il grande giurista e padre dell'economista Piero, forse la principale figura carismatica del gruppo dei fondatori della Università Bocconi, dove Einaudi stesso insegnò fino alla instaurazione del regime nel 1925¹. Einaudi appartenne alla schiera di intellettuali che, nella scia del *Manifesto* di Croce del 1925, diedero vita alla opposizione al regime dall'interno del paese.

Il problema che qui pongo con il titolo di questo saggio è il seguente: sino a qual segno l'ideale liberale possa o debba includere preoccupazioni di giustizia, e in particolare di *giustizia sociale*. È un tema oggetto di continuo dibattito all'interno del pensiero liberale, una parte del quale espressamente rifugge da pronunciamenti di carattere filantropico portatori di istanze ritenute (non solo potenzialmente) in conflitto con il principio di libertà. Esempi di una tale posizione si trovano in numerosi autori, molto diversi per altri aspetti, da Frédéric Bastiat a Friedrich von Hayek sino a Robert Nozick.

Basti qui menzionare il filosofo che più direttamente ha interloquito con Luigi Einaudi, ossia Benedetto Croce.

[I]o non riesco a tollerare – scrive Croce nel 1943 in *Libertà e giustizia* – [...] quella compagnia che le [ossia: alla libertà] si vuol dare, di un'altra idea, designata col nome di Giustizia, sua correggitrice o integratrice, sua amica o sua superiore, o sua emula e rivale, con la quale a volte litighi, e, alla meglio o alla peggio, transiga e si accomodi. No: la libertà non ha d'uopo di ciò, perché tutto quanto è da fare moralmente, fa e deve fare da sé, traendolo da se stessa e non trovando mai fuori di sé altra forza.

Diversa è, invece, la posizione di Einaudi. In Einaudi ritroviamo infatti una versione alternativa del pensiero liberale che è figlia di un'altra parte della tradizione liberale, come cercheremo di chiarire in questo saggio². Se prendiamo appunto come esempio utile quello

¹ Oltre, naturalmente, ai recenti volumi di Cattini *et al.*, *Storia di una libera Università*, rinvio alla ricerca da me condotta presso il Ciriect di Milano e ora raccolta in Porta (a cura di), *Milano e la cultura economica nel XX secolo. Gli anni 1890-1920*.

² Si veda Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, p. 90. È una linea – questa di Einaudi – che potrebbe probabilmente essere discussa e chiarita anche alla luce





del confronto con Croce, potremmo dire che, mentre sul rapporto liberalismo-liberismo emerge tutto sommato una posizione comune ai due autori, è piuttosto sul contenuto *umanitario* del concetto di libertà che essi si dividono³.

In questa sede ci si propone di riprendere e nuovamente documentare la posizione di Einaudi e la sua evoluzione attraverso gli scritti della maturità. La motivazione di fondo del presente contributo sta nel tentativo di rileggere l'esperienza intellettuale di Einaudi evidenziandone i collegamenti con la tradizione italiana in economia politica, specie con quella che è stata chiamata *economia civile* e che ne rappresenta il canone più significativo. Non intendo qui entrare nel più ampio discorso di un confronto tra l'eredità di Einaudi e il dibattito attuale sul liberalismo politico o sulla concezione della giustizia. Mi limiterò invece a cogliere qua e là spunti e problemi, anche dalla attualità, nel tentativo di mostrare l'efficacia e l'importanza di una lettura einaudiana dell'ideale liberale non disgiunta dal legame con la tradizione del pensiero economico italiano. Per citare un tema ricorrente, anche al di là degli scambi e della diatriba con Croce, emerge (a mio avviso) da questa analisi l'esigenza di contestualizzare e analizzare le fonti possibili della ben nota posizione di Einaudi in tema di «uguaglianza dei punti di partenza», quale è espressa soprattutto nelle *Lezioni di politica sociale*, un titolo significativo per un libro di economia.

1. *Economia 'civile': temi della tradizione italiana*

Cerchiamo di cogliere i caratteri specifici della impostazione del pensiero e della analisi economica della quale si fa portatore Luigi Einaudi. Si tratta di una concezione della economia che dà ampia visibilità al convincimento circa l'eccellenza del capitalismo concorrenziale nel quadro di una 'società aperta', senza tuttavia tradursi in una visione troppo rigidamente individualistica. Tra l'individuo e lo

del confronto con altre posizioni oggi presenti sulla scena della riflessione teorica in politica e in economia. Si possono citare, come esempi, autori, pur molto diversi tra loro, quali John Rawls e Amartya Sen, senza entrare qui nel merito.

³ Riprendo qui questioni sulle quali vi è ampia messe di interventi. Mi limito a rinviare il lettore, anche per brevità, ai due recenti pregevoli lavori di Alberto Giordano (*Il pensiero politico di Luigi Einaudi*) e di Paolo Silvestri (*Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*), nei quali è possibile anche trovare i riferimenti a una più ampia letteratura sulla filosofia politica di Luigi Einaudi.



stato, nella concezione di Einaudi, trova posto una fitta trama di corpi economici intermedi, basati sull'azione e sulla partecipazione volontaria, che qualificano in modo essenziale la impostazione dell'economia politica e la stessa concezione della democrazia⁴. Einaudi certamente stabilisce un legame molto stretto tra il liberalismo economico (o liberismo) e il *liberalismo politico*, sicché la idea che Einaudi coltiva di una società sana e vitale eccede il mero canone di efficienza perseguito nell'economia di mercato⁵. Forme di autonomia di governo, di governo locale, forme di sussidiarietà, di politica del territorio, una autentica libertà di stampa, libertà nel campo dell'istruzione e dell'educazione e (non ultima) una qualche forma di federalismo politico europeo sono altrettanti punti di forza nel pensiero di Luigi Einaudi che non possono essere facilmente pretermessi.

È per queste ragioni che la concezione di Einaudi mostra cospicue assonanze con il canone della *economia civile*, che la tradizione italiana aveva inaugurato nel Settecento, specie a partire da Antonio Genovesi⁶. È del resto ben noto che i riferimenti storico-intellettuali di Einaudi rinviano a quella tradizione, così come alla tradizione dell'Illuminismo scozzese del Settecento e, per quanto riguarda la cultura ottocentesca, non solo ad autori come Mill e Tocqueville, ma anche ad ampi settori del socialismo utopico che includono, ad esempio, Saint-Simon e Sismondi.

Occorre prima di tutto fare una considerazione di metodo. Le teorie economiche non sono mai semplicemente prodotti della logica pura, tali da potere essere ridotte a quella forma assiomatica e

⁴ Secondo Alberto Giordano la filosofia militante di Einaudi è rivolta alla «difesa del diritto al non-conformismo» e nella «battaglia contro il livellamento». Scrive Giordano in chiusura del suo volume (*Il pensiero politico* cit., p. 312): «Il rimedio politico alla standardizzazione dei comportamenti sociali» richiede per Einaudi «l'esaltazione della indispensabile funzione esercitata dai corpi intermedi, i quali non avrebbero soltanto costituito un ulteriore argine al ritorno – pur sempre possibile – della tirannia, ma avrebbero anche permesso il pieno sviluppo della personalità dei cittadini».

⁵ Del resto in Einaudi, per esempio, il benessere «non si compone della sola 'ricchezza' misurabile e sommabile, traducibile mentalmente in moneta. Il 'benessere' è diverso ed è qualcosa di più della ricchezza; è un composito di ricchezza, di contento, di buone relazioni sociali, di governo ordinato, di famiglie, anche se piccole, salde, di mancanza di invidia e di odio fra ceti e ceti, al cui posto si afferma la emulazione che eleva i mediocri e non abbassa moralmente i grandi». Cfr. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Prefazione, p. XVI.

⁶ Si veda al riguardo la trattazione di Bruni e Zamagni, *Economia civile*.



impersonale, sulla quale investe per intero le proprie risorse mentali la prassi scientifica corrente in economia. Le teorie economiche sono sempre portatrici di un nome e di un cognome in quanto espressioni di una *concezione* dell'oggetto studiato. È questo un canone metodologico al quale Einaudi aderisce per intima vocazione: lo dimostra l'intera messe di studi che egli ha dedicato, con contributi fondamentali, alla storia del pensiero economico.

Nella esperienza di Einaudi economista ha un posto di primo piano il significato e l'importanza della ricostruzione retrospettiva dell'economia politica e, in particolare, lo studio del pensiero economico italiano⁷. Il tema è di viva attualità in un'epoca come la nostra dove la pervasiva globalizzazione rende problematico e financo sospetto anche il più semplice discorso circa la identità culturale. In un contesto del genere acquista un valore positivo parlare di *tradizioni* diversificate all'interno del pensiero economico e, in particolare, parlare di tradizioni nazionali⁸. Sarebbe infatti un errore grossolano, pur se non esattamente infrequente, quello di concepire il processo di competizione *globale* nella produzione scientifica come un processo di omologazione. Si tratta in realtà – sempre e invariabilmente – di un processo di arricchimento attraverso la diversità. È così, per esempio, che dalle ceneri della tradizione italiana di economia politica – e soprattutto della tradizione *liberale* italiana in materia, troppo a lungo liquidata come obsoleta – si riescono oggi, in retrospettiva, a discernere un disegno e un progetto conoscitivo di forte attualità. Einaudi, in questo senso, è uno dei massimi protagonisti della tradizione liberale italiana, la quale coniuga i principi dell'economia concorrenziale con le istituzioni e, ultimamente, con la istanza della libertà innanzitutto politica⁹.

⁷ In mancanza di una edizione integrale degli scritti di Luigi Einaudi, il riferimento più immediato e significativo al riguardo è alla raccolta dei *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*. Né è certo casuale che Einaudi abbia dato contributi fondamentali, per esempio, allo studio di Pietro Verri (con la sua celebre edizione dei bilanci verriani apparsa nel 1932) così come allo studio di altri autori appartenenti alla tradizione italiana, come traspare dalla raccolta qui citata.

⁸ Si veda, tra i contributi recenti, il volume curato da Bocciarelli e Ciocca, *Scrittori italiani di economia*. Il volume traduce in efficaci esempi la concezione dello 'stile italiano' in economia politica.

⁹ Per una opportuna rivisitazione di diversi momenti significativi della tradizione italiana nel senso qui indicato, si veda il recente volume di Alberto Quadrio Curzio, *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*.



Ricordiamo qui che nella tradizione italiana, qualificata con il termine-concetto di *economia civile*, la qualifica specifica di civile è presente, in forma ‘pesante’ ed esplicita, soltanto in alcuni tra i massimi autori, e particolarmente in Antonio Genovesi e in Giandomenico Romagnosi. Quel che fonda la ripresa odierna della economia civile come canone della tradizione italiana, è il fatto che si tratta di una presenza portatrice di alcuni caratteri generalizzabili alla intera tradizione italiana. Gli elementi fondanti possono essere individuati nel rapporto fondamentale tra l’economico e l’extra-economico (dal quale deriva anche lo speciale rilievo che acquista l’analisi delle *istituzioni*) e nel ruolo centrale della dinamica economica, cui si collega il tema della economia come studio delle condizioni che rendono possibile la *creatività*. Antonio Genovesi è il grande maestro riconosciuto della scuola italiana della seconda metà del Settecento. Ma quel che si può affermare è che da quella scuola emergono caratteri significativi, proprio perché *mai abbandonati* dal pensiero economico italiano. Neppure nell’epoca più gloriosa della scuola marginalista in Italia l’economia politica si è mai ricondotta a un esercizio statico e allocativo concepito come autoreferenziale ed esclusivamente basato sulla motivazione autointeressata all’azione, come altrove è invece accaduto anche nel caso di autori degni della massima considerazione¹⁰.

Si tratta di temi di singolare attualità, tanto da diventare oggetto di vivace dibattito anche nella pubblicistica corrente. Infatti che una simile impostazione (quella appunto della ‘economia civile’) del problema economico torni oggi alla ribalta con una sua fortissima attrattiva deriva anche da un fatto paradossale legato al modo in cui il pendolo ideologico ha oscillato verso il recupero della tradizione liberale, dopo gli anni del marxismo proteiforme. La tradizione liberale è infatti oggi prigioniera, in larghi strati dell’opinione comune, della moda corrente, basata su di una esclusiva esaltazione di una sua forma *riduttiva*¹¹.

¹⁰ È ben noto che l’aspetto delle istituzioni trova facile spazio nel pensiero di Einaudi, che rifugge dal culto dell’astrattezza. Quel che qui sottolineo maggiormente è però l’aspetto della *creatività*, che ha particolare rilievo ai fini della ricostruzione del pensiero di Einaudi. Nella dimensione retrospettiva lo si veda specie nei suoi lavori su Galiani (Einaudi, *Galiani economista*), su Verri (Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*) e nella sua celebre edizione (ristampata più volte da Giulio Einaudi) del *Saggio sulla natura del commercio in generale* di Richard Cantillon. Si veda anche Porta, *Economia politica e illuminismo in Italia: Pietro Verri e la “Scuola di Milano”*.

¹¹ Lo ha notato di recente, per esempio, un acuto osservatore come Piero Ostel-

La concezione dell'economia politica di Luigi Einaudi traspare fin dai suoi primi lavori. La sua attività di scrittore di cose economiche ha inizio con un racconto, che va sotto il titolo di *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*. Questa opera giovanile, piuttosto nota, è imperniata sulla vicenda di un imprenditore tessile di Busto Arsizio, Enrico Dell'Acqua, il quale, sul finire del secolo XIX, sbarca in Argentina costituendo e sviluppando posizioni di successo su quel mercato¹². È una celebrazione ottimistica dell'intrapresa individuale e della fede nelle proprie capacità. Ma la vicenda serve anche a mettere in luce il valore dell'organizzazione, un aspetto che Luigi Einaudi aveva cominciato ad apprezzare anche attraverso le sue prime esperienze di giornalista, per esempio nelle sue indagini giovanili sui conflitti di lavoro. «Per quanto le pagine di questo scritto – afferma Einaudi¹³ – siano tutto un inno alla efficacia e alla forza della iniziativa individuale, è doveroso riconoscere che nel mondo economico moderno vincono spesso non gli individui più abili, ma le organizzazioni più potenti e salde».

Vi sono già qui quelli che possono essere evidenziati come i due aspetti di fondo della economia di Luigi Einaudi: *l'impulso creativo* unito alla volontà di fare da un lato e *la razionalizzazione degli sforzi* dall'altro. Vedremo subito che questi sono aspetti permanenti della lezione di Einaudi, tanto sul piano più propriamente scientifico, quanto sul piano dell'azione politica: azione *reale*, della quale diverrà forse massima espressione l'incontro con De Gasperi, o *vagheggiata*,

lino, il quale scrive – nel commentare una versione 'popolare' della forma corrente di liberalismo (sedicente 'di sinistra') – che pare oggi «che la cultura liberale si sia attestata su una interpretazione strettamente economicistica, efficientistica e riduttiva del liberalismo» (cfr. Ostellino, *Liberismo di sinistra: il paradosso vincente*). Un altro ben noto autore, studioso prima che politico, ha coniato il termine efficace di *mercaticismo* per designare questa riduzione e contrapporla al pensiero liberale vero e proprio (Tremonti, *La paura e la speranza*). È immaginabile che una tal concezione riduttiva, oggi dominante, possa esser piuttosto rapidamente spazzata via dai purtroppo dolorosi effetti della 'grande crisi n. 2' del XXI secolo, crisi da tempo latente ed esplosa nell'autunno 2008 (Porta, *Great Depression n. 2: Finance and the Real World*).

¹² Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*. Il volume è stato riproposto in facsimile nel 1961, con una breve premessa dello stesso Einaudi, per iniziativa di un altro grande imprenditore sul tipo di Dell'Acqua, Agostino Rocca, gigante della imprenditoria italiana che, epurato dopo la Liberazione, fondò e sviluppò in Argentina il gruppo Techint.

¹³ Ivi, pp. 163-164.

come accadrà per la sua partecipazione al movimento federalista e per i suoi importanti contributi in materia¹⁴.

Donde traesse origine l'impostazione del giovane Einaudi non è troppo difficile dire. La sorgente è infatti nella scuola del celebre Laboratorio di economia politica, fondato e diretto da Salvatore Cognetti de Martiis presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino, dove Einaudi aveva conseguito la laurea. Lo stesso Einaudi vi faceva cenno nella relazione presentata alla Esposizione generale di Torino del 1898 (l'evento che aveva occasionato il volume stesso qui ricordato), definendo il Laboratorio come «il pioniere in Italia dei seminari e degli Istituti così diffusi in Germania, in Inghilterra, in Francia ed in America per diffondere lo studio delle scienze economiche tra la gioventù e gli uomini colti»¹⁵.

Il tema 'schumpeteriano' del protagonismo dell'imprenditore, non disgiunto tuttavia da quello del *bisogno* di sicurezza, di tranquillità e di *routine* organizzativa, attraversa l'opera di Einaudi. Per mostrarlo portiamoci all'altro estremo temporale del percorso di Luigi Einaudi, alle *Prediche inutili*, redatte tra il 1955 e il 1959 e pubblicate in volume appunto nell'aprile del 1959. Nel saggio-predica *In lode del profitto*¹⁶, l'autore prende spunto dalla semplice osservazione dell'articolazione di due categorie di redditeri, gli obbligazionisti e gli azionisti, di una Società anonima. Einaudi è notoriamente un raffinato pedagogo che, muovendo da semplici esperienze concrete, con facili passaggi fa penetrare il lettore anche nei meccanismi economici e sociali più complessi. Gli *azionisti* sono percettori di un reddito la cui natura li colloca dalla parte del rischio e dell'intrapresa, mentre gli *obbligazionisti* impersonano la gente cauta e tranquilla. Nell'opinione comune, osserva Einaudi, le due classi di persone sono guardate con occhio assai diverso: i primi, ossia gli azionisti, sono visti con sospetto, come speculatori e profittatori; i secondi, gli obbligazionisti, invece sono visti con favore, come gente 'normale', naturalmente avversa al rischio. Eppure, scrive Einaudi,

¹⁴ Si rammenti che *Un principe mercante* (cit.) è l'opera di un Einaudi ventiseienne, che (tra le altre cose) iniziava a collaborare con «La Riforma sociale», il periodico di Luigi Roux e Francesco Saverio Nitti che Einaudi poi dirigerà per molti anni sino alla chiusura, imposta dal governo nel 1935.

¹⁵ Ivi, p. 8.

¹⁶ Einaudi, *In lode del profitto*.



tutte e due le specie di reddito [...] sono legittime. Chi ama la certezza, chi vuol dormire sonni tranquilli [...] acquista obbligazioni [...]. Chi invece [...] ha l'ambizione di far qualcosa, chi si sente di condurre un'impresa a prosperità, chi ama il successo, [...] costui si rassegna al rischio di annate, nelle quali il conto profitti e perdite non lascia margine a distribuzioni [...], perché spera che, se il successo arride, [...] il suo beneficio [...] toccherà vette più alte. [...] Ambo le categorie – conclude Einaudi – sono necessarie. [...] Il problema, empirico, è quello di non oltrepassare il *punto critico*¹⁷ [corsivo mio].

Le società odierne – osserva Einaudi – sono soggette a un «processo inavvertito e progressivo di irrigidimento». I fenomeni che ha in mente sono molteplici e danno chiara idea di una quantità di temi diversi sui quali la sua analisi e la sua riflessione si va soffermando nel corso degli anni.

Dirigismo, collettivismo, nazionalizzazione, burocratizzazione, ingrossamento delle imprese, proporzione crescente degli impiegati in ufficio in confronto agli operai addetti ai lavori di fabbrica, protezionismi, contingentamenti, pensioni di vecchiaia, assicurazioni contro gli infortuni, pieno impiego, prezzi minimi a favore delle industrie (agricoltura) repute, al punto di vista economico, sociale, politico e militare, particolarmente importanti, sono manifestazioni della tendenza degli uomini ad evitare rischi e incertezze; ad accollare alla collettività, oltre l'onere del provvedere alle malattie, alla vecchiaia, agli infortuni, all'educazione dei figli, anche quello di assicurare la vita alle attività economiche esistenti.

Del resto il processo di «irrigidimento del meccanismo economico è forse inevitabile» e perfino «in massima parte [...] vantaggioso». E prosegue: «Una società socialmente stabile deve tendere a dare *sicurezza* di vita alla grandissima maggioranza degli uomini, i quali non amano e non sono in grado di sopportare l'incertezza, non desiderano correre rischi e non sarebbero in grado di affrontarli» (corsivo mio). Il tutto però ad una condizione: «che non si raggiunga il punto critico», ossia quella «proporzione» (solo determinabile attraverso «un'esperienza sempre rinnovata») tra la quota «fissa e rigida» del prodotto sociale e quella «elastica variabile». «Alla collettività importa sia serbata in vita, a condizione di parità con i componenti della maggioranza, la

¹⁷ Ivi, pp. 188-189.





minoranza di uomini disposti a vivere incertamente, a correre rischi, a ricevere onorari invece di salari, profitti invece di interessi». «Importa, perché non esiste una alternativa; [...] perché la vita medesima è mutamento». Immaginare una società priva di rischio significa mettersi nelle mani di tiranni. Certo noi possiamo affidare l'economia a un ceto di funzionari, dirigenti e regolatori del piano. «Facciamolo; ma ricordiamo che, così deliberando, [...] noi avremo creato un regime tirannico; e ricordiamo anche che in nessuna epoca storica è esistita una tirannia tanto piena e tanto perfetta come quella alla quale, volontariamente o inavvertitamente, ci stiamo avviando».

Emerge dunque la «lode del profitto». Che cosa è il profitto, se non

il prezzo che si deve pagare perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettano alla prova le loro scoperte, perché gli uomini intraprendenti possano continuare a rompere la frontiera del noto, del già sperimentato e muovere verso l'ignoto, verso il mondo ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità¹⁸.

Dall'altro lato, con una lezione attualissima specie oggi nella fase di finanziarizzazione crescente dell'azione imprenditoriale tipica del capitalismo manageriale azionario¹⁹, Einaudi sottolinea fortemente la differenza che corre tra l'imprenditore da un lato e il capitalista dall'altro.

Einaudi è un grande ammiratore dell'opera di Adam Smith e ne riconosce lo stretto legame con il pensiero economico italiano: il volume dei *Saggi*, già citato, reca un notevole contributo su Smith, all'interno del quale (tra l'altro) si documenta la conoscenza diretta che Smith aveva degli autori italiani. Ma a Smith *in primis* Einaudi muove un rimprovero, reiterato in diversi luoghi nei suoi scritti. Lo riprendo qui dalla sua Introduzione al *Saggio* di Cantillon, nella edizione alla quale ho fatto cenno più sopra.

Tanti anni prima – scrive Einaudi – che gli economisti classici inglesi, Adamo Smith e Davide Ricardo, commettessero l'errore terminologico

¹⁸ Ivi, p. 194.

¹⁹ Sul tema si veda per esempio il lavoro di Luciano Gallino, *L'impresa irresponsabile*, specie la parte seconda del volume.



di dare all'organizzatore della produzione e dello scambio il nome di 'capitalista', [...] Cantillon aveva visto che il vero organizzatore di tutto ciò che si produce non sono i personaggi detti 'proprietari', 'capitalisti', 'lavoratori', tutti benemeriti nel loro mestiere, quando lo sappiano fare; l'iniziatore, il creatore, il responsabile è l'imprenditore²⁰.

Qui la questione non riguarda, naturalmente, la legittimità della distinzione tra le due figure del capitalista e dell'imprenditore, ma è piuttosto quella della enfasi sulla prima e la messa in ombra della seconda. È vero che Smith non pensa al capitale finanziario, ma al capitale reale. E tuttavia l'enfasi sul capitalista distoglie l'attenzione dalla vera sorgente della creatività e dello sviluppo. In Einaudi la sana economia è un insieme di attività creative ed è per questo che egli si adopera, per esempio nella terza e ultima parte delle *Lezioni*, a distinguere tra *costruttori*, con il senso della comunità e della continuità, e *dilapidatori*, i quali concepiscono la vita come godimento individuale (in particolare par. 107 e *passim*). Questi ultimi «non creano risparmio, ma danno fondo al risparmio altrui».

Occorre a questo punto seguire lo svolgimento di alcune delle tappe fondamentali del pensiero di Luigi Einaudi. Prima di tutto è facile cogliere in quanto accennato una serie di echi che rinviano, per esempio, a Joseph Schumpeter (anzitutto sull'imprenditorialità come sorgente dell'innovazione e dello sviluppo economico e, in secondo luogo, sul tema tipico dell'ultimo Schumpeter, il *March into Socialism*) o a Friedrich von Hayek (per quanto attiene al tema della 'via della servitù' – tra i più celebri titoli di von Hayek – così come al tema della conoscenza e quindi della non-possibilità del piano)²¹.

Sarebbe certo assai utile estendere qui l'analisi ad analogie e differenze tra Einaudi e questi autori e le correnti di pensiero che essi rappresentano. Questo servirebbe anche per collocare, più esattamente di quanto non sia avvenuto in passato, la stessa posizione di Einaudi rispetto a Keynes (certo il raffronto più noto e più discusso) e a rivedere la natura e il senso dell'atteggiamento critico di fondo che Einaudi

²⁰ Cantillon, *Saggio* cit., p. XVII.

²¹ Tra le tematiche hayekiane qui rilevanti non possiamo non menzionare il tema – già accennato in apertura – della ridondanza del coniugare libertà con giustizia, una specie di *embarras de richesse* che richiede l'azione del rasoio di Ockham; al tema si connette anche il *rifiuto*, esplicito in von Hayek e certo non raccolto invece in Einaudi, del concetto di 'uguaglianza dei punti di partenza', notoriamente uno dei punti chiave delle *Lezioni di politica sociale*.

sviluppa e *conserva* verso il sistema di Keynes. Non intendo sviluppare questo argomento, che pure ancora è pieno di interesse e di attualità, anche perché, in fondo, oggi è diventato più facile, forse, rendere giustizia a Einaudi sotto questo aspetto. Senza nulla togliere alla grandezza e all'attualità di Keynes, ci risulta anche più agevole oggi cogliere il fatto paradossale che il massimo e più 'popolare' economista di un secolo come il Novecento abbia dato un ruolo secondario all'innovazione, cioè alla direttrice imprenditivo-costruttiva dell'azione economica, la quale pure nei fatti ha costituito il tratto fondamentale dello sviluppo della economia occidentale del Novecento. Certamente possiamo trovare controesempi, ma in generale vale la regola che Keynes – anche là dove parla degli *animal spirits* degli imprenditori (per esempio nel celebre cap. XII della *Teoria generale*) – si muove entro l'orizzonte del breve periodo. In radice, nel confronto tra Einaudi e Keynes si impone il fatto che vi è una diversa concezione della *moralità* alla base del pensiero economico nei due autori.

Einaudi ha fatto ampio riferimento, come si è accennato, alla tradizione liberale anglosassone, mentre Keynes, certo influenzato da Moore nella sua ribellione al conformismo di epoca vittoriana, si è alquanto discostato dalla lezione dei Locke, degli Hume, degli Smith, dei Mill per accogliere altre e diverse istanze (per esempio di ispirazione mercantilistica). Keynes è forse troppo anticonformista per apprezzare il rigore morale di Einaudi.

Il fuoco tematico di *tutti* questi aspetti ora ricordati sta, credo, nella complessa questione delle 'terze vie', affrontata da Einaudi in diversi momenti. Il liberalismo di Einaudi è infatti una concezione anzitutto *politica* che coniuga mercato concorrenziale e istituzioni. A tal proposito diventa opportuno un confronto con la tradizione del pensiero economico italiano, alla quale Einaudi appartiene interamente, fondata sul caratteristico canone italico della *economia civile*.

Risulterà così forse più agevole gettare luce su alcuni momenti dell'attività di Einaudi come i suoi pronunciamenti in materia di moneta e banca e i suoi interventi come governatore, e comprendere più esattamente talune sue posizioni su una materia – oggi diventata più carica di attualità politica, ma in realtà ancora insufficientemente discussa – quale è il federalismo europeo²². È un tema che viene di

²² Qui si farà riferimento soprattutto, tra i lavori di Luigi Einaudi, ai seguenti: *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo* (rist. nel volume dedicato al confronto tra Croce ed Einaudi –



fatto oggi per lo più esorcizzato frantumandolo in fatti tecnici e che finisce dunque con l'essere inadeguatamente affrontato.

2. Einaudi nella tradizione liberale italiana di economia politica

Quanto abbiamo riassunto qui sopra trova fondamento e sintesi in tre passaggi essenziali. In *primo luogo* non c'è mai separazione in Einaudi tra liberalismo economico (o liberismo) e liberalismo politico, ma solo l'affermazione che assai difficilmente può darsi storicamente il liberalismo politico senza il supporto del liberismo: dal liberalismo economico *possono* scaturire – e *di fatto* (Einaudi insiste particolarmente su questo punto) scaturiscono – germi di libertà *tout court*. Un *secondo passaggio* riguarda la tesi che un regime di libertà può e deve includere tra i suoi obiettivi la realizzazione della giustizia sociale. A differenza del primo punto, qui la distanza di Einaudi rispetto a Croce si fa assai più sensibile. Il liberalismo di Croce rispecchia la sua matrice hegeliana. Per Einaudi, diversamente, la libertà ha un suo forte ancoraggio nella proprietà²³. In *terzo luogo* il liberalismo di Einaudi nasce dalla tradizione dei corpi intermedi di governo ed è dunque un liberalismo non accentratore e vicino alle istanze dell'ideale *corporativo* nel suo senso classico. Su quest'ultimo piano vi è non solo l'accento antistatalista (quindi 'civile') della sua impostazione, ma vi è insieme (non sorprendentemente) l'incontro con la cultura di

Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 121-133); *Il mio piano non è quello di Keynes*; *Trincee economiche e corporativismo*; *Miti e paradossi* cit.; *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*; *La guerra e l'unità europea*; *Lezioni* cit., specialmente parte II (cap. 3 sulle leghe operaie) e parte III sulla uguaglianza dei punti di partenza (si farà anche rinvio alla nuova edizione di quest'ultimo volume, a cura di Michele Salvati).

²³ Qui è utile anche il riferimento al secondo trattato sul governo di John Locke e all'apertura del secondo libro dei *Principi* di John Stuart Mill. Come scrive, per esempio, Paolo Solari (cfr. Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., p. VIII), «a un Croce in cui rivive una tradizione storicistica, vichiana e hegeliana e – nel miglior senso – romantica, mai completamente estintasi nella cultura meridionale, si contrappone un Einaudi, in cui si perpetua una tradizione, assai composita e ricca, nella quale non è difficile scorgere come dominanti i tratti di una cultura di provenienza empiristica e anglosassone». L'ancoraggio proprietà-libertà è importante, senza però escludere forme di libertà senza proprietà (almeno individuale), come là dove Einaudi riconosce, nelle ultime sezioni delle *Lezioni* (cit.), che «la libertà può esistere nei conventi e nelle imprese comunistiche» e coglie l'occasione per celebrare la libertà che nasce «dalla letizia del lavoro compiuto» (pp. 239-240).



ispirazione cristiana o cristiano-sociale, quale trova espressione per esempio nel rapporto che egli ebbe con Wilhelm Röpke.

2.1. *Liberismo e liberalismo*

Il tema del rapporto tra liberismo e liberalismo richiama immediatamente alla memoria gli scambi con Benedetto Croce, poi raccolti nel noto volume curato da Paolo Solari nel 1957. La concezione di Croce – come accennato – è di derivazione hegeliana, mentre quella di Einaudi è piuttosto ispirata al giusnaturalismo lockiano e, in particolare, alla idea e alla funzione della *proprietà* nel liberalismo di John Locke.

In un ben noto scritto del 1927, Croce ricorda innanzitutto che il liberismo «da legittimo principio economico, si è convertito in teoria etica, in una morale edonistica e utilitaria»²⁴, specie nella forma dell'armonia cosmica resa popolare da Bastiat. Riconoscere dunque il primato del liberalismo sul piano etico significa anche non già aprire la strada alla sconfessione del liberismo, bensì sancire l'inveramento di quest'ultimo attraverso la negazione della morale utilitaria dalla quale esso si è lasciato indebitamente contaminare. Per Croce poi il liberalismo, come egli scrive in un altro saggio di quello stesso anno 1927, «è nato e intrinsecamente rimane antiegalitario»²⁵. Dunque esso non può far proprio l'«erroneo concetto», come Croce stesso dirà più tardi, della «distinzione tra libertà 'giuridica' o 'formale' e libertà di fatto o 'reale', la prima delle quali soltanto sarebbe stata elargita ai popoli per effetto della rivoluzione dell'Ottantanove e, con ciò, resa delusoria e vana perché separata dalla seconda» o, «peggio ancora, adoprata insidiosamente per sviare le richieste e le rivendicazioni della seconda»²⁶. L'argomento conduce Croce a ribadire che «la diade delle 'dèe superstiti, giustizia e libertà', di cui cantava il nostro Carducci, può ben dire risolversi nell'unicità della Dea, che, in quanto è libertà, ossia coscienza morale, è regolatrice di giustizia»²⁷.

Con Croce, Einaudi condivide l'enfasi morale sullo «sforzo continuo del fare», sul quale Croce a più riprese insiste. Einaudi tuttavia lo declina diversamente. La strada che Einaudi imbocca è quella

²⁴ Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., pp. 11-15.

²⁵ Ivi, p. 7.

²⁶ Ivi, p. 77.

²⁷ Ivi, p. 78. Il riferimento è al verso di Giosuè Carducci («Ultime dee supersiti giustizia e libertà») in *Avanti! Avanti!* del 1872, nei *Giambi ed epodi*.

della tradizione, scozzese e italiana al tempo stesso, della quale è momento importante la sintesi smithiana tra *Teoria dei sentimenti morali* e *Ricchezza delle nazioni*. In questo caso Einaudi ha anticipato una revisione storiografica – così la si è chiamata – destinata a essere consumata soltanto negli ultimi due decenni del secolo XX²⁸. *Liberismo* non è soltanto un principio e un indirizzo di politica economica, ma – scrive Einaudi nel 1931²⁹ – è «una maniera di ragionare [...] astratta [...] propria della scienza economica»; dunque un'ipotesi sul comportamento degli operatori oggetto d'indagine. «L'ipotesi astratta [...] può passare alla *formulazione precettistica*, quando all'economista si chiede di risolvere un problema concreto sulla base di puri ragionamenti economici». Einaudi è ben consapevole della responsabilità dell'economista e, da autentico liberale, rifugge dalla *pretence of knowledge*: «Terribile pretesa, alla quale l'economista avrebbe ragione di sottrarsi, ben sapendo che il puro ragionamento economico non può risolvere il problema concreto». Il problema concreto è *politico* e la politica sta al primo posto. Di fronte «ai problemi concreti, l'economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo»³⁰.

Ma è soprattutto sul piano *storico* – prosegue l'argomento di Einaudi – che si può e si deve cogliere il nesso inscindibile tra liberismo e liberalismo. Ed è qui che entra in scena il ruolo della proprietà, che Croce invece³¹ sarebbe addirittura disposto a sacrificare: «Può cioè esistere – si chiede (ed è domanda retorica ovviamente) Einaudi in polemica con Croce su questo punto – l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo stato?» (corsivo mio). La critica è rivolta espressa-

²⁸ Tale *revisione* – che ha mutato in profondità la lettura dell'opera di Smith – viene alla luce soprattutto a partire dal volume di Donald Winch, significativamente intitolato *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*.

²⁹ Einaudi, *Dei diversi significati* cit.; lo si veda nel volume Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 124.

³⁰ Neppure Adam Smith, che pure spesso capita ancora di veder preso a icona della 'religione' liberista, sfugge a questa regola. «Troppi sono i luoghi – sottolinea Einaudi – in cui lo stesso Adam Smith ha insistito sulla opposizione di interessi tra classe e classe [...]; troppi quelli in cui egli elenca le ragioni dell'intervento dello stato». Dunque non si può «far credere che la identificazione dell'interesse individuale e dell'interesse collettivo [sia] un 'principio' connaturato alla scienza economica». È questo un tema poi divenuto oggetto dell'ampia letteratura a partire dalla revisione di Winch, *Adam Smith's Politics* cit. (cfr. *supra*, n. 28).

³¹ Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 127.

mente all'indirizzo della società comunistica: il sacrificio della proprietà è la premessa del dominio della *volonté une* della tradizione giacobina e rousseauiana, dove la libertà di pensiero diventa un lusso e un fattore di disordine inammissibile. «La libertà del pensare – conclude Einaudi – è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico»³².

Einaudi in sostanza non contesta affatto il principio (che anzi egli aveva espressamente già affermato in un precedente saggio, *Dei concetti di liberalismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, apparso originariamente su «La Riforma sociale» del 1928, poi ripreso nella raccolta di scritti einaudiani curata da Ernesto Rossi nel 1954 col titolo *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*) che «il 'liberismo' sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di 'liberalismo'». Al tempo stesso, come egli scriverà in un noto saggio successivo sull'*anacoretismo economico* del 1937³³, «non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l'ordinamento economico». È questa appunto la dottrina della *libertà indivisibile*.

2.2. Uguaglianza e giustizia sociale

Storicamente, alla rottura del sistema delle corporazioni nel Settecento gli «artigiani, gli inventori, gli innovatori cercarono allora la libertà, che non era soltanto economica, bensì anche libertà piena di vivere secondo i dettami della propria coscienza»³⁴. Alla base della istanza morale verso la libertà è la ripulsa del «conformismo economico», per il quale Einaudi intende «il vigoreggiare [...] del tipo monopolistico di intrapresa»; al contrario l'impresa «puramente economica non è conformistica, perché è sempre minacciata dai ribelli, da antichi operai o tecnici od impiegati, i quali attendono il capo al varco dell'errore, dell'eccesso, dell'affievolimento volitivo o della decadenza fisica». E allora, quando³⁵ «il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico dice il vero per gli

³² Ivi, p. 130. Einaudi parla qui della libertà come «ricca fioritura di vite umane»; riprenderemo più avanti il filo del ragionamento su questo importante punto.

³³ Lo si veda nel volume Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 136.

³⁴ Ivi, p. 137.

³⁵ Ivi, p. 144.



eroi, per i pensatori e per gli anacoreti». Ma noi dobbiamo guardare alla pluralità degli uomini reali. Dunque³⁶

L'idea della libertà vive, sì, indipendente da quella norma pratica contingente che si chiamò liberismo, ossia liberalismo economico; ma non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera.

«Precaria è la vita del produttore», scrive Einaudi, e «i più non reggono alla fatica crescente e soprattutto alla tensione nervosa»³⁷. D'altra parte, l'alternativa è quella di cadere vittime della sterilità dei 'piani' o del potere dei monopoli. In questo quadro trovano spazio allora le sue considerazioni sulle «trincee». Vi è, infatti, una specie di 'via media': «contro le mutevoli variazioni di umore del re-prezzo, i più degli uomini, i quali non hanno l'animo di comandare, di contrattare, di correre rischio, si trincerano, mercè la rinuncia al prezzo variabile del proprio apporto alla produzione, dentro il fortilizio di un reddito costante per un certo tempo». L'imprenditore, vero assunto del rischio del prezzo e autentico protagonista della «economia moderna»³⁸, «va innanzi da solo [...] pronto ad affrontare l'umor variabile del temuto sovrano».

«Non fa meraviglia perciò se perfino gli imprenditori bramino sottrarsi ai rischi del mercato» e darsi «allo scavo di trincee»: quindi dogane e collusioni, ma anche un regime di cambio stabile è una forma di assicurazione che può diventare necessaria come difesa contro *rischi paralizzanti*, giacché (anche qui è, pragmaticamente, questione di 'punto critico') «l'esistenza di rischi troppo grossi impedisce di agire»³⁹. È qui, col seguire questa linea di ragionamento, che Einaudi⁴⁰ giunge a individuare nell'assetto corporativo una *ragionevole di-*

³⁶ Ivi, p. 149.

³⁷ Einaudi, *Trincee economiche* cit., pp. 635-636.

³⁸ Quella «economia moderna», scrive Einaudi (ivi, p. 636), «che dal nome di uno dei suoi fattori meno importanti, perché inanimato, fu detta 'capitalistica'», mentre l'*imprenditore* ne è il domino, ossia colui che «solo si attende ad affrontare il re mercato» quando «tutti gli altri si sono squagliati: operai, impiegati, risparmiatori (capitalisti), proprietari», giacché «prima di arrivare sul mercato, hanno preferito all'angolo della piazza vendere a tempo i propri diritti, paghi di stare a vedere».

³⁹ Ivi, pp. 637, 651.

⁴⁰ Ivi, in particolare pp. 652-653.





fesa (ecco il ‘punto critico’) contro l’eccesso paralizzante del rischio da un lato e l’eccesso delle trincee dall’altro.

Il problema della garanzia e della sicurezza diviene subito un problema più generale, che (specie negli scritti del tempo di guerra e successivi) si appunterà soprattutto sulla sicurezza sociale e, in modo specifico, su quella formula caratteristica, fatta propria dal liberalismo di Einaudi, della *uguaglianza dei punti di partenza*, alla quale sarà dedicata una cospicua parte delle *Lezioni* del ’44. È infatti il principio della uguaglianza dei punti di partenza che fornisce l’elemento cardine dell’argomentazione di Einaudi, ossia l’elemento di saldatura tra tre grandi temi: il tema della imprenditorialità, delle ‘trincee’ e della sicurezza sociale⁴¹.

2.3. Società e stato nella concezione di Luigi Einaudi

Chi – quali ‘agenzie’ – possono farsi garanti della uguaglianza dei punti di partenza alla quale Einaudi annette tanta importanza? Qui accenniamo sinteticamente ad alcuni degli argomenti svolti da Einaudi.

È ben nota la ispirazione che Luigi Einaudi ha tratto dalla *Réforme sociale* di Frédéric Le Play, così come dalla lettura critica di Röpke⁴². Einaudi impartisce notoriamente una lezione contro lo stalinismo che è evidente in molte delle sue prese di posizione: contro lo stalinismo Einaudi in realtà *ridimensiona* l’idea dello stato come puro arbitro neutrale (la libertà *negativa*, ‘libertà da’) e fa perno invece sull’apporto in senso liberale delle *istituzioni* della società civile (la libertà *positiva*, o ‘libertà per’): governo limitato, corpi intermedi e, soprattutto, ruolo della proprietà da un lato e, dall’altro lato, ruolo della imprenditorialità nel senso generale di creatività come lievito sociale⁴³. In questo senso la filosofia sociale di Einaudi resta, se si vuole, fundamentalmente elitaria anche se percorsa dal forte senso

⁴¹ Quanto il tema fosse centrale per la sua filosofia militante è mostrato anche dal fatto che esso viene menzionato nel messaggio alle camere riunite dopo il giuramento. Cfr. Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, p. 5.

⁴² Si vedano in particolare il saggio di Einaudi su Le Play in chiusura dei *Saggi bibliografici e storici* cit. ed *Economia di concorrenza* cit.

⁴³ Si veda Bruni e Zamagni, *Economia civile* cit. La posizione di Einaudi – e in particolare la sua concezione, già accennata, della libertà come «ricca fioritura di vite umane» – può essere al meglio illustrata attraverso il confronto tra la tradizione italiana della economia civile e la filosofia sociale di Adam Smith.





della necessità della giustizia sociale promossa attraverso la libera iniziativa dall'interno della società civile⁴⁴.

Qui la lettura della terza parte («Concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza») delle *Lezioni* documenta assai bene la *difficoltà* assieme alla *necessità* del principio di uguaglianza che viene elaborato e discusso. Michele Salvati – il quale accarezza da anni il «sogno», pacificante e pragmatico, di «un sistema politico dove competano una destra e una sinistra liberali, con un ampio zoccolo di credenze e di valori condivisi» – ha pienamente ragione quando identifica la 'risposta' di Einaudi nella teoria del *punto critico* (ed è un concetto sul quale notoriamente Einaudi molto insiste), il cui significato generale è il seguente: il contrasto tra 'uomo liberale' e 'uomo socialista' è – scrive Salvati – «di limiti e non di sostanza». Il contrasto, scrive ancora Salvati, «non è dannoso», perché giova – come Einaudi scriverà in un noto saggio delle *Prediche inutili* – «alla scoperta del punto critico, per il quale si opera il trapasso tra il bene e il male sociale»⁴⁵.

Alcuni autori hanno sottolineato l'affinità di Einaudi rispetto al pragmatismo, specie collegandola ai suoi rapporti con Giovanni Vailati (si veda il saggio di Alberto Baffigi in questo stesso volume). È questo un elemento certo non trascurabile, purché venga sempre ricollegato con una epistemologia di fondo di marca fallibilista, basata su una impostazione *piecemeal* e anti-scientista, come Einaudi dimostra a più riprese, in particolare con la sua polemica contro l'utilitarismo⁴⁶.

3. La lezione di Einaudi nella attualità politica

Non è certo casuale che Alcide De Gasperi, nel 1948, caduta (per la opposizione di componenti del suo stesso partito) la candidatura da lui medesimo avanzata del conte Sforza come primo presidente

⁴⁴ Occorre qui ricordare, come fondamentale elemento di raccordo tra elitismo e democrazia in Einaudi, l'importanza che egli attribuisce al tema dell'educazione e, più in particolare, della formazione della *pubblica opinione* come motivo capace di coniugare democrazia e conoscenza. Valga per tutti qui il riferimento a «Conoscere per deliberare» in apertura delle *Prediche inutili*. Il tema è ben presente in Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi* cit.

⁴⁵ Salvati, *Introduzione*, pp. XXV-XXVI.

⁴⁶ «Giù la boria!» è la reazione di Einaudi di fronte alla «vuota boria dei sommi principi utilitaristici dell'imposta», in *Miti e paradossi* cit., cap. VI.



della Repubblica italiana eletto dal parlamento, non abbia esitato a puntare su Luigi Einaudi. Le sinistre e il MSI non lo votarono.

Alla luce dell'analisi che precede, diviene immediato dare una interpretazione di questi accadimenti politici tutta interna al paese, pur tenendo anche conto dei problemi di schieramento internazionale legati alla 'guerra fredda' che senza dubbio hanno avuto il loro peso. Con Einaudi e De Gasperi è il Tevere, nel senso degli ideali migliori che si son trovati per diversi accidenti della storia su sponde opposte, che si è fatto più stretto. È questo il dato che emerge dalla consonanza con De Gasperi. Le sinistre hanno mostrato scarsa flessibilità e intelligenza politica rifiutando di riconoscersi in un liberale non certo intransigente né sordo alle istanze delle sinistre stesse. Ha prevalso una logica rigidamente ideologica e massimalista, giustificata per lo più dalla immagine dell'Einaudi governatore, ma pilotata certo anche da esigenze di anti-atlantismo. In verità, nel corso delle votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, dopo i primi scrutini, risulta che Togliatti avesse chiesto una sospensiva per meglio esaminare la nuova candidatura proposta da De Gasperi, cioè appunto quella di Einaudi. Ma l'Assemblea, su proposta di Dossetti, la negò. Sarebbe di indubbio interesse capire che cosa pensava davvero Togliatti, anche se non appare certo facile che un politico scaltro come lui si sbottonasse troppo in un momento così delicato, con la guerra fredda in pieno corso e le ferite del 18 aprile ancora aperte!

Einaudi è stato, in buona sostanza, criticato – addirittura sbeffeggiato – da sinistra; dall'altro lato egli è stato anche troppo affrettatamente 'imbalsamato' da destra. In realtà critici e imbalsamatori non sono stati in grado di cogliere il senso del suo insegnamento. Si tratta di errori speculari che hanno impedito da un lato di vedere il risvolto positivo di posizioni liberali non pregiudizialmente anti-cattoliche né pregiudizialmente anti-sociali nella loro difesa di principi di rigore nella vita economica; dall'altro lato invece il rigore di Einaudi è stato ipostatizzato, facendone un assoluto di natura tecnico-economica cui non si poteva derogare. In entrambi i casi è mancato lo spazio per una adeguata valutazione dei reali contenuti del messaggio einaudiano. La visione deformata di critici e imbalsamatori ha a lungo prevalso e ha di fatto reso impossibile sviluppare un'analisi adeguata sull'insegnamento di Einaudi, così come sulla tradizione liberale italiana⁴⁷.

⁴⁷ Rinvio qui anche al mio scritto *Tradizione e innovazione negli studi economici*



Se, a sinistra, quei ‘detrattori’ che ne hanno avuto il tempo hanno tutti fatto ammenda e vedono oggi Einaudi e l’intera tradizione liberale italiana con occhio assai diverso, per quanto riguarda l’opposto versante è invece necessario ancor oggi riprendere il discorso sulla possibile deformazione ‘imbalsamatrice’ del pensiero di Einaudi. Le sue posizioni, per esempio, in tema di federalismo europeo sono divenute di scottante attualità, anche se si rivela poi molto facile alterarne il senso.

Si prenda come esempio quanto Einaudi scrive nell’immediato dopoguerra⁴⁸ circa i compiti economici della federazione europea⁴⁹. Sofferamoci in particolare su quanto Einaudi ha da dire là dove egli tratta dell’abolizione del «diritto dei singoli stati federati di battere moneta propria». È una prerogativa – egli scrive – che «si è ridotta in sostanza al diritto di falsificare la moneta». E prosegue:

La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la federazione europea toglierà ai singoli stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente colle imposte e con i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande.

Il brano si presta mirabilmente (a prima vista) ad essere letto oggi alla luce della avvenuta unificazione monetaria in Eurolandia e ad essere applicato all’attuale esperienza europea, che è di unificazione monetaria *senza* federazione. Infatti, proprio questo passo di Einaudi è stato utilizzato da Mario Monti in un editoriale ad un passaggio di alto valore simbolico qual è stata l’introduzione dell’Euro il 1° gennaio 2002. Ma la lettura del testo di Einaudi sarebbe parziale, sino a divenire fuorviante, se fosse fatta sulla base della *separazione* del momento tecnico-economico da quello politico. Ancor peggio

nell’Italia del Novecento, nel volume a cura di Garofalo e Graziani, *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*.

⁴⁸ Einaudi, *La guerra e l’unità europea* cit., pp. 39-40.

⁴⁹ Per una efficace sintesi e puntuale ricostruzione degli argomenti in proposito usati da Einaudi, rinvio al saggio di Alberto Quadrio Curzio e Claudia Rondoni, *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l’Europa*; ora anche in Quadrio Curzio, *Economisti ed economia* cit., col titolo *Luigi Einaudi: liberalismo, federalismo, Europa*.



sarebbe chiedere a Einaudi di avallare una concezione la quale sottintendesse che il momento politico non è se non una filiazione e un mero portato del momento tecnico-economico. Einaudi non è in alcun senso un materialista storico⁵⁰.

Anche qui la ragione di fondo di possibili distorsioni risiede nel mancato riguardo per la *unità* di liberalismo e liberismo. Occorre infatti non dimenticare (cosa non sempre facile o forse talora giudicata non opportuna) che Einaudi non viene mai meno, come ha scritto Röpke, dal difendere la «dottrina della libertà indivisibile»⁵¹. Sotto questo aspetto, in particolare, Einaudi tratta di moneta unica *sempre* nel quadro di un processo di *unificazione politica* europea di tipo federale⁵². Egli non è infatti incline a coltivare il sogno, ricorrente in economia, di un regime monetario che prescindenda e sia svincolato da qualsiasi realtà politico-statuale.

Per schematizzare qui il discorso, conviene ricordare ciò che è ben noto: sono possibili in economia due diverse concezioni della moneta, l'una cartalista e convenzionalista che si basa su un principio di moneta-segno e una seconda metallista e realista che fa riferimento al concetto di moneta-merce. Le due polarità di ragionamento possono essere rappresentate da un lato dall'*Alitino* di Scaruffi (pubblicato qualche secolo fa e destinato, scrive l'autore, a «ridurre anco

⁵⁰ Il brano citato può in realtà essere letto in parallelo con il 'famigerato' articolo di Einaudi, spesso a sua volta citato e discusso, *Il mio piano non è quello di Keynes* (cit.), nel quale Einaudi criticava le posizioni espresse da Keynes nel celebre saggio *The Means to Prosperity* del 1933. Nella sua 'replica', Einaudi descriveva e discuteva con ironia del 'piano' di Keynes: «Contro una malattia dello spirito, contro l'incantesimo, il medico deve farsi stregone ed operare con eguali arti di incanto. Tra le stregonerie tiene, giustamente, gran luogo la fabbrica di carta stampata. Poiché i popoli non credono più, dopo l'esperienza del dopo-guerra, nella carta stampata nazionale, esorcizziamoli con carta stampata a timbro internazionale. Se ciò giovi a fugar dal loro corpo il demone del pessimismo e dell'inerzia, esorcizziamo» (Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes* cit., p. 137). Anche in questa luce emerge il rifiuto di Einaudi di dare alla politica monetaria una mera connotazione tecnica.

⁵¹ Si veda la raccolta di scritti di Wilhelm Röpke, *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, specialmente p. 187.

⁵² Quadrio Curzio e Rotondi, nel saggio citato, dedicano un paragrafo (il 4.4) al tema della moneta unica e riflettono correttamente il pensiero di Einaudi nel collocare *sempre* il tema all'interno dell'aggregato politico federale. Per Einaudi «le soluzioni funzionaliste [ossia le nostre forme di 'cooperazione rafforzata'] sono accettabili solo transitoriamente, come mezzi per attuare la federazione politica; se si vuole l'economico – sostiene Einaudi – bisogna affiancarlo col politico». Si veda anche Einaudi, *Tipi e connotati della Federazione*, pp. 62-84.

tutto il mondo ad una sola moneta») e dall'altro lato dalla *Staatliche Theorie des Geldes*, di Knapp, un'opera uscita con enorme successo nel 1905. Il primo corno del dilemma induce a interpretare il sistema monetario come un fatto puramente 'naturale', che si regge su meccanismi economici universali i quali non richiedono di appoggiarsi a una determinata realtà politico-statuale. La seconda alternativa afferma invece che non c'è alcun valore 'naturale' nella moneta, giacché il suo valore è solo frutto di convenzioni sancite da norme di legge.

Noi viviamo ormai in un sistema convenzionalista che richiede la forza della *legge*. La legge, d'altra parte, non può che essere fatta dagli stati. Non rimane allora che seguire in pieno l'insegnamento di Einaudi: questo implica che sarebbe scorretto riferire il pensiero di Einaudi alla odierna realtà di Eurolandia. Nella logica einaudiana il progetto della Unione Europea non può che essere visto come un *processo politico ancora in corso*, del quale l'unificazione monetaria è sperabilmente una tappa, non già un punto di arrivo. Si tratta in sostanza, anche in tema di moneta, di coniugare il momento economico col momento politico⁵³.

A una filosofia tecnicista e, in fondo, antipolitica in materia monetaria, bancaria e finanziaria si è accompagnata in questi anni la crescente liberalizzazione dei mercati finanziari, in un processo che in realtà nasconde una pericolosa deriva: quella che induce a dimenticare che l'attività bancaria, monetaria e finanziaria ha per sua natura una componente di tutela di interessi *pubblici*: e questo non può non far riflettere sul fatto che la banca, in definitiva, non può essere un'impresa come le altre⁵⁴.

⁵³ Sembrano qui pertinenti alcune recenti osservazioni apparse su un quotidiano nazionale: «La moneta unica – disse una volta un Cancelliere dello Scacchiere – presuppone un vero e proprio governo europeo. Molti oggi sostengono che, se la crisi bancaria dovesse malauguratamente estendersi all'Europa, il fatto che vi sia una moneta comune, ma non un ministro europeo del Tesoro o un organo europeo di vigilanza sui mercati, costituisce un grave elemento di debolezza. L'euro è una costruzione incompleta ed è bene non dimenticarlo mai. Probabilmente, senza neppure esserne pienamente consapevole, l'opinione pubblica lo percepisce e sente che questo costituisce un problema» (G. La Malfa, in «La Stampa - Tuttolibri», 18 ottobre 2008).

Il problema è reale e proprio la stessa fobia antipolitica, prima ancora che anti-stato, ha impedito che il sistema monetario europeo fosse adeguatamente fornito di salvaguardie nel caso di gravi crisi.

⁵⁴ Lo ha ricordato con forza un economista come Luigino Bruni in prima dell'«Osservatore romano» (domenica 28 settembre 2008). Non tutti potranno

Ma quel che più importa, specie per noi europei, è che questa filosofia tecnicista tende oggi a essere surrettiziamente inoculata e diffusa come prodotto congiunto della celebrazione delle magnifiche sorti e progressive della costruzione europea. Non vi è dubbio che si debbano riconoscere – e segnatamente in Italia – i grandi meriti del ‘miracolo’ del varo della moneta unica europea. Ma non di rado si va ben oltre, sino a raffigurare il varo della moneta unica europea come l’apoteosi, il punto più alto, del processo di creazione dell’Europa. Un esempio in proposito è fornito dall’efficacissimo editoriale di Mario Monti, già citato, uscito sul «Corriere della sera» del 1° gennaio 2002, solo apparentemente celebrativo, in realtà ricchissimo di spunti che meriterebbero di essere ripresi e discussi: in realtà, è mancato del tutto qualsiasi approfondimento di analisi. Monti infatti trova una importante ragione della unicità (nel mondo) dell’esperienza di moneta unica in Europa nella circostanza che «nessun paese al mondo dispone di un presidio così solido per evitare che la propria moneta, attraverso disavanzo pubblico e inflazione, divenga strumento di offesa dei cittadini da parte dei pubblici poteri, di spoliazione arbitraria di alcuni da parte di altri, di oneri posti a carico delle generazioni future».

Se si radicalizza il ragionamento – e quindi si dissocia in radice la moneta dallo stato, un po’ come quando si separano i buoni dai cattivi – allora il termine stesso di *Unione Europea*, che si è propugnato e del quale ci si vuol fregiare, diventa *flatus vocis*, che sarebbe solo un po’ trionfo se non rischiasse anche di indurre una mentalità piena di insidie.

Certamente Monti è ben attento, nel seguito del suo editoriale, a sottolineare che «la moneta, pur così ben congegnata, è davvero solo un pezzetto della costruzione europea». Con le parole del presidente Ciampi egli ricorda che «l’Unione Europea deve trasformarsi in un soggetto politico unitario. Deve poter parlare con una sola voce sui grandi problemi. Deve operare per la crescita di un sistema di istituzioni di governo mondiale». Si tratta di qualificazioni *essenziali* nella logica einaudiana che risulta, nella unione di tutti i suoi elementi, davvero di pregnante attualità.

La crisi odierna fornisce un’altra occasione per portare alla ribalta il tema e alcuni interventi emersi all’esplosione della crisi stessa nell’au-

condividere la prospettiva di ‘economia sociale’ indicata da Bruni; ma credo non si possa non convenire che egli è tra quanti, nella temperie della crisi di fine 2008, hanno posto con forza un problema reale.

tunno 2008 sono interessanti in questo contesto. In particolare, si dibatte talora proprio su vantaggi e svantaggi della posizione europea di unificazione monetaria senza corrispondente unità politica. Mentre nell'editoriale citato, del gennaio 2002, è possibile percepire che quel che rende *unica* la moneta europea è, prima di tutto, l'essere l'unica al mondo a non avere dietro uno stato, oggi – complici gli effetti della crisi finanziaria – lo stesso Monti mette in primo piano il progetto (evidentemente *politico*) di formazione della Unione Europea, parlandone come di un «processo», un termine che lascia supporre qualcosa di orientabile verso un punto di arrivo («Corriere della sera», 5 ottobre 2008). Monti è ottimista: la crisi dell'autunno 2008 può essere una opportunità per i suoi effetti positivi su quel processo.

Conviene qui concludere con qualche altro cenno all'oggi: in particolare, da molte reazioni 'a caldo' suscitate dalla esplosione della crisi dell'autunno 2008, emergono osservazioni di interesse. In sintesi: si può discutere se l'Europa abbia fatto meglio o peggio dell'America. Non solo i nostri politici, per le ragioni 'di bottega' che ben comprendiamo, si lanciano nell'agone, ma anche illustri tecnici si fanno paladini di un vero o supposto maggiore rigore europeo, di una maggiore coerenza. Lo stesso Monti ha parlato di una Europa meglio attrezzata degli Stati Uniti nell'affrontare l'emergenza⁵⁵.

Credo in definitiva che oggi vada respinta qualunque tentazione di concepire la costruzione europea come una costruzione puramente tecnico-economica. Un giudizio e una impostazione tecnicistici – che riflettessero l'idea che si possa superare la *impasse* della *democracy in deficit* recidendo senza remissione i legami tra moneta e politica – sarebbero figlio e padre al tempo stesso di una cultura del mercato in se stessa *debole*, proprio per la sua incapacità a riconoscere la natura e i *limiti* del mercato stesso. Non è questa la cultura di Einaudi ed è per questo che è invece *quella* cultura a mostrare oggi la sua vitalità e la sua attualità.

⁵⁵ Innocenzo Cipolletta si allinea (con un diverso argomento che esalta il ruolo dei *grands commis* pubblici) e parla di «autonomia dei 'tecnici' [come] vantaggio per l'Europa». Da altre parti non mancano accenni di più dubbiose reazioni. Così l'«Economist» del 4 ottobre 2008 parla con una certa ironia di *Schadenfreude* dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti. Francesco Daveri (in <http://www.lavoce.info>, 30 settembre 2008) vede il pericolo di specifiche difficoltà europee con ragionamenti in parte simili ai nostri. Preoccupazioni analoghe sembrano implicite anche nell'appello di alcuni economisti per una «azione europea» pubblicato dal «Sole 24 Ore», 3 ottobre 2008.

La crisi esplosa nell'autunno 2008 sta riportando (in generale, ma specie in Italia) 'la politica al primo posto', per riecheggiare – ma con un senso nuovo, che attiene (come ho qui argomentato) al civile – uno slogan abusato. Si è in generale afflitti – e lo sono specialmente i fautori della visione tecnicistica – dal timore-terrore che il ritorno della politica possa significare ritorno ai momenti peggiori del passato statalista. Ma occorre rendersi conto che sarebbe proprio il prevalere pratico della visione tecnicista, priva sia di senso storico che di spessore teorico, a rendere purtroppo più concrete le peggiori prospettive.

D'altra parte il grande rischio della situazione presente – lucidamente coglibile in una logica einaudiana – risiede proprio nel fatto che la prospettiva autenticamente *politica* rischia di restare un'utopia, comoda da accarezzare, mentre tutti sappiamo troppo bene che il tempo lavora contro di essa. Non resta altro se non sperare di potere anzitutto restituire al binomio che unisce politica ed economia (ossia alla dottrina della 'libertà indivisibile') il suo insostituibile ruolo.

Naturalmente Einaudi condividerebbe pienamente quel 'timore-terrore' cui qui facciamo cenno⁵⁶. Ma lo farebbe, credo, all'interno di una 'ricca' prospettiva che si richiama appunto alla dottrina della 'libertà indivisibile', non disgiunta da quegli elementi della tradizione italiana di economia civile che sono oggi più che mai necessari a dare rilevanza all'intervento dell'economista. Dobbiamo sperare che una simile concezione possa essere pienamente recuperata al momento attuale anche di fronte ai dilemmi posti dalla recessione economica.

Riferimenti bibliografici

Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005.

G. Bianchi, *Come cambia una rivista. La 'Riforma sociale' di Luigi Einaudi, 1900-1918*, Giappichelli, Torino 2007.

R. Bocciarelli, P. Ciocca (a cura di), *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

⁵⁶ Lo ricorda efficacemente ancora Mario Monti nella sua Introduzione alla raccolta di scritti monetari di Einaudi, *Il mestiere della moneta*, specialmente pp. XV-XXII.



- C. Bresciani Turrone, *Liberalismo e politica economica* (1945), Il Mulino, Bologna 2006.
- L. Bruni, S. Zamagni, *Economia civile*, Il Mulino, Bologna 2004.
- R. Cantillon, *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Einaudi, Torino 1955.
- M. Cattini, E. Decleva, A. De Maddalena, M.A. Romani, *Storia di una libera Università*, vol. I, *L'Università Commerciale Luigi Bocconi dalle origini al 1914*, vol. II, *L'Università Commerciale Luigi Bocconi dal 1915 al 1945*, Egea, Milano 1992-1997.
- B. Croce, *Libertà e giustizia*, in «La critica», 1943, settembre.
- B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Ricciardi, Napoli 1957.
- L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1900.
- Id., *Dei concetti di liberalismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, in «La Riforma sociale», XXXV, 1928, 9-10, marzo-aprile (ora anche col titolo di *Liberismo, borghesia e origine della guerra*, in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica* (1897-1954), a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954).
- Id., *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in «La Riforma sociale», XLII, 1931, 3-4, marzo-aprile, pp. 186-194 (rist. col titolo *Liberismo e liberalismo*, in B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Ricciardi, Napoli 1957, pp. 121-133).
- Id., *Il mio piano non è quello di Keynes*, in «La Riforma sociale», XLVI, 1933, 2, marzo-aprile, pp. 129-142.
- Id., *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma sociale», XLVI, 1933, 2, marzo-aprile, pp. 633-656.
- Id., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), Einaudi, Torino 1959.
- Id., *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 2, giugno, pp. 49-72.
- Id., *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948.
- Id., *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949 (specialmente parte II, cap. 3 sulle leghe operaie e parte III sulla uguaglianza dei punti di partenza) (nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002).
- Id., *Galiani economista*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1949.
- Id., *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1953.
- Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica* (1897-1954), a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954.



- Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956.
- Id., *Tipi e connotati della Federazione*, in Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956, pp. 62-84.
- Id., *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1959.
- Id., *In lode del profitto*, in Id., *Prediche inutili*, Einaudi, Torino 1959, pp. 173-195.
- Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, 8 voll., Einaudi, Torino 1959-1965.
- Id., *Il mestiere della moneta*, a cura di R. Villani, con un'Introduzione di M. Monti, Utet, Torino 1990.
- Id., *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Id., *Luigi Einaudi's Articles in the Economist, 1908-46*, a cura di R. Marchionatti, 2 voll., Olschki, Firenze 2000.
- Id., *Selected Economic Essays*, a cura di L. Einaudi, R. Faucci, R. Marchionatti, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2006.
- R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- F. Forte, *Luigi Einaudi, il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino 1982.
- L. Gallino, *L'impresa irresponsabile*, Einaudi, Torino 2005.
- G. Garofalo, A. Graziani (a cura di), *La formazione degli economisti in Italia (1950-1975)*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 63-94.
- A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, con una Presentazione di V. Zanone, Name, Genova 2006.
- J.M. Keynes, *The Means to Prosperity* (1933), ora in Id., *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, vol. IX, *Essays in Persuasion*, Macmillan, London 1972, pp. 335-366.
- G.F. Knapp, *Staatliche Theorie des Geldes* (1905), Dunkler & Humblot, Munich & Leipzig 1923 (4^a ed.).
- C. Malandrino (a cura di), *Una rivista all'avanguardia: La Riforma sociale, 1894-1935*, Olschki, Firenze 2000.
- M. Monti, *Introduzione*, in L. Einaudi, *Il mestiere della moneta*, a cura di R. Villani, Utet, Torino 1990.
- Id., *Unica per tre ragioni*, in «Corriere della sera», 1° gennaio 2002.
- P. Ostellino, *Liberismo di sinistra: il paradosso vincente*, in «Corriere della sera», 7 settembre 2007.
- P.L. Porta (a cura di), *Milano e la cultura economica nel XX secolo. Gli anni 1890-1920*, Franco Angeli, Milano 1998.
- Id., *Economia politica e illuminismo in Italia: Pietro Verri e la "Scuola di Milano"*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere per l'anno 2008», vol. 142, Edizioni LED, Milano 2009, pp. 63-94.
- Id., *Great Depression n. 2: Finance and the Real World*, in «International Review of Economics», LVI, 2009, pp. 251-263.

- A. Quadrio Curzio, *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2007.
- A. Quadrio Curzio, C. Rotondi, *Luigi Einaudi: il disegno istituzionale ed economico per l'Europa*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005, pp. 163-194 (anche in Quadrio Curzio, *Economisti ed economia. Per un'Italia europea: paradigmi tra il XVIII e il XX secolo*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 189-226).
- W. Röpke, *Civitas humana. I problemi fondamentali di una riforma sociale ed economica*, Rizzoli, Milano-Roma 1947.
- Id., *Democrazia ed economia. L'umanesimo liberale nella civitas humana*, Il Mulino, Bologna 2004.
- E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- M. Salvati, *Introduzione*, in L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002.
- G. Scaruffi, *L'alitinonfo*, H. Bartoli, Reggio 1582.
- P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- S. Steve, *La lezione di Einaudi*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Il problema della moneta oggi*, Roma 1976 (ora in Id., *Scritti vari*, Ciriec-Franco Angeli, Milano 1997).
- G. Tremonti, *La paura e la speranza*, Mondadori, Milano 2008.
- P. Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*, a cura di L. Einaudi, La Riforma sociale, Torino 1932.
- D. Winch, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University Press, Cambridge 1978.

TEORIA ECONOMICA E LEGISLAZIONE SOCIALE
NEL TESTO DELLE «LEZIONI»

di Alberto Baffigi*

Per meglio vedere e meglio capire,
è buon sistema ridurre le cose
a oggetti: meglio, a giocattoli.
Anche le ineffabili e perfettamente
spirituali. Anzi, soprattutto queste.
È il modo greco: garanzia di
ottimità.

Alberto Savinio

La fine dei modelli, p. 543

1. *Introduzione*

Questo saggio riprende un tema einaudiano per eccellenza come il rapporto fra la teoria economica e l'attuazione di una legislazione sociale giusta ed efficiente. Ciò che distingue la trattazione dalla più parte della vasta letteratura einaudiana è l'orientamento analitico qui adottato (Bobbio, *Teoria generale della politica*; Fagiani, *La storia del «discorso» politico inglese dei secoli XVII e XVIII tra «virtù» e «diritti»*; Viroli, *'Revisionisti' e 'ortodossi' nella storia delle idee politiche*). In particolare, il tema viene affrontato mediante l'analisi del testo

* Ringrazio un anonimo referee, che ha letto il testo proposto per la pubblicazione nei «Quaderni di Storia economica e finanziaria della Banca d'Italia» (settembre 2009), e Alfredo Gigliobianco per i loro commenti e suggerimenti. Renata Martano è stata una preziosa guida alle carte dell'archivio storico della Banca d'Italia. La responsabilità di quanto scritto è esclusivamente dell'autore.

delle *Lezioni di politica sociale*, scritto durante l'esilio svizzero nel 1942, e pubblicato per la prima volta nel 1949. L'obiettivo ultimo è di estrarre il modello concettuale ivi utilizzato da Einaudi. Non vi è l'intendimento di inquadrare storicamente gli argomenti utilizzati e i temi trattati dall'autore, né tanto meno quello di indicare aspetti attuali del suo pensiero, tutte questioni rilevanti e complementari a quelle qui affrontate, ma che in questa sede non vengono trattate. Alcuni degli innumerevoli altri scritti, gli interventi alla Costituente, le lettere del suo sterminato carteggio, ecc. vengono considerati come materiale di supporto all'analisi delle *Lezioni*.

Quello del rapporto fra teoria economica e legislazione sociale è un tema che ha attratto l'attenzione di più di uno studioso. Ad esso si collega un certo numero di problemi interpretativi che, per fare alcuni esempi, riguardano la questione delle modalità con le quali un 'liberale puro' come Luigi Einaudi possa occuparsi di intervento pubblico, di giustizia sociale e di problemi distributivi; il ruolo della teoria economica nel definire i fini della politica; il fatto, spesso considerato con stupore, che tra coloro per i quali il futuro governatore della Banca d'Italia e presidente della Repubblica poté essere considerato un maestro, o comunque uno studioso degno di grande rispetto e attenzione, troviamo personaggi eterogenei come Piero Gobetti, Carlo Rosselli, Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Chi si è occupato di Einaudi non ha potuto eludere tali questioni. Si è così formata nel tempo una letteratura che ha focalizzato questi profili del pensiero di Einaudi, nelle loro molteplici sfaccettature: da Gioele Solari (*Il giovane Einaudi e il problema sociale*) a Norberto Bobbio (*Il pensiero politico di Luigi Einaudi*), da Federico Caffè (*Nota introduttiva*) a Francesco Forte (*Luigi Einaudi, il mercato e il buongoverno*), per giungere a studi come quelli di Riccardo Faucci (*Luigi Einaudi*), Alberto Giordano (*Il pensiero politico di Luigi Einaudi*) e Paolo Silvestri (*Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*). A tale letteratura rimandiamo chi fosse interessato a una comprensione storica del pensiero di Luigi Einaudi e a una interpretazione del travaglio intellettuale che ha occupato gran parte della vita dell'economista piemontese.

È opportuno però osservare che l'analisi di un testo così importante come le *Lezioni* non costituisce un'operazione alternativa a quella perseguita con l'inquadramento storico e con la ricerca delle origini intellettuali e teoriche dell'autore; così come l'analisi strati-

grafica in archeologia o la radiografia nella storia dell'arte possono costituire contributi essenziali per la ricostruzione e l'interpretazione della storia di una città o dell'opera di un pittore. D'altra parte, non va sottovalutato il rischio, cui l'impostazione analitica cerca di porre un argine, di una eccessiva enfasi posta sulla storicizzazione di un testo come quello delle *Lezioni*. Come ha osservato Norberto Bobbio (*Teoria generale* cit.), la cui impostazione analitica costituisce un punto di riferimento nelle pagine che seguono, «l'interpretazione storica legge un'opera politica, qualsiasi opera politica, grande o piccola che sia, con tutti e due gli occhi rivolti ai problemi politici del tempo in cui fu scritta, [...] così mettendo sullo stesso piano un grande testo come il *Leviatano* e uno dei mille pamphlet di quegli stessi anni in difesa della monarchia, contro le pretese del parlamento, e quindi limitandone la portata teorica, che trascende il tempo»¹. Ma quella di trascendere il tempo è proprio la caratteristica principale dei testi classici, cui senza dubbio appartiene quello delle *Lezioni*, i quali se ridotti a elementi di un contesto più generale rischiano di essere dissolti in una «polverosa erudizione» e di conservare «un interesse puramente antiquario»².

D'altra parte, in anni come quelli in cui viviamo, in cui le sempre più diffuse professioni di liberalismo cercano appigli nel pensiero di grandi personaggi del passato, è lecito sperare che l'approfondimento analitico di un'opera come le *Lezioni* possa dare un utile contributo al dibattito corrente.

Nello studio dei testi di un autore come Luigi Einaudi, l'impostazione interpretativa analitica è agevolata dall'ampio spazio che nei suoi scritti occupano esplicite riflessioni di carattere metodologico. In vari punti l'autore discorre di mezzi e fini, di metodo deduttivo, di linguaggio scientifico e di altri temi ancora, sempre con grande sensibilità e competenza epistemologica. Vi è in Einaudi la costante esigenza di esplicitare i fondamenti del proprio ragionamento e di rapportarlo a situazioni concretamente identificabili. Questa impostazione è ben presente anche nelle sue riflessioni sulla politica sociale, delle quali si occupa questo saggio. In una notevole pagina delle *Lezioni* l'autore chiarisce che è suo intento sviluppare un'analisi basata su presupposti strettamente legati alla teoria economi-

¹ Bobbio, *Teoria generale della politica*, p. 36.

² Viroli, *'Revisionisti' e 'ortodossi' nella storia delle idee politiche*, p. 129.

ca. Ciò risponde all'esigenza di limitare a se stesso «il campo della trattazione», di adempiere al «dovere di economisti», in quanto «se usciamo da questo nostro campo specifico potremo diventare politici propagandisti, moralisti», cessando «perciò di essere quel per cui possiamo dire qualcosa che meriti di essere ascoltato»³.

Ma in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida alla politica sociale? La risposta dipende crucialmente dal significato attribuito a un termine come 'politica sociale' e dallo schema teorico con il quale l'autore organizza la propria analisi e definisce le proprie prescrizioni di *policy*. Per Einaudi, 'legislazione sociale' «è la parola più larga [...] per riassumere tutto quello che è intervento dello stato nelle cose sociali»⁴. Il sistema economico di mercato è uno strumento che conduce a un equilibrio efficiente data un'iniziale distribuzione delle risorse. Se tale distribuzione non soddisfa determinati criteri di giustizia sociale, allora si apre lo spazio per l'intervento statale, per le politiche sociali, appunto. Si tratta, nella logica di Einaudi, di un intervento che si avvale delle virtù allocative del mercato: la teoria economica è a questo fine imprescindibile. Naturalmente, anche qui, al fine di definire le politiche da attuare, sarà essenziale esplicitare il significato di 'giustizia sociale'. Per Einaudi questo concetto politico-morale coincide con quello dell'uguaglianza dei punti di partenza, che il mercato da solo non sarebbe in grado di garantire.

Al di là di questa che può essere considerata una sintesi stringatissima delle *Lezioni*, una risposta alla domanda formulata richiede che sia esplicitato il modello concettuale con cui Einaudi sviluppa le sue considerazioni. Di questo si occupano le pagine seguenti che, a questo fine, si concentrano proprio sul testo delle *Lezioni*.

Il libretto, pubblicato per la prima volta nel 1949, si articola in tre parti: la prima è una «introduzione generale sul mercato economico»; la seconda parte entra nel vivo, con una sezione di tipo prevalentemente metodologico e altre tre che si occupano di aspetti specifici riguardanti le assicurazioni sociali, le associazioni operaie, la partecipazione ai profitti; la terza parte tratta il 'concetto' e i 'limiti' della uguaglianza dei punti di partenza, in un'ottica più filosofica e morale.

³ Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, p. 59.

⁴ *Ibid.*

Un efficace metodo empirico per orientare il lettore rispetto alle aree tematiche presenti nel testo delle *Lezioni*, oltre alla insostituibile lettura, è costituito dall'analisi delle occorrenze delle parole utilizzate dall'autore nelle tre parti. Dal nostro punto di vista è per esempio interessante rilevare che la parola 'ipotesi' compare 38 volte nella seconda parte e una sola volta nella terza, mentre non è mai utilizzata nella prima. Le parole più utilizzate nelle tre parti, elencate in ordine di frequenza decrescente, sono: nella prima parte, prezzo, mercato, vendere, comprare; nella seconda, lavoro, operaio, lega (cioè associazione), impresa; nella terza, uomo, risparmio, bene, lavoro (cfr. Figura 1).

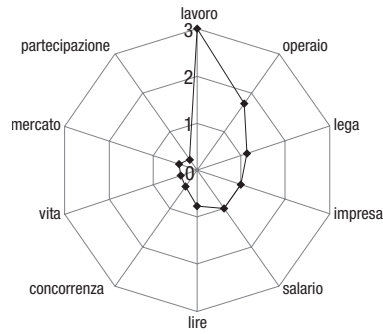
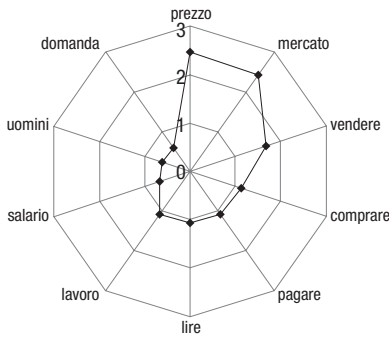
Le pagine più importanti del testo ai fini di uno studio del rapporto tra teoria economica e legislazione sociale, sono quelle della seconda parte, sulla quale si concentra il nucleo dell'analisi che segue. Ciò non solo per le ben 24 pagine su 171 dedicate ai «presupposti teorici della legislazione sociale», ma anche perché gli stessi temi sviluppati, il linguaggio e il metodo espositivo utilizzati appaiono nel complesso più vicini alla questione che qui ci interessa.

Il nostro scopo è quindi rispondere alla domanda precedentemente posta: in che senso nelle *Lezioni* Einaudi può sostenere che la teoria economica costituisce un'utile guida alla politica sociale? Per rispondere alla domanda occorre identificare il modello concettuale, lo scheletro logico che costituisce la struttura del testo qui analizzato.

Gli elementi che compongono tale modello sono riconducibili a tre insiemi di fonti e di riferimenti intellettuali: 1) il pensiero politico liberale come quello di John Stuart Mill, Tocqueville, Cavour e Cattaneo, ma anche il pensiero cristiano-sociale come quello di Frédéric Le Play e quella forma di liberalismo comunitario di Wilhelm Röpke; rimane saldo, in particolare, il suo legame con il pensiero di John Stuart Mill che lo rese sensibile a forme avanzate di liberalismo come il *new liberalism* inglese (par. 2); 2) le concezioni epistemologiche e linguistiche del pragmatismo logico che Einaudi derivava dal contatto col suo amico Giovanni Vailati, unico filosofo, oltre a Benedetto Croce, che nel discorrere di cose economiche non gli abbia recato «noia per la genericità delle idee [...] esposte in materia economica» (Einaudi, *Ricordo di Giovanni Vailati*, p. XX). Vailati fu il capofila di una scuola di pensiero empirista basata sull'analisi e sul rigore logico-linguistico, che non attecchì in Italia (l'etichetta 'pragmatismo' che egli adottò per definire il suo pensiero

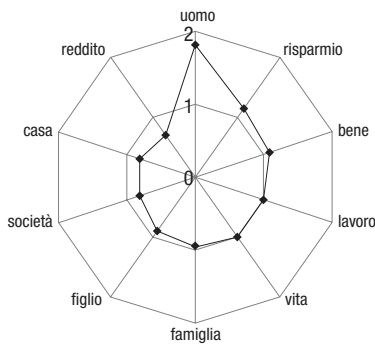


Figura 1. *Le parole delle Lezioni di politica sociale (rapporto tra numero di occorrenze e numero di pagine)*



Parte prima. *Sull'economia di mercato, introduzione alla politica sociale*

Parte seconda. *Di alcuni problemi di politica sociale*
 I. I presupposti teorici della politica sociale
 II. Le assicurazioni sociali
 III. Le associazioni (sindacati, leghe) operaie
 IV. La partecipazione ai profitti



Parte terza. *Concetto e limiti della uguaglianza nei punti di partenza*

Nota: Per ciascuna delle tre parti del testo, i valori raffigurati rappresentano il rapporto tra il numero di occorrenze delle dieci parole più utilizzate e il numero di pagine, quale risulta nell'edizione 1977 delle *Lezioni*. Le parole che compaiono nei grafici costituiscono la lemmatizzazione delle varie forme che ricorrono nel testo; inoltre, ad esse sono stati ricondotti alcuni termini (verbi, sostantivi e aggettivi) che condividono la medesima radice. Ad esempio, al termine «lavoro» nella seconda parte corrispondono le seguenti parole: lavoro, lavorare, lavora, lavorando, lavorano, lavorativa, ecc. Debbo in ampia misura a Luca Missori lo svolgimento dell'analisi alla base di questa figura.



fu tratta dal filosofo e logico americano Charles Sanders Peirce). L'isolamento culturale e la scarsa memoria che si conserva della sua opera rendono ancor più interessante lo studio della sua influenza sul pensiero di Luigi Einaudi (par. 3); 3) la teoria economica marginalista con particolare attenzione alle questioni distributive, queste ultime affrontate all'interno di quel filone della teoria marginalista che fa capo a Vilfredo Pareto e che alimenterà la cosiddetta *new welfare economics* (par. 4).

Nell'ambito dell'esposizione che segue, il par. 3.3 costituisce il perno logico cui si attaccano le parti epistemologica e teorica del saggio. Esso fa il punto sull'intreccio di temi e metodi che troviamo nelle *Lezioni*. Una sua lettura, insieme all'introduzione e alle conclusioni può essere utile per chi volesse farsi un'idea preliminare dell'analisi svolta in queste pagine. Il par. 5 trae alcune conclusioni ripercorrendo sinteticamente le argomentazioni del saggio e mostrando alcune possibili applicazioni interpretative dei risultati ottenuti.

2. Il liberalismo, gli individui e il legame sociale

Non v'è dubbio che il meditato e studiato liberalismo einaudiano costituì la base di tutta la sua attività di economista, di pubblicista e di uomo politico. Il liberalismo come «ideale di vita» che «vien fuori da imperativi morali assoluti»⁵. Liberalismo come visione del mondo

alla cui formazione aveva sicuramente contribuito la nascita della scienza economica [...]. Ma vi aveva contribuito insieme anche un modo radicalmente mutato di concepire la storia, e quindi il destino dell'uomo, e più particolarmente dell'uomo in società, le sue istituzioni, la natura e i compiti dello stato, la distinzione fra società civile e stato, fra la sfera del privato e la sfera del pubblico, che si fondava su un unico principio, antitetico a quello cui si era ispirata una tradizione secolare: essere la lotta in tutte le sue forme – economica sotto forma di concorrenza, ideologica sotto forma di dibattito di idee, politica sotto forma di contrasti di parti all'interno di uno stato, e anche di guerra fra le nazioni – il principale fattore di progresso storico, e in quanto tale dover essere non soffocata, come aveva predicato la maggior parte dei grandi scrittori politici, da

⁵ Einaudi, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, p. 420.

Platone a Hobbes, ma stimolata e protetta, se pur regolata allo scopo che non degenerasse nella disgregazione della società⁶.

Nella prospettiva einaudiana, l'importanza attribuita alle istituzioni sociali giunge fino all'apprezzamento di un autore come Frédéric Le Play, portatore di un cristianesimo sociale che affondava le sue radici nel tradizionalismo francese della Restaurazione. Einaudi, d'altra parte, amava Wilhelm Röpke perché fautore di un sincretismo ideologico analogo a quello da lui perseguito. Tutto questo non lo allontanò mai dalla lezione individualista di John Stuart Mill che gli diede accesso anche a forme avanzate di liberalismo come il *new liberalism* inglese per il quale la libertà non si raggiunge semplicemente proclamando «in suo nome eguali diritti innanzi alla legge» ma riconoscendo anche «una *equality of opportunity* (*l'égalité de chance* dei democratici francesi)». Come osservava Guido De Ruggiero nella sua *Storia del liberalismo europeo*, siamo al confine tra liberalismo e socialismo: «Però, socialismo significa più cose, ed è possibile che vi sia un socialismo liberale come ve ne è uno illiberale»⁷. E del resto lo stesso Einaudi recensendo la *Storia* di De Ruggiero faceva sua l'osservazione dell'autore secondo cui dall'esperienza socialista il liberalismo «ha potuto constatare che il problema della libertà non si compendia in un'astratta dichiarazione dei diritti, lasciando di fatto, ai più forti l'opportunità di far valere i propri a detrimento di quelli dei più deboli; ma che bisognava integrare la dichiarazione con la sanzione pratica e coi mezzi di far valere quei diritti per tutti»⁸. Conservatorismo e riformismo convivevano in continua tensione nel liberalismo di Einaudi. Riprenderemo più avanti questo aspetto in quanto esso si riflette concretamente nei suoi orientamenti di politica sociale⁹.

Qui importa sottolineare il fatto che il suo liberalismo 'ideale di vita' e 'visione del mondo' orienta fortemente le scelte teoriche dell'economista. Il suo pensiero economico «era il riflesso della concezione liberale dell'uomo»¹⁰. E di questo Einaudi divenne sempre

⁶ Bobbio, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, pp. 183-184.

⁷ De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, p. 152.

⁸ Ivi, citato in Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, pp. 459-460.

⁹ Sul fecondo rapporto fra l'ideale liberale e la giustizia sociale, coltivato da Luigi Einaudi, si veda il saggio di Pier Luigi Porta in questo volume.

¹⁰ Bobbio, *Il pensiero politico* cit., p. 183.

più consapevole. Le implicazioni di questa consapevolezza sono importanti anche per le modalità logiche con cui Einaudi, nelle *Lezioni*, utilizzerà i concetti della teoria economica ai fini della politica sociale.

3. I mezzi e i fini, il linguaggio e la legislazione sociale

L'obiettivo di dimostrare l'influenza di una determinata impostazione ideologica sulle scelte teoriche e analitiche di un economista presenta sempre numerose insidie. Nel caso di Einaudi, la scabrosità della questione si presenta attenuata da un atteggiamento mentale, sempre coltivato, che lo portò costantemente a esplicitare i suoi presupposti, analitici e ideologici. Se ci si passa un termine fuori contesto, Einaudi è un intellettuale 'open source', non nasconde le sue fonti, invita il lettore a percorrere i passi logici seguiti per giungere alle sue convinzioni. Egli ci guida con introduzioni, note, precisazioni a volte ai limiti della pedanteria, ma sempre ispirate da profonda consapevolezza epistemologica. Einaudi, da liberale coerente, fa un uso eminentemente pubblico della sua ragione¹¹. A questa impostazione non fanno eccezione le *Lezioni*, la cui trattazione concreta e piena di dettagli è costantemente inquadrata in riflessioni e chiarimenti di tipo epistemologico.

In questo campo, un tema cruciale per comprendere la concezione einaudiana del rapporto tra teoria economica e legislazione sociale è costituito dal rapporto intercorrente fra la determinazione dei fini delle politiche e i mezzi che occorrono per perseguirli. Il modo di ragionare che Einaudi dichiara di adottare nelle *Lezioni*¹² è

¹¹ A questo proposito appare appropriata la citazione, tratta da Cesare Pascarella, che Tullio De Mauro utilizza brillantemente nella sua *Introduzione al Grande dizionario italiano dell'uso* della Utet: «Il dizionarista italiano, anche il più modesto, pare che parli sempre, come il papa, *ex cathedra*, munito del dono celeste dell'infallibilità, e si presenta, comunque, incontrollabile. E anche il più scaltrito resterebbe imbarazzato se incontrasse il popolano immaginato da Pascarella, quello che nella *Scoperta de l'America* interrompe a un certo punto il narratore e gli chiede: 'Ma ste fregnacce, tu, come le sai?'. Questo dizionario, con questa introduzione, intende invece cercare di rispondere al popolano di Pascarella» (p. IX). Il metodo con cui Einaudi elaborava i suoi scritti e formulava le sue affermazioni ha sempre salvaguardato l'autore da un simile imbarazzo.

¹² Einaudi, *Lezioni* cit., p. 5.

quello ipotetico-deduttivo. In esso non vi è implicita alcuna scelta di obiettivi. Si ragiona sulla base di premesse che non l'economista «ma il politico, il moralista, il filosofo pongono come fini della vita»¹³. Si tratta di un tema complesso, sempre al centro delle riflessioni di Einaudi, non senza parziali mutamenti di prospettiva; un tema in relazione al quale viene frequentemente citato il brano che il nostro autore scrisse nella prefazione a *Introduzione alla politica economica* di Bresciani Turrone. Il ruolo dell'economista, quale emerge dalla trattazione contenuta in quel libro, è quello di esaminare criticamente la possibilità di attuare determinati fini posti in sede politica sui quali la scienza economica e i suoi 'chierici' non hanno niente da dire. Einaudi esprime alcune perplessità su questa posizione alla quale lui stesso aveva per lungo tempo aderito. Da un lato, è probabile, ragiona l'autore, che «l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore di fini»; si tratta di una proposizione che non sconvolge il suo quadro metodologico, nella misura in cui cambierebbe solo il rapporto fra l'economista e la politica, senza mutare il rapporto fra scienza economica e decisioni politiche. L'altra perplessità appare più profonda, in quanto giunge a sollevare il dubbio e a suscitare l'autocritica di non aver compreso la possibilità «che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono»¹⁴.

Come vedremo nel paragrafo seguente, non sembra che Einaudi abbia mai percorso la strada cui l'avrebbe portato questa seconda perplessità, e sicuramente di tale esito non vi è traccia nelle *Lezioni*¹⁵; del resto, subito dopo averla formulata, egli si affretta a riconoscere che «lo studio della congruenza dei mezzi ai fini e della coesistenza logica dei fini è, in confronto all'altro, della dignità ed accettabilità morale dei fini, di gran lunga più arduo e certo altrettanto moralmente alto»¹⁶. Inoltre, prosegue Einaudi, i «maggiori avanzamenti» della scienza «dei mezzi limitati esistenti in confronto ai fini molteplici ed illimitati [...] non furono compiuti dai veri indifferenti. [...] Solo chi profondamente sente il bene o il male proprio di certi fini è

¹³ Ivi, p. 92.

¹⁴ Einaudi, *Prefazione*, p. 16.

¹⁵ Sul rapporto fra mezzi, fini e giudizi di valore si veda il saggio di Portinaro (*Luigi Einaudi, la sociologia e la questione dei giudizi di valore*).

¹⁶ Einaudi, *Prefazione* cit., p. 16.

giunto alla dimostrazione scientifica piena della congruenza o della incongruenza dei mezzi all'uopo scelti»¹⁷.

Più esplicito e più chiaro appare il pensiero che, sempre nel 1942, l'autore esprime sulla stessa questione nel saggio *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* dove sostiene che le visioni della vita, i giudizi di valore, come il suo essere liberale, non possono «fare a meno di esercitare un'influenza preponderante sulla trattazione [...] dei problemi economici»¹⁸. Ma, si badi, ciò non implica una rinuncia al rigore logico e al distacco scientifico, abbandonati per un facile volontarismo ideologico: «i classici furono reputati grandi anche perché ebbero una fede e compirono indagini astratte durature perché le premesse dell'indagare erano poste dalla fede che avevano in un certo ordinamento sociale. Se avessero avuto altra fede, avrebbero poste altre premesse» con conseguenze sulla fecondità delle proposizioni teoriche che, dal punto di vista di Einaudi, sarebbero state profondamente negative.

Si può quindi affermare che uno dei punti fermi che troviamo nella vasta produzione del nostro autore è la convinzione epistemologica secondo cui lo studio scientifico della realtà economica non offre indicazioni sui fini da perseguire con le politiche. A partire dagli anni Trenta, tuttavia, maturò la sua consapevolezza che da tale concezione avalutativa della scienza non discende necessariamente l'assoluta separatezza e la reciproca indifferenza tra le questioni che riguardano i mezzi e quelle che riguardano i fini. Il che è, peraltro, chiaramente percepibile nelle *Lezioni*¹⁹.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Einaudi, *Ipotesi astratte* cit., p. 420.

¹⁹ Quello della distinzione tra la scelta dei fini della politica economica e l'analisi dei mezzi da adottare per perseguirli costituisce uno dei temi più dibattuti tra gli studiosi del pensiero di Luigi Einaudi. Il modo di trattare la questione mette in evidenza le forti differenze e le complementarità tra l'approccio di analisi testuale qui adottato e l'approccio storicistico che più comunemente ispira le storie del pensiero economico. La tesi più diffusamente condivisa sostiene che il nostro autore, per vari motivi legati al periodo storico vissuto e alla sua riflessione intellettuale, abbia seguito un'evoluzione che lo ha portato da una netta separazione fra i due ambiti (gli economisti prendono atto dei fini stabiliti dai politici e stabiliscono i mezzi e le azioni di *policy* atti a perseguirli), sino a mettere in discussione, a partire dagli anni Trenta, la possibilità di tale distinzione (cfr. Fauci, *Luigi Einaudi*; Portinaro, *Luigi Einaudi* cit.; Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno* e la letteratura ivi contenuta; e ora da Empoli, *Lo stato e il progresso economico e sociale*, in questo volume, pp. 97-98). Ora, il punto di vista adottato in questo saggio ci consente di constatare con

Ciò che avviene in quegli anni è un consolidamento e un approfondimento di una concezione della scienza che egli derivava dal pensiero dell'amico filosofo Giovanni Vailati²⁰. Vailati, esponente di spicco della corrente pragmatista logica italiana, aveva chiaro il rapporto di dipendenza dei concetti e del linguaggio scientifici dagli scopi che ci si pone definendoli: in assenza di finalità non sorgono domande scientifiche e quindi non si costruiscono teorie, che sono risposte a tali domande. Finalità di carattere generale, in senso lato filosofiche, orientano quindi la ricerca scientifica e determinano la formazione di ciò che, in termini più moderni, definiremmo 'paradigma'²¹. Le

ragionevole chiarezza che le argomentazioni contenute nel testo delle *Lezioni* vanno nettamente nel senso di separare logicamente l'ambito dei mezzi da quello dei fini. Tale constatazione, nell'ottica qui assunta richiede una spiegazione logica, la ricerca degli strumenti teorici con cui l'autore giunge a quelle conclusioni, un giudizio di coerenza interna al testo, ma non necessita di spiegazioni ulteriori. Se la separazione tra mezzi e fini seguita da Einaudi nelle *Lezioni*, e da noi analizzata, costituisce un paradosso, come sostiene per esempio Paolo Silvestri (*Il liberalismo di Luigi Einaudi* cit., p. 87), non è questione di cui ci occupiamo in questa sede. Riteniamo comunque che quella qui presentata sia da considerare un'evidenza di cui occorre tener conto nella interpretazione, anche in prospettiva storica, del pensiero di Einaudi.

²⁰ Giovanni Vailati (1863-1909) costituisce un caso anomalo nel panorama culturale italiano, per la profonda integrazione con le problematiche scientifiche che contraddistingueva la sua filosofia. Allievo del matematico Giuseppe Peano, era profondamente inserito nel dibattito epistemologico che si svolgeva a livello internazionale. Nonostante il suo atteggiamento sobrio e distaccato e l'assoluta mancanza del «gusto dell'iconoclastia come tale», egli «venne a trovarsi prestissimo in contrasto con gli orientamenti culturali del proprio paese, costretto dal rigore delle sue indagini e dalla consapevolezza del significato di molti aspetti della filosofia mondiale contemporanea» (Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, p. 81). Nel suo epistolario (Vailati, *Epistolario 1891-1909*) troviamo intensi e interessanti scambi con Franz Brentano, Bertrand Russell, Ernst Mach, Federigo Enriques, Benedetto Croce, Vilfredo Pareto e molti altri importanti studiosi, tra cui lo stesso Einaudi, oltre a riferimenti a lettere scambiate con il filosofo pragmatista americano Charles Sanders Peirce, purtroppo non disponibili.

Sull'amicizia tra Einaudi e Vailati e sulla reciproca influenza si vedano, oltre al bel ricordo scritto da Einaudi (*Ricordo di Giovanni Vailati*) sull'amico filosofo, le pagine dedicate a Vailati nella biografia einaudiana di Riccardo Faucci (*Luigi Einaudi* cit.), la corrispondenza curata da Giorgio Lanaro (Vailati, *Epistolario* cit.) e quella pubblicata da Volpato (*Giovanni Vailati – Luigi Einaudi, Lettere*, parte I e II) e le pagine dello studio vailatiano di Vincenzo Milanese (*Un intellettuale non organico. Vailati e la filosofia della prassi*) dedicate a Einaudi. Interessanti anche le considerazioni che Gramsci (*Quaderni del carcere*, vol. I [1930-1932], p. 468) fa sul nesso fra Luigi Einaudi e l'ambiente dei pragmatisti italiani.

²¹ Non sembra forzato il riferimento a questo concetto di derivazione kuhniana. Le concezioni epistemologiche di Vailati e le sue analisi linguistiche, precludono

proposizioni teoriche che ne derivano, tuttavia, vanno sottoposte al vaglio dell'esperienza empirica, che le giudicherà più o meno feconde per la conoscenza dei fenomeni studiati. Su questa base, Vailati poteva coerentemente sostenere, sul piano analitico e della ricerca empirica, anche la distinzione tra l'analisi e le decisioni, l'indipendenza del lavoro scientifico dalle applicazioni, dei mezzi dai fini²².

Su questo tema ci intratteniamo ancora nei paragrafi seguenti nei quali mettiamo in evidenza come il ragionamento einaudiano, nelle *Lezioni*, segua il seguente filo logico: 1) i fini di carattere generale, come quelli connessi a un ideale sociale o etico, pongono premesse di valore che, come abbiamo visto, orientano la costruzione teorica; 2) le proposizioni scientifiche e il connesso linguaggio che così vengono a costituirsi si limitano a collegare premesse ipotetiche a conseguenze logiche ottenibili per via deduttiva ed eventualmente falsificabili mediante l'osservazione empirica (par. 3.1). Ciò ha due implicazioni importanti: a) la fecondità di tali proposizioni, cioè il loro apporto conoscitivo, una volta formulate, va giudicata in base alle loro capacità esplicative in relazione ai dati empirici osservati, cioè a prescindere dalle premesse di valore e dai fini generali da cui esse scaturiscono; b) data la loro natura analitica e deduttiva esse non forniscono indicazioni e criteri per la fissazione di concreti obiettivi di politica economico-sociale. In questa prospettiva, per Einaudi l'utilizzabilità di una teoria quale guida alla determinazione di mezzi atti a perseguire gli obiettivi fissati per le politiche richiede una rigorosa analisi linguistica (par. 3.2): ciò sia a motivo del carattere pubblico delle scelte di politica sociale le quali esigono chiarezza comunicativa e la possibilità di condividere strumenti di analisi della realtà empirica, sia per la valenza metodologica attribuita alla precisione del linguaggio scientifico.

per molti versi a elaborazioni più mature, come quelle del 'secondo' Wittgenstein (cfr., per esempio, Rossi-Landi, *Nota introduttiva*, p. 14), che costituiscono una premessa importante dell'epistemologia di Thomas Kuhn (Di Francesco, *Aspetti logico-linguistici dell'impresa scientifica*, pp. 79-80).

²² Secondo Vailati, la ricerca scientifica, e quindi l'attività conoscitiva volta alla spiegazione dei fenomeni osservati, elabora asserzioni che «implicano, direttamente o indirettamente, delle previsioni su ciò che avverrà o avverrebbe se date circostanze si verificassero»; nel caso della scelta dei fini «invece si esprime soltanto il nostro desiderio che date circostanze si verificchino o no, e la nostra disposizione ad agire in modo da provarle o impedirle» (Vailati, *La distinzione fra conoscere e volere*, p. 176). L'attività di ricerca, quindi, va tenuta distinta dalle sue possibilità applicative e dalla dichiarazione dei fini che essa può contribuire a perseguire.



3.1. Luigi Einaudi e l'epistemologia pragmatista di Giovanni Vailati

La concezione pragmatista attribuiva ai concetti scientifici un ruolo strumentale, in base al quale il valore di una teoria non va giudicato in base al suo grado di realismo, ma in base alla sua capacità esplicativa: una teoria scientifica non deve porsi l'obiettivo di rispecchiare la realtà, ma di rappresentarla efficacemente.

È in questa prospettiva che lo stesso Einaudi, nella seconda parte delle *Lezioni*, che come abbiamo visto nell'introduzione è la più importante ai fini della nostra analisi, definisce il concetto di concorrenza come

semplicemente uno schema astratto che [gli economisti adoperano] allo scopo di trovare una via per penetrare la realtà. Gli economisti si trovano di fronte ad una realtà più complessa di quella che si presenta ai fisici, ai chimici, ai naturalisti, agli astronomi, ecc. ecc. [...] Non possiamo *creare* società; dobbiamo limitarci ad *osservarle*. Invece della compiuta realtà, afferriamo una parte sola di essa e ce ne serviamo allo scopo di penetrare dentro qualcuno degli aspetti della realtà intera. Le conclusioni sono parziali; esse non sono *vere* di tutta la verità, ma ci servono per poter poi riuscire a capire qualcosa della realtà²³.

La fondamentale strumentalità delle teorie scientifiche non implica un appello irrazionale al soggettivismo. Al contrario, il pragmatismo invita a

tradurre le nostre affermazioni in una forma nella quale ad esse possano venire più direttamente e agevolmente applicati quei criteri [...] di verità che sono più 'oggettivi', meno dipendenti, cioè, da ogni impressione o preferenza individuale: in una forma cioè atta a segnalare, nel modo più chiaro, quali sarebbero gli esperimenti, o le constatazioni, alle quali noi, o altri, potremmo e dovremmo ricorrere per decidere se, e fino a qual punto, esse sono vere²⁴.

²³ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 60.

²⁴ Calderoni e Vailati, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, p. 36. In questa prospettiva va anche inquadrato l'entusiasmo con cui Vailati accolse gli *Studi sugli effetti delle imposte* (Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*). Il filosofo osservava come in quel libro Einaudi ponesse «assai bene e chiaramente la distinzione tra i *due elementi* di cui si compone ogni disputa relativa alla giustizia di un dato provvedimento [...], cioè: 1°) *Che conseguenze ha esso?* 2°) Qual è la *desiderabilità* che i disputanti s'accordano





Alla base dell'approccio pragmatista, quindi, vi è l'affermazione della importanza di discernere nelle nostre affermazioni quella parte che, implicando delle previsioni, è capace di venire confermata o infirmata da ulteriori esperienze, da quella parte che, riferendosi invece a qualche nostro stato attuale di coscienza (sensazioni, gusti, apprezzamenti, ecc.), non può dar luogo a controversie risolubili con appello a nuovi fatti²⁵.

In questo senso, la distinzione tra mezzi e fini risponde a un obiettivo di rigore metodologico che richiede la separazione logica tra le proposizioni suscettibili di analisi empirica e le altre.

3.2. *Il linguaggio della scienza*

Il compito delle teorie scientifiche, nella prospettiva epistemologica pragmatista adottata da Einaudi, è quello di fornire una rappresentazione semplificata, parsimoniosa, della realtà osservata. A tal fine, esse adoperano un linguaggio che classifica e distingue, che di fatto costruisce la struttura e i nessi logici salienti degli oggetti e dei fenomeni studiati: il linguaggio va inteso come metafora della realtà, come schema stenografico che tra i fenomeni osservati definisce le relazioni ritenute più importanti, riconoscendole e nominandole. Il linguaggio non rispecchia una realtà di per sé già logicamente ordinata, rispetto alla quale esso svolgerebbe un mero ruolo nomenclatore; al contrario, esso è uno strumento attivo di conoscenza e di ordinamento dei dati empirici. Il significato di un termine non si definisce dalla cosa o dalla relazione che si ritiene da esso denotata,

o non s'accordano ad *attribuire* a tali conseguenze?» (Lettera di Vailati a Giovanni Vacca, giugno 1902, in Vailati, *Epistolario* cit., p. 204). Sul libro di Einaudi, Vailati scrisse una recensione apparsa sulla «Rivista italiana di sociologia», nella quale osservava come il «metodo d'indagine e di esposizione» adottato da Einaudi fosse «ugualmente lontano dai due opposti difetti, rappresentati da una parte dal modo di procedere di quelli che vorrebbero ridurre il compito della scienza finanziaria alla semplice descrizione e classificazione delle varie forme o tipi di imposta, o alle ricerche storiche e statistiche sul loro sviluppo, e, dall'altra parte, da quelli che non la sanno concepire che come uno strumento di apologia o di propaganda per determinati modi di vedere e di sentire relativamente alle 'funzioni' o ai 'doveri' dello Stato, o ai limiti rispettivi tra i diritti dell'individuo e quelli della collettività» (Vailati, *Recensione a L. Einaudi, studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*, pp. 486-487).

²⁵ Calderoni e Vailati, *Le origini e l'idea* cit., p. 38.



ma in base alle regole dell'uso. Ne segue che «per il solo fatto di parlare una data lingua, ci troviamo indotti, o costretti, ad accettare una quantità di classificazioni e di distinzioni che nessuno di noi ha contribuito a creare»²⁶. Nel caso del linguaggio comune, la ragione o il fondamento di tali classificazioni e di tali distinzioni non è sempre nota e, quand'anche lo fosse, gli utilizzatori di quel linguaggio non ne sono sempre consapevoli. Nel linguaggio scientifico, che è quello ai nostri fini più interessante, invece le regole d'uso sono definite all'interno di un contesto analitico e teorico ben preciso. Il linguaggio scientifico sfronda il nostro vocabolario da ogni possibile «lenocinio retorico»²⁷ e si caratterizza per la «libertà di accettare o non accettare le classificazioni o i concetti che, comunque designati, ci sembrano inopportuni e non adeguati agli scopi che possiamo avere in vista in ciascuna determinata circostanza»²⁸. Solo in questo modo appare possibile superare «l'inconscia schiavitù del pensiero alla parola nei vari campi d'attività intellettuale»²⁹.

Il «ricorso all'esperienza è riguardato dai pragmatisti come un mezzo, non soltanto di verificare e provare una teoria, ma anche di determinare o mettere in evidenza quella parte di essa che può essere oggetto di proficua discussione»³⁰. Il rigore metodologico della visione pragmatista, insieme alla concezione del dibattito pubblico come motore del progresso scientifico, richiedono quindi l'importante apporto di una severa attenzione alle questioni relative al linguaggio, quale strumento di precisione e quale mezzo di comunicazione condiviso: «La questione di determinare *che cosa vogliamo dire* quando enunciamo una data proposizione, non solo è una questione affatto distinta da quella di decidere *se essa sia vera o falsa*; essa è una questione che, in un modo o nell'altro, occorre che sia decisa prima che la trattazione dell'altra possa essere anche soltanto iniziata»³¹.

Gli aspetti linguistici furono sempre al centro della riflessione epistemologica di Einaudi che li tratta sotto due profili tra loro con-

²⁶ Vailati, *Il linguaggio come ostacolo all'eliminazione di contrasti illusori*, p. 209.

²⁷ Id., *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, p. 106.

²⁸ Id., *Il linguaggio come ostacolo* cit.

²⁹ Id., *Alcune osservazioni* cit., p. 107.

³⁰ Calderoni e Vailati, *Le origini e l'idea* cit., p. 38.

³¹ *Ibid.*



giunti. Da una parte, data una teoria, la sua utilizzabilità come guida per le politiche sociali richiede uno sforzo di chiarimento semantico che affini la determinazione delle regole d'uso da cui dipende il significato delle parole e delle espressioni (par. 3.2.1). D'altra parte, al fine di valutare la scientificità di una data espressione o di un dato termine è importante individuare il sistema teorico cui appartengono e che ne regola l'uso (par. 3.2.2)³².

3.2.1. Il significato delle parole come prodotto della teoria

In una delle preziosissime e dense note poste in fondo alle *Lezioni*, l'autore sostiene che la «semplificazione implicita nell'uso degli strumenti di indagine accolti dagli economisti appare lecita in quanto questi strumenti sono definibili, in quanto cioè di essi si possono dare connotati abbastanza ben precisabili»³³.

Alcuni termini, come concorrenza o monopolio, nella loro rigorosa definizione scientifica, hanno mostrato una grande fecondità; altri termini, come capitalismo o proprietà privata «sono del tutto inservibili nella investigazione scientifica, non hanno mai condotto ad alcuna conclusione seria e perciò devono essere abbandonati ai dilettanti. La ragione della inservibilità sta nell'impossibilità di poter definirli in modo univoco e tollerabilmente precisabile»³⁴.

L'importanza pratica di questo orientamento epistemologico e linguistico non può essere sottovalutata soprattutto per le rilevanti implicazioni riguardo l'originale concezione einaudiana dell'analisi economica del diritto. Essa orienta, per esempio, l'attività svolta da Einaudi all'Assemblea Costituente i cui interventi sono improntati al rigore semantico suggerito dall'indirizzo epistemologico pragmatico. Ricordiamo, in quel contesto, le polemiche sul concetto di

³² Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse alla lingua di Einaudi come mero strumento di comunicazione tecnica. È sufficiente una lettura anche casuale delle migliaia di pagine che egli ha consegnato alla storia del pensiero economico e politico, e a quella del giornalismo, per comprendere che l'importanza da lui attribuita al rigore terminologico non ebbe l'effetto di inaridire la sua scrittura o di sottometerla rigidamente alle esigenze della scienza. L'intuizione di Gianfranco Contini che nella *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)* lo ha definito «economista tra i migliori prosatori di questo secolo», è approfondita e sviluppata da Valeria Della Valle che nel suo saggio in questo volume documenta la varietà dei registri, la creatività, la consapevole bellezza e l'efficacia dello stile einaudiano.

³³ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 331.

³⁴ Ivi, pp. 331-332.



funzione sociale della proprietà che fu poi inserito nella Carta fondamentale della Repubblica italiana: «Avevo già imparato – afferma Einaudi nella seduta del 13 maggio 1947 – che nelle Costituzioni di oggi si usano indicare principî ed additare indirizzi per l'azione successiva del legislatore. Apprendo ora che, oltre ad indicare principî ed indirizzi per il legislatore futuro, si formulano anche auguri, che in avvenire si riesca a scoprire il significato delle parole che oggi non si conosce»³⁵. Come rileva Stefano Rodotà³⁶, in questo modo si procedette ad una operazione, non di compromesso fra i diversi punti di vista che si contrapponevano nell'Assemblea, ma di rinvio. La soluzione transitoria escogitata nella disciplina costituzionale della proprietà, d'altra parte, è interpretabile come il frutto dell'«arretratezza delle elaborazioni teoriche e dell'analisi della realtà italiana [...]. In altri termini: una destra che riproponeva gli schemi liberisti ed una sinistra prigioniera di grossolani modelli collettivistici non disponevano di strumenti adeguati per mettere a punto una disciplina costituzionale della proprietà più netta ed immediatamente espressiva degli obiettivi da raggiungere»³⁷. In questo senso l'inefficacia della soluzione costituzionale adottata affondava le sue radici in una questione squisitamente epistemologica, legata certamente alle culture politiche dell'epoca, ma della quale è importante segnalare gli aspetti analitici. Ciò appare di importanza fondamentale rispetto al tema del rapporto fra teoria economica e legislazione sociale, rispetto al quale non possiamo che rimandare al par. 4, dove presentiamo il contesto teorico nel quale si inserisce la critica einaudiana al concetto di utilità sociale e che costituisce l'intelaiatura concettuale delle *Lezioni*.

3.2.2. *Il problema della traducibilità delle proposizioni scientifiche*

Abbiamo visto che, nella visione pragmatista, il linguaggio svolge un ruolo attivo, non rispecchia induttivamente il dominio fenomenico cui si riferisce. Ma come non vi è un unico modo di organizzare concettualmente i dati dell'esperienza empirica, non vi è neppure un unico linguaggio ad essa applicabile. Né, d'altra parte, è possibile pensare che differenze, anche marcate, nella nomenclatura che caratterizza due linguaggi scientifici denotino necessariamente impostazioni teoriche

³⁵ Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, p. 508.

³⁶ Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, p. 316.

³⁷ Ivi, p. 287.

eterogenee. Per questo motivo, Vailati attribuiva grande importanza alle «ricerche storiche sullo sviluppo delle teorie scientifiche» in quanto ad esse riconosceva la grande utilità «come mezzo per riconoscere l'equivalenza o coincidenza delle teorie sotto le diverse forme, che esse hanno assunto nei vari tempi o in diversi campi pur sempre esprimendo in sostanza gli stessi fatti e servendo agli stessi scopi»³⁸.

La questione dell'equivalenza o della traducibilità tra proposizioni scientifiche attrasse sempre l'attenzione di Einaudi della quale egli colse importanti risvolti concreti. Così egli, in *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, osservava che «[i]l rigore della proposizione non balza fuori sempre nitido dalle pagine degli economisti, specie di quelli i quali attendono allo studio della pubblica finanza, perché essi, antichi e moderni, si fanno non di rado trascinare dalla passione ad esporre teorie sotto forma di consigli. La tentazione che spinge a dire: l'imposta *deve essere* congegnata così o cosà è spesso troppo forte perché possiamo resistervi»³⁹. «Quel che monta – secondo Einaudi – non è la veste con la quale la verità è espressa, ma la verità medesima»⁴⁰. Ma questo è vero solo in linea generale perché le proposizioni positive, che descrivono un legame causale tra due fenomeni, sono preferibili rispetto a quelle poste nella forma prescrittiva: esse aiutano a «pensar bene»⁴¹. Aiutano in quella distinzione tra *conoscere* e *volere* cara a Vailati che invitava a riflettere «sull'assoluta diversità ed eterogeneità degli atti coi quali aderiamo o rigettiamo una determinata opinione o credenza, e quelli coi quali dichiariamo il nostro modo di valutare determinati fini e la loro diversa desiderabilità o importanza»⁴². Alcune affermazioni del primo tipo hanno tipicamente la tendenza «ad assumere le sembianze di quelle del secondo». Esempi di tali ambiguità «sono offerti dalle frasi in cui

³⁸ Vailati, *Pragmatismo e logica matematica*, p. 200. In quest'ottica, sostiene Vailati, il pensiero pragmatista ha contribuito «a distruggere una quantità di pregiudizi riferentisi a supposti contrasti tra le teorie oggi correnti e le vedute dei grandi scienziati o pensatori dell'antichità, ponendo in luce come molte, e non le meno importanti, tra le scoperte dei matematici moderni non siano consistite in altro che nell'introduzione di nuovi modi più semplici, più comodi, più perfetti per esprimere rapporti, o denotare procedimenti, già adoperati o considerati sotto altri nomi, o anche senza nomi» (Vailati, *Pragmatismo* cit., pp. 200-201).

³⁹ Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, p. 21.

⁴⁰ *Ivi*, p. 22.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Vailati, *La distinzione* cit., p. 176.

figurano le parole: ‘funzione’ ‘dovere’ ‘missione’, ecc., come quando si dice che è funzione dello stato far questo o quest’altro, oppure che è dovere della tale persona di agire in tale o in tal altro modo, ecc. Il fatto che esse compaiono sotto forma grammaticalmente *indicativa*, invece che *imperativa*, non è l’ultima delle cause che favoriscono la tendenza a scambiare per delle affermazioni implicanti qualche cosa di più che un desiderio o un’aspirazione nostra o altrui»⁴³. È in questa prospettiva che, come abbiamo visto, Einaudi, nella prefazione delle *Lezioni*, si sente in dovere di specificare che «il tipo del ragionamento adottato nelle presenti lezioni come in tutte le altre scritture dell’autore» è quello ipotetico e non quello precettistico. «Soltanto il primo tipo fa parte della scienza; laddove dovremmo riservare il secondo al territorio della morale o della politica»⁴⁴. Solo questioni di stile che suggeriscono di non appesantire oltremodo il testo con «forme a tipo ipotetico» possono far sì, spiega Einaudi, che il discorso

appaia talvolta inteso a dar consigli o precetti. Giova sperare che il lettore voglia, mentalmente, sostituire alla apparenza precettistica la sostanza ipotetica, introducendo la riserva tacita sempre presente del *se noi supponiamo che*. La riserva della presenza ipotetica prende in qualche caso la forma del: *chi non voglia*; seguendone che *chi non voglia A deve volere invece B o C*. Ad esempio, accade in qualche caso, particolarmente nella parte terza, leggere: *chi non voglia il tipo di società collettivistico* e ciò non di meno, per ragioni le quali non hanno nulla a che fare con la scienza economica, ma invece molto con la morale, con il costume, con la politica, con la stabilità sociale, reputi necessario evitare le conseguenze degli estremi di uguaglianza perfetta o di disuguaglianza troppo notevole nelle condizioni economiche tra uomo e uomo, epperò *ritenga vantaggiosa una certa uguaglianza nei punti di partenza*, deve reputare logica questa o quella condotta del legislatore⁴⁵.

⁴³ *Ibid.* Sulla importanza dell’ambiguità tra giudizi normativi e positivi si espresse in maniera interessante anche Fraser (*Economic Thought and Language. A Critic of Some Fundamental Economic Concepts*) del quale Pasquale Jannaccone nel 1949 pubblicò la traduzione nella collana «Storia e dottrine economiche», da lui diretta alla Utet. Lo stesso Jannaccone affrontò la questione del rigore linguistico nella scienza economica, per esempio con l’articolo *Le voci del linguaggio economico nel vocabolario della R. Accademia d’Italia*, pubblicato sulla «Rivista di storia economica» di Luigi Einaudi.

⁴⁴ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 5.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 5-6.

Vale la pena osservare che la questione della traducibilità tra la forma ipotetica e quella precettistica va inquadrata in un più generale tema einaudiano, che consiste nell'importanza di valutare se e in quale misura una determinata proposizione scientifica sia traducibile nel linguaggio di una teoria diversa da quella che l'ha generata. Si tratta, nella visione di Einaudi, di un esercizio utile ad aumentare la consapevolezza metodologica dell'economista. Il grado di traducibilità di una proposizione da una teoria all'altra misura in qualche modo la distanza e, diremmo oggi, la commensurabilità tra le teorie così messe alla prova. Nel caso specifico delle proposizioni positive e precettistiche, prima ricordato, la loro intercambiabilità svela il carattere strettamente retorico dell'uso dell'una o dell'altra forma linguistica.

Sono interessanti, al riguardo, le argomentazioni che Einaudi svolge nel 1930 in una famosa lettera aperta a Rodolfo Benini, con la quale interveniva su una discussione tra il suo interlocutore e Ugo Spirito. La questione verteva sulla presunta «repugnanza» attribuita da Benini a «non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello stato, quale fattore della produzione»; ciò avrebbe impedito di cogliere l'importanza dell'intervento pubblico nell'economia. Einaudi osservava con ironico stupore: «chi sono quei cotali economisti? [...] La mia impressione è che di codesti negatori o dimentichi dello stato, non ce ne siano oggi e non ce ne siano stati mai tra gli economisti»⁴⁶. D'altra parte, Spirito spiegava la «repugnanza», questa «disposizione d'animo», affermando che gli economisti continuavano erroneamente a sostenere la tesi del «dualismo irriducibile di stato e individuo» che risultava «oramai superata dalle nuove concezioni dello stato, le quali identificano lo stato con l'individuo 'in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata'»⁴⁷. Einaudi non condivideva la tesi di Benini, né tanto meno la spiegazione che ne dava Spirito, e per esprimere il suo dissenso fece uso di un argomento linguistico esplicitamente vailatiano. In fondo, sostiene Einaudi, il contrasto tra Benini e Spirito non è sostanziale, ma puramente linguistico e terminologico; e come tale va smascherato:

⁴⁶ Einaudi, *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello stato produttore*, p. 4.

⁴⁷ *Ibid.*

Se io possedessi la meravigliosa facoltà che aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla terminologia economica pura normativa in quella applicata precettistica, potrei tentare di ritradurre la pagina dello Spirito nella formulistica tua, ossia economicistica classica. Sarebbe un esercizio fecondo, simile a quelli di cui racconta Loria, da lui intrapresi in gioventù; di esporre successivamente una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith, e poi di Ricardo e quindi di Marx, di Stuart Mill e di Cairnes. Ma sono esercizi che vanno, come faceva Loria, dopo fatti, riposti nel cassetto. Giovano ad insegnare la umiltà ad ognuno di noi, quando per un momento ci illudiamo di aver visto qualcosa di nuovo. Perché se questa novità poteva essere stata detta con le loro parole e inquadarsi col pensiero dei vecchi, segno è che quel qualcosa era contenuto in quel pensiero⁴⁸.

Non sfuggì ad Antonio Gramsci l'acume politico e culturale di queste notazioni metodologiche, svolte quasi in punta di fioretto. Commentando questa pagina in una nota dei *Quaderni*, egli osserva lucidamente come Einaudi, «che si riattacca alla corrente rappresentata dai pragmatisti italiani e da Vilfredo Pareto», voglia «dare una lezione di modestia allo Spirito, nel quale molto spesso, la novità delle idee, dei metodi, dell'impostazione dei problemi, è puramente e semplicemente una quistione di terminologia, di parole»⁴⁹. «La filosofia gentiliana è, nel mondo contemporaneo, quella che più fa quistioni di 'parole', di 'terminologia', che dà per 'creazione' nuova ogni mutamento grammaticale dell'espressione: perciò la breve nota dell'Einaudi è una freccia avvelenatissima contro lo Spirito»⁵⁰.

Einaudi pone quindi un problema perenne, che si presenta in ogni società che aspiri a essere democratica e liberale: la necessità di 'pensar bene', con chiarezza epistemologica; un fine dalle profonde motivazioni etiche e civili.

⁴⁸ Ivi, p. 4, n. 1.

⁴⁹ Gramsci, *Quaderni* cit., p. 468. La nota si trova nel quaderno 4 (numerazione Gerratana), scritto fra il 1930 e il 1932.

⁵⁰ Ivi, p. 469. Gramsci conclude segnalando «la necessità di studiare questo aspetto del pragmatismo italiano (specialmente nel Vailati) e del Pareto sulla quistione del linguaggio scientifico» (*ibid.*). Sulla questione della traducibilità interteorica in Gramsci si veda Boothman (*Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*).

3.3. Tra metodo e teoria

Facciamo il punto. I fini generali, come l'obiettivo di costruire una società liberale di mercato, influenzano la scelta dei mezzi da utilizzare nelle politiche. Si tratta di un'opzione strategica che, una volta effettuata, non influenza il nesso esistente tra, da una parte, determinati fini specifici, come l'uguaglianza dei punti di partenza, e dall'altra la determinazione dei mezzi più adatti a perseguirli. Per Einaudi tale nesso ha natura sostanzialmente avalutativa ed è compito della teoria esplicitarlo e fornirne una spiegazione. Ciò risponde a una parte importante della domanda posta nell'introduzione: in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida per la politica sociale?

In prima approssimazione, la risposta consiste nell'osservare che la teoria economica e la terminologia a essa associata consentono di coordinare i mezzi con i fini delle politiche e di costruire una legislazione sociale basata su un linguaggio pubblico rigoroso che rimanda a concetti noti e condivisi.

Abbiamo anche visto che, in termini generali, per Einaudi gli obiettivi specifici della politica sociale si raggruppano attorno al concetto di 'uguaglianza nei punti di partenza' (cfr. i paragrafi 2 e 3.2.2), che per definizione richiede politiche redistributive, e che, nel perseguire questo obiettivo, l'economista liberale non può prescindere dalla libertà economica e dalle virtù allocative del mercato.

Siamo su un sentiero stretto rispetto al quale la domanda iniziale può essere ora riformulata chiedendoci quale teoria economica possa aiutarci a percorrerlo. Nel paragrafo seguente vedremo che le analisi e le proposte di Einaudi nelle *Lezioni* poggiano sul filone paretiano dell'economia marginalista il quale, postulando l'incomparabilità tra le utilità individuali, consente concretamente di separare gli aspetti dell'efficienza produttiva da quelli distributivi e, quindi, dei mezzi dai fini della politica sociale.

4. La teoria economica: efficienza ed equità

Il modello teorico utilizzato da Einaudi nelle *Lezioni* è, in prima approssimazione, quello dell'equilibrio economico generale di Walras e Pareto, lo schema astratto e convenzionale della libera concorrenza che gli economisti adoperano «allo scopo di trovare

una via per penetrare la realtà». Le conclusioni cui in questo modo pervengono gli economisti sono parziali; «esse non sono *vere* di tutta la verità» ma servono per poi riuscire a dire qualcosa sui fenomeni osservati (cfr. *supra*, par. 3.1).

Quando, nel 1942, con le *Lezioni*, vedono la luce le pagine che sintetizzano il pensiero einaudiano sulla politica sociale, la cosiddetta *welfare economics* ha superato l'approccio utilitaristico benthamiano elaborato da Pigou, che assegnava alla politica economica l'obiettivo di massimizzare il benessere sociale complessivo, calcolato come somma delle utilità individuali ritenute cardinalmente misurabili. In questa ottica, la teoria dell'utilità costituiva la base per le prescrizioni di politica⁵¹.

Va detto, comunque, che l'impostazione pigouviana non si era affermata in Italia. L'ipotesi di 'incomparabilità delle utilità individuali', che all'inizio del secolo era stata sviluppata da uno studioso come Vilfredo Pareto (*Manuale di economia politica*) ed era stata brillantemente applicata allo studio del benessere sociale da Enrico Barone (*Il ministro della produzione nello stato collettivista*), rendeva privo di senso scientifico lo stesso concetto di utilità sociale, quale grandezza di riferimento per le politiche. Questi autori avevano orientato la scienza economica su quella stessa linea che due decenni più tardi sarà accolta anche nella letteratura economica anglosassone, favorendo la nascita della cosiddetta *new welfare economics*⁵². In questa prospettiva, come già in Pareto e in Barone, gli obiettivi delle politiche venivano concettualmente distinti dai mezzi necessari per raggiungerli. Il campo disciplinare dell'economista riguardava i mezzi, la discussione dei fini riguardava il campo morale e politico, come esplicitamente teorizzò Lionel Robbins (*An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*), in polemica con la tradizione utilitarista inglese.

Così, rilevava Einaudi nell'articolo *Morale et économique*, gli economisti hanno sempre più chiaramente percepito che «l'hypothèse hédoniste était une pièce inutile, voire embarrassante, sur l'échiquier de leur logique»⁵³ e l'economia si è pertanto costituita come scien-

⁵¹ Caffè (a cura di), *Saggi sulla moderna economia del benessere*, p. IX.

⁵² Sull'evoluzione della cosiddetta economia del benessere si vedano Ruggles (*Recent Developments in the Theory of Marginal Cost Pricing*), Caffè (*Economia del benessere e Saggi cit.*) e Blaug (*The Fundamental Theorems of Modern Welfare Economics, Historically Contemplated*).

⁵³ Einaudi, *Morale et économique*, p. 13.

za della limitazione, scienza delle scelte razionali in condizioni di scarsità. Questa posizione di Einaudi derivava, oltre che dalla conoscenza di Pareto e Barone, anche dalla lettura di un testo per lui fondamentale come il *Common Sense of Political Economy* di Philip Wicksteed del quale egli nelle *Lezioni* riteneva di non raccomandare «mai abbastanza la lettura, anzi lo studio attento»⁵⁴.

E su questa linea teorica Einaudi elabora la sua critica, cui abbiamo accennato nel par. 3.2.1, al concetto di ‘utilità sociale’ inserito nel progetto di Costituzione. Il concetto di ‘utilità sociale’ pone difficoltà logiche intorno alle quali, osserva Einaudi,

si discute da almeno centocinquant’anni, dal giorno in cui, per primo, il filosofo inglese Bentham ha esposto i concetti di utilità individuale e di utilità sociale ed ha fondato tutto il suo sistema economico sui principî medesimi.

La difficoltà intorno a cui invano si sono finora travagliate generazioni intere di studiosi è costituita da quello che, in linguaggio abbreviato, si dice il ponte fra l’utilità di un individuo e quella di un altro individuo.

Ebbene, questo ponte non si è ancora trovato. Noi possiamo apprezzare quale sia l’utilità che ogni singolo individuo conferisce al fine che vuole conseguire, ad ogni cosa di cui si vuole appropriare, ma nessuno di noi è riuscito a sapere quale sia il significato che una collettività, anche di sole due persone, può dare all’utilità non dei singoli, ma dell’insieme dei due⁵⁵.

⁵⁴ Id., *Lezioni* cit., p. 332, n. 5. Ernesto Rossi in una lettera a Einaudi del 1955 ammetteva che «fra tutti i libri di economia», quello di Philip Wicksteed era «quello che ha lasciato una traccia più profonda nel mio pensiero» (Einaudi e Rossi, *Carteggio 1925-1961*, p. 511). La lettura gli era stata consigliata, quando era in carcere, dallo stesso Einaudi. L’importanza attribuita da Einaudi al *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* è testimoniata anche nell’interessante articolo *Morale et économique* (cit.) in cui Einaudi, oltre a far riferimento al libro di Robbins (*An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*), si sofferma sulla Introduzione scritta dallo stesso autore per l’edizione del 1933 del libro di Wicksteed: «Before Wicksteed wrote, it was still possible for intelligent men to give countenance to the belief that the whole structure of Economics depends upon the assumption of a world of economic men, each actuated by egocentric or hedonistic motives. For anyone who has read the *Common Sense*, the expression of such a view is no longer consistent with intellectual honesty» (Robbins, *Introduction*, p. XXI).

⁵⁵ Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari* cit., p. 496. Queste parole, pronunciate da Einaudi nella seduta del 9 maggio 1947 dell’Assemblea Costituente, si riferiscono al seguente emendamento presentato da esponenti della sinistra come

Vale la pena soffermarsi su questi nodi teorici perché essi riguardano da vicino la questione centrale posta in questo lavoro: la visione einaudiana dei presupposti teorici della legislazione sociale. L'assunzione dell'incomparabilità delle utilità individuali, come mostra l'analisi di Enrico Barone⁵⁶, che Einaudi aveva ben presente⁵⁷, ha due implicazioni fondamentali:

1. La concorrenza garantisce il raggiungimento dell'ottimo paretiano, mentre l'allontanamento dalle condizioni caratteristiche della libera concorrenza determina una «distruzione di ricchezza»⁵⁸.

2. Il mercato è uno strumento neutrale. Il sistema dei prezzi in cui si sostanzia un equilibrio concorrenziale consente l'allocazione efficiente (paretiana) delle risorse disponibili, data una qualsiasi distribuzione iniziale delle stesse fra gli operatori. Per questo motivo, in linea teorica, è possibile conseguire un numero indefinito di equilibri ottimi mediante opportune redistribuzioni delle risorse, da realizzare con trasferimenti di potere d'acquisto e con prelievi fiscali che non modifichino i normali incentivi del mercato (in termini moderni, *lump sum taxes and transfers*). L'ipotesi dell'incomparabilità delle utilità individuali, insieme alla circostanza che la redistribuzio-

Montagnani, Pajetta, Pesenti e Foa, all'art. 31 del progetto di Costituzione (poi divenuto, con modifiche, l'art. 4 del testo definitivo): «Allo scopo di garantire il diritto al lavoro di tutti i cittadini lo stato interverrà per coordinare e dirigere l'attività produttiva dei singoli e di tutta la nazione, secondo un piano che assicuri il massimo di utilità sociale» (ivi, p. 494, n. 7 e p. 495).

⁵⁶ Barone, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*.

⁵⁷ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 332. L'articolo di Enrico Barone, *Il ministro della produzione* cit., scritto nel 1908, anticipava un dibattito che si sviluppò negli anni Trenta riguardante le condizioni allocative delle economie collettiviste analizzate attraverso la lente dell'economia pura. La discussione preludeva per molti versi alla cosiddetta *new welfare economics*. A questo tema è dedicato il volume curato da von Hayek, *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, che contiene la traduzione dell'articolo di Barone. Interessante anche l'articolo di Attilio Cabiati (*Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo*), sul quale si soffermò lo stesso Einaudi (*Le premesse del ragionamento economico*).

⁵⁸ Barone osserva che «sostituendo, con altre, una o più delle condizioni caratteristiche della libera concorrenza (costi di produzione minimi, prezzi eguali ai costi di produzione) non si potranno mai migliorare le condizioni di *tutti*; anzi se taluni da questa situazione si avvantaggiano, il loro guadagno è minore della perdita di coloro che ne sono danneggiati; sicché quand'anche a coloro che guadagnano si togliesse tutto ciò che guadagnano dalla sostituzione, per darlo a coloro che dalla sostituzione sono stati danneggiati, questi ultimi non potrebbero mai riprendere *tutti* la posizione di prima e alcuni rimarrebbero sempre con danno» (Barone, *Il ministro della produzione* cit., p. 280).

ne determina guadagni e perdite per i diversi individui, comporta l'incomparabilità di tali equilibri⁵⁹.

Queste due proposizioni forniscono a Einaudi gli strumenti per trattare le questioni di politica sociale all'interno di uno schema logico nel quale non è difficile scorgere un abbozzo di quelli che alcuni anni più tardi diverranno noti, rispettivamente, come il primo e il secondo teorema fondamentale dell'economia del benessere, i quali stabiliscono l'equivalenza logica tra l'equilibrio concorrenziale e l'ottimalità paretiana. Come osserva Arrow⁶⁰, se le condizioni alla base dei due teoremi sono soddisfatte, allora la politica sociale può limitarsi a provvedimenti volti a modificare la distribuzione del potere d'acquisto⁶¹.

Einaudi considera due grandi motivazioni che a suo avviso possono spingere lo stato a intervenire nelle cose sociali. Da una parte, affinché valga la proposizione 1, debbono essere attuate politiche volte a rendere l'assetto della realtà economica il più possibile vicino a quello dello schema 'astratto' della concorrenza: ciò implica l'esigenza della lotta ai monopoli (par. 4.1). D'altra parte, la proposizione 2 consente a Einaudi di discutere delle modalità con cui perseguire l'obiettivo che egli pone al centro delle politiche sociali: l'uguaglianza dei punti di partenza (par. 4.2).

⁵⁹ Barone osserva che «se si vogliono avvantaggiare gli uni a scapito di altri, è molto meglio – anziché alterare le condizioni della libera concorrenza per giungere *indirettamente* a tale risultato – togliere *direttamente* a questi ultimi per dare ai primi; perché in tal modo, a parità di vantaggio fatto ai primi, il danno inflitto agli altri è minore. Naturalmente, ciò è vero soltanto nei limiti in cui questo 'togliere direttamente agli uni per dare agli altri' non alteri anch'esso notevolmente le condizioni della produzione» (Barone, *Il ministro della produzione* cit., p. 280).

⁶⁰ Arrow, *Uncertainty and the Welfare Economics of Medical Care*, p. 943.

⁶¹ In sintesi, una economia concorrenziale determina un equilibrio ottimo nel senso di Pareto. D'altra parte, data un'allocazione ottimale, in assenza di rendimenti crescenti essa è conseguibile da un'economia concorrenziale, previa una opportuna redistribuzione delle risorse iniziali. Le ipotesi che garantiscono tale equivalenza verranno enunciate in modo rigoroso solo dopo la dimostrazione dell'esistenza dell'equilibrio concorrenziale ad opera di Arrow e Debreu (*Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*) (cfr. Blaug, *The Fundamental Theorems* cit., p. 185). Per una esposizione rigorosa ma intuitiva si veda Atkinson e Stiglitz (*Lectures on Public Economics*, pp. 343-350).

4.1. «La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato»: la lotta contro i monopoli

«Se noi supponiamo che lo schema astratto si attui, se noi supponiamo di vivere, di ragionare in un mondo in cui sia vera la ipotesi astratta della concorrenza, arriviamo al risultato che i prezzi praticati sul mercato sarebbero uguali a quelli che chiamiamo i costi di produzione»⁶². Più tecnicamente, lo schema della concorrenza assicura che i prezzi praticati dalle imprese siano uguali ai costi marginali. Se per ipotesi questa fosse la realtà allora, afferma Einaudi, ognuno sarebbe «pagato in ragione dei propri meriti» e quindi non esisterebbero «problemi sociali di intervento dello stato»⁶³. Al di là del fatto che, come vedremo nel paragrafo seguente, in realtà Einaudi non riteneva che il meccanismo allocativo del mercato, in quanto tale, garantisca un ordinamento sociale basato sul merito, la questione essenziale è data dalla circostanza per cui il prezzo praticato da un'impresa monopolistica è sempre superiore al costo marginale⁶⁴. Ciò implica che, data la curva di domanda del bene da essa prodotto, sarebbe possibile produrre quantità aggiuntive che alcuni consumatori troverebbero conveniente acquistare a un prezzo non inferiore al costo marginale, cioè al costo ulteriore necessario per ottenerle⁶⁵. Per questo motivo il monopolio riduce la produzione e, pervenendo a prezzi di equilibrio superiori al costo marginale, costituisce un ulteriore impedimento a che i singoli fattori siano remunerati in rapporto al rispettivo merito.

Questo schema teorico ha dirette implicazioni di *policy*, costituendo di fatto un'eccezione alla distinzione tra la determinazione

⁶² Einaudi, *Lezioni* cit., p. 61.

⁶³ Ivi, p. 62.

⁶⁴ Per una discussione generale sulle idee di Einaudi sui monopoli e sulle politiche volte a contrastarli si veda Bini (*Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi*), in questo volume.

⁶⁵ Detto in termini più precisi, il monopolista assorbe parte della 'rendita del consumatore' riducendone il benessere complessivo. Il concetto era chiaro a Einaudi, come gli era chiara la sua origine nell'opera di Jules Dupuit. Nella sua prefazione a Dupuit (Dupuit, *De l'utilité et de sa mesure: Écrits choisis et republiés par Mario de Bernardi*) egli ricorda come Maffeo Pantaleoni nei suoi *Principii di economia pura* a Dupuit avesse intitolato il teorema della rendita del consumatore in base al quale lo scambio determina un aumento nella utilità totale del compratore «in una misura che si ottiene, sottraendo dalla somma dei prezzi, che egli sarebbe stato disposto a pagare per ogni singola dose della quantità da lui acquistata, il prezzo dell'ultima dose, moltiplicato per il numero delle dosi acquistate» (Pantaleoni, *Principii* cit., p. 186).

dei mezzi e la fissazione dei fini cui tanto teneva Einaudi: qui è la stessa teoria economica a identificare, nella lotta ai monopoli, un importante obiettivo delle politiche. Questa si differenzia, tuttavia, a seconda della natura del monopolio: 'artificiale' o 'naturale'. Nel primo caso, «la moltiplicazione dei monopoli, di quelli che si dicono trusts, cartelli, consorzi, fu dovuta a quello che si dice il fatto del principe, all'opera cioè attiva e determinata del legislatore»⁶⁶. Per questi monopoli che hanno un'origine 'artificiale', la sola politica possibile è quella di 'distruggere l'artificio': «Aboliamo le leggi che hanno condotto al risultato di costituire delle sacche di profitti a favore di questo o quel complesso industriale, ed avremo risolto un grande problema: avremo aumentata la produzione e ne avremo migliorata la distribuzione»⁶⁷.

Più complesso si presenta il caso in cui alcune attività economiche per loro natura si presentano come monopoli 'naturali': «le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili. Non è la legge, ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio»⁶⁸.

In questo caso il monopolio non può essere abolito ma solo trasformato. «Il principio generale, alla cui mera enunciazione mi debbo forzatamente limitare, è che l'ente pubblico deve trasformare il monopolio privato in monopolio pubblico, il quale dovrebbe vendere i suoi servizi al costo. L'ente pubblico, dichiarando che i monopoli naturali sono servizi pubblici, li può quindi esercitare direttamente o darli in concessione a compagnie private concessionarie stabilendo le modalità necessarie perché le tariffe di vendita dei servizi al pubblico corrispondano sempre al costo»⁶⁹. In questo modo, secondo Einaudi, l'ente pubblico, «mantenendo l'esercizio dell'impresa in quella forma monopolistica che è sua naturale» mirerebbe a ricostituire «quella che era la conseguenza della concorrenza, ossia la vendita dei prodotti ad un prezzo uguale al costo»⁷⁰, dove il costo cui egli si riferisce è ovviamente quello marginale.

La trattazione del problema, che Einaudi sceglie di fare con una mera enunciazione dei principi che dovrebbero orientare le politi-

⁶⁶ Einaudi, *Lezioni cit.*, p. 67.

⁶⁷ *Ivi*, p. 68.

⁶⁸ *Ivi*, p. 69.

⁶⁹ *Ivi*, p. 71.

⁷⁰ *Ibid.*

che, purtroppo lascia in ombra alcuni punti essenziali che peraltro non verranno illuminati neanche nei suoi interventi svolti alla Costituente sullo stesso argomento. La caratteristica tipica dei monopoli naturali è quella di presentare costi marginali inferiori ai costi medi. Per questo motivo imporre il cosiddetto *marginal cost pricing* a un'azienda che opera in regime di monopolio naturale comporta per essa l'impossibilità di coprire i costi complessivi. Le perdite che così si determinano dovranno essere coperte con mezzi diversi da quelli dall'attività aziendale, tipicamente mediante l'imposizione fiscale. Nell'impostazione proposta da Einaudi, non è ovviamente irrilevante la decisione sulle modalità con cui tali perdite debbono essere finanziate. Purtroppo, l'autore delle *Lezioni* non affronta l'argomento nonostante la sua sensibilità ai temi dell'imposta e del bilancio pubblico. Eppure ne avrebbe avuti gli strumenti concettuali e teorici. Solo quattro anni prima che fossero dettate le *Lezioni* Einaudi aveva toccato l'argomento in una sua interessante recensione a un articolo di Attilio Cabiati (*Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo*)⁷¹. L'articolo recensito, inoltre, era stato pubblicato poco dopo il celebre scritto di Harold Hotelling (*The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates*) che inquadrava in termini di *marginal cost pricing* il problema delle tariffe nei monopoli naturali e che discuteva nei dettagli la questione fiscale del finanziamento delle spese generali, ove a un'impresa monopolista si imponga di applicare il prezzo al costo

⁷¹ In quell'occasione Einaudi, riferendosi a una pagina del *Manuale* di Pareto (*Manuale di economia politica*, cap. VI, par. 58, pp. 346-347), argomentava che «se una merce costa in tutto 10 lire per unità, di cui 6 spese generali [...] e 4 spese variabili o specifiche [...], l'imprenditore in libera concorrenza deve vendere a 10; e può produrre perciò quella certa quantità, ad esempio 1000, che i consumatori domandano a 10. Se questo prezzo è uguale al costo e se la quantità domandata è uguale alla offerta, 10 sarà il prezzo di mercato e 1000 saranno le unità prodotte.

Il ministro della produzione in uno stato collettivistico può invece pregare il collega ministro delle finanze di prelevare in qualche modo sui contribuenti una imposta bastevole a coprire le spese generali; che noi sappiamo ammontare a 6 lire x 1000 unità = 6000 lire. Coperte così le spese generali, il costo specifico, variabile o vivo, risulta di 4 lire; ed al prezzo di 4 lire si possono, suppongasì, vendere 2000 unità. Le spese generali, in ipotesi non crescono [...]. Ecco che conviene produrre e vendere 2000 unità, crescendo la massa dei beni posti a disposizione degli uomini. In libera concorrenza ciò sarebbe assai difficile per gli imprenditori, a cui non è lecito repartire imposte sui contribuenti» (Einaudi, *Le premesse* cit., p. 185).

marginale⁷². L'analisi di Hotelling, del resto, aggiornava i risultati di Jules Dupuit (*De l'utilité et de sa mesure: Écrits choisis et republiés par Mario de Bernardi*) che lo stesso Einaudi aveva di recente fatto ripubblicare (*Il valore pratico della teoria pura*)⁷³. Un richiamo esplicito a queste discussioni avrebbe dato alla proposta di Einaudi, anche alla Costituente, contorni più nitidi soprattutto in relazione alle questioni di finanza pubblica che essa sollevava.

Con un esplicito riferimento a questi temi, del resto, Einaudi avrebbe ottenuto due risultati interessanti: da una parte avrebbe valorizzato il principio epistemologico, a lui caro, della separazione tra mezzi e fini il quale viene meno nelle politiche antimonopolistiche proposte dall'autore, quali prescrizioni tecniche direttamente desumibili dalla teoria economica; dall'altra, mettendo in evidenza le implicazioni distributive delle politiche miranti all'efficienza produttiva, Einaudi avrebbe potuto saldare le sue argomentazioni sui monopoli con la seconda grande motivazione da lui posta alla base dell'intervento statale nelle cose sociali: l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza. In questa prospettiva, si rendono necessarie decisioni redistributive sulle quali la teoria economica non può fornire alcuna indicazione. Così, sia il perseguimento di un obiettivo di efficienza produttiva, come nel caso del prezzo al costo marginale nel caso dei monopoli naturali, sia l'obiettivo morale e politico dell'uguaglianza nei punti di partenza richiedono l'assunzione di decisioni politiche di tipo redistributivo.

4.2. «La seconda critica allo schema della concorrenza» non tiene conto del 'momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato'

Gli aspetti distributivi delle politiche sociali, che abbiamo ricondotto alla proposizione 2 a p. 73, trovano una spiegazione piana e concreta nella prosa chiara delle *Lezioni*. Particolarmente illuminan-

⁷² Hotelling, *The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates*, pp. 256-257.

⁷³ Hotelling richiama tra le sue fonti proprio la citata ripubblicazione promossa e prefata da Luigi Einaudi e curata da de Bernardi. Sullo sviluppo della letteratura sul *marginal cost pricing*, si veda la rassegna di Nancy Ruggles (*Recent Developments cit.; The Welfare Basis of the Marginal Cost Pricing Principle*).

te appare il par. 30⁷⁴, nel quale Einaudi mostra con grande chiarezza tutte le implicazioni connesse al fatto che «nel formulare lo schema della concorrenza», gli economisti hanno escluso dal quadro teorico il *momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato*. L'esclusione è secondo Einaudi metodologicamente ineccepibile, ma il riformatore sociale di essa deve esplicitamente tener conto. Gli economisti

hanno supposto che sul mercato intervenissero molti consumatori, ciascuno provveduto di una determinata potenza d'acquisto, per lo più detta moneta. Ed hanno descritto quale sia, in quella ipotesi, il comportamento dei richiedenti e degli offerenti, quali siano i prezzi dei beni di consumo, i salari, gli interessi, le rendite, i prezzi dei beni capitali, ecc. ecc. La descrizione è continuamente perfezionata; lo è su linee pacifiche tra gli studiosi.

Ma gli economisti stessi videro che dietro a quella ipotesi del *ciascuno provveduto di una determinata potenza d'acquisto* c'era un problema fondamentale insoluto⁷⁵.

Tale problema è costituito dall'indeterminatezza teorica della distribuzione iniziale. Economisti come John Stuart Mill o Léon Walras avevano già intravisto il problema; Pareto lo aveva focalizzato osservando che «la ripartizione dei redditi tra i titolari può essere modificata senza cessare di soddisfare a condizioni di massimo di ofelimità (utilità economica)»⁷⁶. Su posizioni analoghe si collocava lo stesso Philip Wicksteed⁷⁷, che come abbiamo visto costituiva uno dei principali riferimenti intellettuali per Einaudi.

Lo schema della concorrenza «parte dalla premessa che molti consumatori intervengano sul mercato [...] con i mezzi che ciascuno di essi possiede». Ma tale quantità di mezzi, osserva Einaudi, «non è più un fatto che possa essere analizzato solamente con l'analisi economica; è un fatto giuridico, storico politico, che dipende anche dalle istituzioni vigenti nelle diverse società (eredità, educazione, ambiente, monopoli esistenti, guadagni di concorrenza, ecc. ecc.)»⁷⁸.

Coerentemente, Einaudi contesta l'interpretazione della cosiddetta «legge paretiana della distribuzione dei redditi» secondo la

⁷⁴ Einaudi, *Lezioni* cit., pp. 72-74.

⁷⁵ Ivi, p. 72.

⁷⁶ Ivi, p. 73.

⁷⁷ Wicksteed, *The Common Sense* cit.

⁷⁸ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 73.



quale sarebbe «inutile cercar di mutare la distribuzione dei redditi, ché questa sembra essere storicamente costante»⁷⁹. Tale invariabilità, effettivamente osservata, «accade entro società nelle quali facciano difetto istituzioni consapevolmente intese a mutare quella distribuzione»⁸⁰. A partire dall'inizio dell'Ottocento, si era invero assistito alla diffusione di numerosi interventi di legislazione sociale. Tuttavia, nelle somme linee, Einaudi vedeva ancora immutato

il quadro di una società economica nella quale non esistevano freni vigorosi al successo delle qualità umane favorevoli al procacciamento della ricchezza. Rimane perciò vivo l'atto di accusa rivolto contro il formalismo dei pregi attribuiti al meccanismo del mercato. Quel meccanismo lavora con perfezione mirabile ma dà la risposta congrua alle domande che arrivano sino ad esso, da quelle di plutocrati miliardari alle infime di mendicanti e straccioni. Il meccanismo è un impassibile strumento economico, il quale ignora la giustizia, la morale, la carità, tutti i valori umani⁸¹.

La scienza economica può constatare che il consumatore utilizza razionalmente le sue dotazioni iniziali, «ma ben altra è la qualità dei beni e dei servizi che si producono, ben altra è la distribuzione dei beni e dei servizi fra gli uomini, a seconda della maniera con cui i mezzi disponibili sono inizialmente distribuiti fra gli uomini [...]. Il punto determinante è il possesso di una certa quantità di mezzi che ognuno dei cittadini ha al momento originario del suo arrivo sul mercato»⁸².

L'autore delle *Lezioni* riconosce quindi l'importanza della questione distributiva. «Gli ideali degli uomini riguardo alla distribuzione delle ricchezze vanno dal caso estremo della uguaglianza assoluta a quello della disuguaglianza pure assoluta»⁸³. Tuttavia, sostiene

⁷⁹ Ivi, p. 244.

⁸⁰ Ivi, p. 245.

⁸¹ *Ibid.*

⁸² Ivi, p. 74. Su questo punto Ernesto Rossi, in una lettera di fine 1942 da Ventotene, scriveva a Einaudi che la lettura del *Common Sense* l'aveva illuminato sul fatto che le scelte dei consumatori (allevare «cani pechinesi invece di maiali», «orchidee invece di patate») non dipendono solo dai gusti, «ma anche dalla diseguale distribuzione del reddito sociale. E se questo non si tiene ben presente, invece di emendare il più possibile 'il vizio della democrazia dei consumatori', si contribuisce a consolidarlo, e si dà un certo fondamento a chi accusa gli economisti di essere gli avvocati delle classi possidenti» (Einaudi e Rossi, *Carteggio* cit., p. 110).

⁸³ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 74.



Einaudi, «[a]mbe le soluzioni estreme sono foriere di tirannia. La maggior parte degli uomini probabilmente si pone l'ideale di una maggiore (maggiore in confronto ad una situazione giudicata ingiusta) uguaglianza nei punti di partenza»⁸⁴.

Einaudi riconduce le politiche redistributive da attuare al fine di perseguire l'uguaglianza nei punti di partenza a due tipologie principali: l'innalzamento dal basso e l'abbassamento delle punte'. Qui si sviluppano le pagine più concrete, più propositive delle *Lezioni*, piene di esempi e di considerazioni. I provvedimenti suggeriti da Einaudi si caratterizzano sempre per la tensione fra l'esigenza di imprimere all'economia un indirizzo coerente con l'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza, quella di lasciar funzionare il meccanismo allocativo del mercato e quella di garantire il risparmio e l'accumulazione di capitale umano e fisico. Per questo motivo quasi in ogni pagina delle *Lezioni* troviamo Einaudi a valutare criticamente e soppesare i benefici e i costi dei provvedimenti e degli istituti da lui stesso proposti. Così è, per esempio, nel caso delle imposte, sul reddito ed ereditaria, quali strumenti volti all'abbassamento delle punte'. L'imposta sul reddito per assolvere questo compito «richiede un assai elevato senso civico ed un uso delle imposte che vada veramente a vantaggio della collettività»⁸⁵. D'altra parte tale imposta «deve proporsi non di distruggere i profitti di concorrenza; ma di assorbirne a vantaggio dello stato quella parte che lasci sussistere l'incentivo a continuare a produrli»⁸⁶. Dato l'obiettivo dell'uguaglianza dei punti di partenza, d'altra parte, occorrerà un'imposta ereditaria che sia «nel tempo stesso uguagliatrice e stimolatrice»⁸⁷. A questo scopo la soluzione proposta da Einaudi consiste nel modulare l'aliquota dell'imposta in base alla distanza dalla generazione che per prima accumulò la ricchezza trasmessa in successione. «Il padre, il quale ha accumulato [...] un patrimonio di 1000000 di lire zecchine, lo potrebbe trasmettere intatto al figlio; ma il nipote od altri che ricevesse lo stesso patrimonio dal figlio, dovrebbe versare allo stato una imposta ereditaria del terzo montare originario; il pronipote un altro terzo e col terzo trapasso il resto del patrimonio [...] finirebbe per essere tutto trasmesso all'ente pubblico [...]. Quelle sole famiglie

⁸⁴ Ivi, p. 75.

⁸⁵ Ivi, p. 76.

⁸⁶ Ivi, p. 77.

⁸⁷ Ivi, p. 252.

durerebbero, che serbassero virtù di lavoro e di ricostruzione, non di mera conservazione»⁸⁸.

L'innalzamento dal basso' dovrebbe essere realizzato mediante un articolato sistema di assicurazioni sociali, come quello propugnato nel Regno Unito da William Beveridge, che Einaudi prende criticamente a modello. Il principio generale è quello di «giungere per vie diverse ed adatte a far sì che ogni uomo vivente in una società sana disponga di un certo minimo di reddito»⁸⁹. Anche in questo caso, tuttavia, Einaudi pone degli argini ed è pronto a sottolineare le controindicazioni delle sue stesse proposte e a sostenere che anche «chi ammette il concetto del minimo nei punti di partenza, sa che bisogna cercare di stare lontani dall'estremo pericolosissimo dell'incoraggiamento all'ozio»⁹⁰. Eppure la dialettica tra i pro e i contro continua, sintomo del lavoro critico einaudiano, e dopo alcune pagine scopriamo che all'assegno familiare Einaudi preferirebbe l'erogazione di beni e servizi come «la concessione di casa ampia provvista di orto, l'offerta di giardini d'infanzia, di asili con refezione, di cure mediche preventive per i bambini ed i ragazzi, le settimane al mare od alla montagna, la borsa di studio nelle scuole medie e superiori»⁹¹.

5. Conclusioni

Siamo ora in grado di dare una risposta generale alla domanda posta nell'introduzione: in che senso la teoria economica può costituire un'utile guida alla politica sociale? Il liberalismo di Einaudi, che permea tutte le sue elaborazioni politiche e teoriche, è certamente la fonte ispiratrice del modello concettuale sviluppato nelle *Lezioni*. Tuttavia, rimarrebbe oscuro il senso da lui attribuito alla legislazione sociale, se non si considerasse l'altra grande premessa del suo ragionamento, quella epistemologica pragmatista, legata alla prospettiva elaborata in Italia da Giovanni Vailati. Einaudi, con Vailati e pochi altri, rappresenta quella parte della cultura italiana che non partecipò alla rivolta contro il positivismo. L'obiettivo di coniugare l'esperienza

⁸⁸ Ivi, pp. 287-288.

⁸⁹ Ivi, p. 78.

⁹⁰ Ivi, p. 80.

⁹¹ Ivi, pp. 104-105.

empirica con il rigore logico e linguistico rappresentò una via di uscita razionalista, e non idealista, dalla crisi di quella corrente filosofica e culturale. Così Einaudi si colloca su posizioni alternative a quelle dell'altro grande liberale italiano, Benedetto Croce, che fece della libertà il fondamento della sua filosofia della storia ma non si addentrò negli aspetti più concreti della costruzione di una società libera.

La libertà per Einaudi non può essere perseguita che nella storia, dagli individui che si organizzano a tale scopo, armati di scienza e di tensione etica; la libertà non è il motore metafisico della storia, e il liberale non può disgiungere questo obiettivo etico e politico dalle tecniche volte a perseguirlo, raggiungerlo e perfezionarlo⁹². In questa prospettiva, la legislazione sociale diviene l'insieme di tecniche volte a realizzare concretamente l'ideale liberale. Ed è qui che emerge la necessità dell'apporto della teoria economica. Nella visione di Einaudi, in una società caratterizzata dalla partecipazione alle istituzioni politiche di un numero sempre più elevato di cittadini e di classi sociali, l'ideale liberale verrebbe meno se non si perseguisse l'obiettivo di porre un limite alle posizioni dominanti, alle rendite, alle disegualianze ereditate dal passato e che, come tali, non consentono agli individui di effettuare scelte sulla base di opportunità omogenee, condividendo gli stessi punti di partenza. Il perseguimento della libertà liberale passa quindi per una opportuna redistribuzione delle risorse e quindi pone problemi economici che la teoria può aiutarci ad affrontare.

Da un punto di vista più strettamente metodologico, come abbiamo visto (par. 3.3), il ruolo della teoria economica e della terminologia ad essa associata deriva dal fatto che esse consentono di coordinare mezzi e fini delle politiche e di costruire una legislazione sociale basata su un linguaggio pubblico rigoroso che rimanda a concetti noti e condivisi, oltre che empiricamente fondati. Nel concreto, nel par. 4 abbiamo mostrato che la distinzione tra mezzi e fini si declina, nelle *Lezioni*, nella distinzione tra la sfera produttiva e quella distributiva, ispirata da Vilfredo Pareto ed Enrico Barone. In questa prospettiva, abbiamo identificato nelle due proposizioni 1 e 2, a p. 73, il nucleo analitico delle argomentazioni di Einaudi. Un quadro teorico che anticipava l'allora nascente *new welfare economics*.

⁹² Sulla differenza fra i due liberalismi di Croce e Einaudi, si veda Viano (*Stazioni filosofiche*, pp. 143-171).

Il nucleo analitico del pensiero einaudiano, data l'importanza che egli attribuisce all'uguaglianza dei punti di partenza, conduce ad alcune implicazioni riformiste talvolta radicali. Questo è il caso dell'imposta ereditaria falciatrice o dell'esigenza di erogare beni e servizi gratuiti al fine di innalzare le code più basse della distribuzione. Einaudi, negli anni in cui scrive le *Lezioni*, sembra al volante di un'auto veloce che lo porterebbe spedito all'obiettivo dell'uguaglianza nei punti di partenza. Ma come abbiamo visto, egli usa il freno delle esigenze produttive e dell'accumulazione.

L'auto veloce è quella fornitagli dalla distinzione concettuale tra sfera produttiva e sfera distributiva, che alcuni allievi e ammiratori di Einaudi, influenzati dal pensiero economico del maestro, videro come strumenti avanzati su cui fondare riforme profonde della società. Questo può spiegare «la fecondità di Einaudi, 'liberale puro', per i riformisti», testimoniata, come rileva Francesco Forte, dal «rigoglio e [dal]la varietà della schiera di uomini che uscirono dalla sua scuola, per assumere un ruolo impegnato: fra i liberali di sinistra, come Marcello Soleri; i liberal socialisti, come Piero Gobetti ed Ernesto Rossi, e i socialisti liberali come Carlo Rosselli»⁹³. Tutti intellettuali che in qualche modo criticarono le zavorre con cui Einaudi appesantiva il suo apparato teorico 'riformista'.

Così, Ernesto Rossi (*Lo sciopero delle galline*) si mostra contrariato dal fatto che «anche quando riconosceva l'esistenza di gravi magagne, Einaudi si affrettava subito ad aggiungere che esse sarebbero divenute molto maggiori se si fosse affidato ad organi pubblici il compito di vigilare, in difesa dell'interesse collettivo». Più duro, e con intenti storiografici, fu il giudizio di Carlo Rosselli che, recensendo *Le lotte del lavoro*, identificava nel pensiero di Einaudi «il dramma del liberalismo italiano: generare la creatura e mozzarle le ali; dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse, preventivamente, la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono: in concreto la realtà capitalistica, borghese; vedere nella storia un perpetuo divenire, una serie di equilibri successivi, [...] per poi insterilirsi in una dogmatica affermazione della perpetuità della realtà attuale»⁹⁴.

Sono critiche che, comunque le si valuti, testimoniano della grande fecondità del pensiero di Einaudi. Esse mettono in luce il fatto

⁹³ Forte, *Luigi Einaudi, il mercato e il buongoverno*, p. 206.

⁹⁴ Citato in Fauci, *Luigi Einaudi cit.*, p. 222.

che Einaudi fu amato e criticato aspramente da studiosi per i quali egli fu grande maestro intellettuale e teorico, ma molto meno maestro politico: chiaro esempio di distinzione tra l'analisi teorica dei mezzi, condivisa, e la determinazione dei fini, sulla quale si manifestano divergenze talvolta rilevanti.

Egli ci consegna un abito mentale, un modo di ragionare limpido, una logica analitica ed empirista, che purtroppo ancora oggi stentano ad affermarsi nel panorama politico e culturale italiano: il rigore nei fatti, nel linguaggio e nei concetti come premesse indispensabili per la partecipazione al dibattito e per l'esercizio della critica. E per dirla con le parole di un altro grande estimatore e critico di Einaudi «il lettore odierno potrà [...] essere impaziente di alcune esitazioni, perplessità, moniti di cautela che l'Einaudi avanza là ove discute così lucidamente intorno alla uguaglianza delle posizioni di partenza come obiettivo di politica sociale. Ma, anche in tal caso, sarà giustizia riconoscere che in queste impazienze non manca il riflesso di un fervore suscitato dalle pagine stesse dell'Einaudi e dal Suo incitamento a 'perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi [...] allo scopo di toccare più alti ideali di vita'.

Come Egli ammonisce, 'lo potremo se vorremo'⁹⁵.

Riferimenti bibliografici

- K.J. Arrow, *Uncertainty and the Welfare Economics of Medical Care*, in «The American Economic Review», 53, 1963, 5, pp. 941-973.
- K.J. Arrow, G. Debreu, *Existence of an Equilibrium for a Competitive Economy*, in «Econometrica», 22, 1954, 3, July, pp. 265-290.
- A.B. Atkinson, J.E. Stiglitz, *Lectures on Public Economics*, McGraw-Hill, London 1980.
- E. Barone, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, in «Giornale degli economisti», XXXVII, 1908, settembre, pp. 267-293; ottobre, pp. 391-414.
- P. Bini, *Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi*, in questo volume.
- M. Blaug, *The Fundamental Theorems of Modern Welfare Economics, Historically Contemplated*, in «History of Political Economy», 39, 2007, 2, pp. 185-207.

⁹⁵ Caffè, *Nota introduttiva* cit., p. XX.

- N. Bobbio, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974, pp. 183-215.
- Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999.
- D. Boothman, *Traducibilità e processi traduttivi. Un caso: A. Gramsci linguista*, Guerra, Perugia 2004.
- C. Bresciani Turrone, *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino 1942.
- A. Cabiati, *Intorno ad alcune recenti indagini sulla teoria pura del collettivismo*, in «Rivista di storia economica», V, 1940, 2, giugno, pp. 73-110.
- F. Caffè, *Economia del benessere*, Edizioni di Comunità, Milano 1956, pp. 37-67.
- Id., *Nota introduttiva*, in L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), Einaudi, Torino 1977, pp. xv-xx.
- F. Caffè (a cura di), *Saggi sulla moderna economia del benessere*, Einaudi, Torino 1956.
- M. Calderoni, G. Vailati, *Le origini e l'idea fondamentale del pragmatismo*, in *Testi di Giovanni Vailati*, a cura del Centro Studi Vailati, 1999, pp. 36-49 (in http://www.giovanni-vailati.net/public/testi/Principali_Testi_di_Vailati.pdf) (originariamente pubblicato in «Rivista di psicologia applicata», V, 1909, I, gennaio-febbraio, pp. 10-29).
- G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Sansoni, Firenze 1968.
- D. da Empoli, *Lo stato e il progresso economico e sociale*, in questo volume.
- V. Della Valle, *La lingua di Luigi Einaudi fra classicismo e pathos*, in questo volume.
- T. De Mauro, *Introduzione al Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 1999, pp. VII-XLII.
- G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo* (1925), con una Prefazione di E. Garin, Feltrinelli, Milano 1962.
- M. Di Francesco, *Aspetti logico-linguistici dell'impresa scientifica*, in *Introduzione alla filosofia della scienza*, a cura di G. Giorello, Bompiani, Milano 2006, pp. 79-148.
- J. Dupuit, *De l'utilité et de sa mesure: Écrits choisis et republiés par Mario de Bernardi* (1844), vol. II, con una Prefazione di L. Einaudi, La Riforma sociale, Torino 1933.
- L. Einaudi, *Studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1902.
- Id., *Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello stato produttore*, Anonima Romana Editoriale, Roma

- 1930 (estratto da «Nuovi studi di diritto, economia e politica», IV, 1930, 5, pp. 302-314).
- Id., *Il valore pratico della teoria pura*, in J. Dupuit, *De l'utilité et de sa mesure: Œcrits choisis et republiés par Mario de Bernardi* (1844), vol. II, La Riforma sociale, Torino 1933, pp. 13-18 (anche in «La Riforma sociale», XLIV, 1933, 5, settembre-ottobre, pp. 611-620).
- Id., *Morale et économique*, in «Revue d'Économie politique», 1936, marzo-aprile, pp. 289-311.
- Id., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), in Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 2001 (4^a ed. aggiornata), pp. 5-349.
- Id., *Le premesse del ragionamento economico*, in «Rivista di storia economica», V, 1941, 3, marzo, pp. 179-199.
- Id., *Prefazione*, in C. Bresciani Turrone, *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino 1942, pp. 13-16.
- Id., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in «Atti della R. Accademia delle scienze», 78, t. II, 1942-1943, pp. 57-119 (ora in Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 2001 [4^a ed. aggiornata], pp. 350-421).
- Id., *Lezioni di politica sociale* (1949), Einaudi, Torino 1977.
- Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, (1903-1909), Einaudi, Torino 1959.
- Id., *Ricordo di Giovanni Vailati*, in G. Vailati, *Epistolario (1891-1909)*, a cura di G. Lanaro, con un'Introduzione di M. Dal Pra, Einaudi, Torino 1971.
- Id., *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1982.
- Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 2001 (4^a ed. aggiornata).
- L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988.
- F. Fagiani, *La storia del «discorso» politico inglese dei secoli XVII e XVIII tra «virtù» e «diritti»*, in «Rivista di storia della filosofia», XLII, 1987, III, pp. 481-498.
- R. Fauci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- Id., *Luigi Einaudi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 42, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993.
- F. Forte, *Luigi Einaudi, il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino 1982.
- L.M. Fraser, *Economic Thought and Language. A Critic of Some Fundamental Economic Concepts*, A. & C. Black, London 1937 (trad. it. di P. Jannaccone, *Pensiero e linguaggio nella scienza economica. Critiche di alcuni concetti economici fondamentali*, Utet, Torino 1949).



- E. Garin, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1996.
- A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, con una Presentazione di V. Zanone, Name, Genova 2006.
- A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 4 voll., a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1977, vol. I.
- H. Hotelling, *The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates*, in «Econometrica», 6, 1938, 3, July, pp. 242-269.
- P. Jannaccone, *Le voci del linguaggio economico nel vocabolario della R. Accademia d'Italia*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 1, marzo, pp. 73-80.
- V. Milanese, *Un intellettuale non organico. Vailati e la filosofia della prassi*, Liviana, Padova 1979.
- M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, G. Barbera, Firenze 1889.
- V. Pareto, *Manuale di economia politica*, Società editrice libraria, Milano 1906.
- P.L. Porta, *Libertà, mercato, giustizia sociale*, in questo volume.
- P.P. Portinaro, *Luigi Einaudi, la sociologia e la questione dei giudizi di valore*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII, 1979, pp. 247-272.
- L. Robbins, *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science*, Macmillan, London 1932.
- Id., *Introduction*, in P.H. Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* (1910), con un'Introduzione di L. Robbins, Routledge and Kegan, London 1933.
- S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna 1990.
- E. Rossi, *Lo sciopero delle galline*, in «Il mondo», 5 settembre 1961, p. 3.
- F. Rossi-Landi, *Nota introduttiva*, in G. Vailati, *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957.
- N. Ruggles, *The Welfare Basis of the Marginal Cost Pricing Principle*, in «The Review of Economic Studies», 17, 1949-1950, 1, pp. 29-46.
- Id., *Recent Developments in the Theory of Marginal Cost Pricing*, in «The Review of Economic Studies», 17, 1949-1950, 2, pp. 107-126.
- A. Savinio, *La fine dei modelli*, in «La Fiera letteraria», 17, 24 aprile 1947; 18, 1° maggio 1947; 19, 8 maggio 1947 (ora in A. Savinio, *Scritti dispersi 1943-1952*, Adelphi, Milano 2004, pp. 543-576).
- Id., *Scritti dispersi (1943-1952)*, Adelphi, Milano 2004.
- P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.



- G. Solari, *Il giovane Einaudi e il problema sociale*, in «Il Ponte», V, 1949, pp. 121-141.
- G. Vailati, *Recensione a L. Einaudi, studi sugli effetti delle imposte. Contributo allo studio dei problemi tributari municipali*, in «Rivista italiana di sociologia», VI, 1902, I, pp. 486-488.
- Id., *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957.
- Id., *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura*, Prolusione a un corso sulla storia della meccanica, letta il 12 dicembre 1898 all'Università di Torino, in Id., *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957, pp. 67-112.
- Id., *La distinzione fra conoscere e volere*, in Id., *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957, pp. 172-180 (originariamente pubblicato in «Il Leonardo», III, 1905, giugno-agosto, pp. 626-629).
- Id., *Pragmatismo e logica matematica*, in Id., *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957, pp. 196-207 (originariamente pubblicato in «Il Leonardo», IV, 1906, febbraio, pp. 16-25).
- Id., *Il linguaggio come ostacolo all'eliminazione di contrasti illusori*, in Id., *Il metodo della filosofia. Saggi scelti a cura di Ferruccio Rossi-Landi*, Laterza, Bari 1957, pp. 208-216 (originariamente pubblicato in «Rinnovamento», II, 1908, 5-6, pp. 266-273).
- Id., *Epistolario (1891-1909)*, a cura di G. Lanaro, con un'Introduzione di M. Dal Pra, Einaudi, Torino 1971.
- C.A. Viano, *Stagioni filosofiche*, Il Mulino, Bologna 2007.
- M. Viroli, *'Revisionisti' e 'ortodossi' nella storia delle idee politiche*, in «Rivista di filosofia», LXXVIII, 1987, 1, pp. 121-136.
- M. Volpato (a cura di), *Giovanni Vailati – Luigi Einaudi, Lettere*, parte I, (1897-1900), in «Rivista di storia della filosofia», XL, 1985, pp. 285-307.
- Id., *Giovanni Vailati – Luigi Einaudi, Lettere*, parte II, (1901-1908), in «Rivista di storia della filosofia», XLI, 1986, pp. 283-314.
- F.A. von Hayek (a cura di), *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Routledge and Kegan, London 1935.
- P.H. Wicksteed, *The Common Sense of Political Economy and Selected Papers and Reviews on Economic Theory* (1910), con un'Introduzione di L. Robbins, Routledge and Kegan, London 1933.

LO STATO E IL PROGRESSO ECONOMICO E SOCIALE

di Domenico da Empoli

L'impero romano d'occidente nel quarto e quinto secolo stava dissolvendosi internamente; e, prevalendo in esso le forze disgregatrici, i potenti volgevano a proprio profitto i tributi pagati dai più, invece di volerli al vantaggio comune. Quando vennero i barbari, essi altro non fecero se non constatare la scomparsa già avvenuta dello stato.

Luigi Einaudi

*Ipotesi astratte ed ipotesi storiche
e dei giudizi di valore nelle scienze
economiche*

1. *La metodologia einaudiana*

Il tema del rapporto fra azione dello stato e progresso economico e sociale è stato molto presente nell'opera di Luigi Einaudi, che ha sempre considerato, nei suoi scritti, gli effetti sull'economia (e sulla vita politica e sociale) del 'Buongoverno', in contrapposizione con la cattiva gestione pubblica, quest'ultima ad opera di 'classi dirigenti' alle quali, d'accordo con Gaetano Mosca (e in contrasto con Pareto), negava la qualifica di 'élite', limitandosi a definirle 'classi di governo'.

Chiunque, tuttavia, sperasse di trovare nell'opera di Luigi Einaudi indicazioni specifiche per interventi pubblici che possano in breve tempo accelerare la crescita economica o comunque produrre risultati molto positivi, non potrebbe che esserne deluso.



La metodologia di Luigi Einaudi, infatti, non ha nulla in comune con le impostazioni di coloro che prima e, soprattutto, dopo la pubblicazione della *Teoria generale* di John Maynard Keynes (e spesso sulla base di una sua lettura sommaria), hanno presentato proposte e suggerimenti che avrebbero avuto effetti mirabolanti sull'economia.

Non soltanto Einaudi non ha fornito contributi di questo genere, ma uno dei suoi maggiori divertimenti è stato quello di prendere in giro i colleghi che si affannavano a ricercare nuove formule per ottenere i risultati di cui si è detto.

Luigi Einaudi, infatti, bollava come «dottrinari» questi colleghi, che definiva così:

I dottrinari sono quella certa gente la quale continuamente perlustra le leggi correnti nei paesi forestieri per segnalare al governo del proprio paese le imposte nuove, non conosciute in patria e, reputando sorpassato quel che è paesano ed antico, hanno sempre in bocca l'oltramontano ed il moderno [...]. Il dottrinario è colui che, appena scorge un istituto, il quale gli paia buono, scritto nelle leggi russe o neo-zelandesi o peruviane, subito freme: osiamo noi rimanere indietro sulla via del progresso fiscale in confronto a popoli venuti al mondo tanto tempo dopo di noi? Il dottrinario legge in un libro qualunque o immagina egli stesso una scala nuova delle aliquote dell'imposta sul reddito, che gli par più bella e più razionale di quella vigente, meglio suffragata da una lunga dimostrazione in simboli algebrici ed illico pretenderebbe che il ministro delle finanze la facesse sua¹.

Affermava inoltre Einaudi, proseguendo nel suo esame dell'opera dei dottrinari:

La finanza cosiddetta moderna, la finanza, per intenderci, dell'imposta generale progressiva sul reddito totale o globale o complessivo, la finanza dell'imposta successoria pure progressiva a norma della fortuna del defunto o degli eredi o della quota ereditaria, la finanza alla quale i dottrinari del mondo universo vorrebbero far inchinare tutti gli istituti tributari, anche quelli che più vi ripugnano, è fondata, ricordiamolo, sul principio della massima felicitazione del massimo numero possibile degli uomini componenti la collettività. Se essa non si richiama a quel principio, resta senza capo. C'è un balbettio, ci sono parole sconnesse, si odono mozioni di affetto. Manca il ragionamento. Dal capo non si va alla coda.

¹ Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, pp. 3-4.





Anzi non c'è né capo né coda. [...] Orbene, havvi una verità sicura; ed è che al principio utilitaristico è impossibile assegnare oggi, in argomento di imposta, un significato².

2. La crescita dell'economia nel quadro logico di Einaudi

Anche se nelle sue opere mancano suggerimenti (o, se si vuole, 'ricette') per risolvere in tempi rapidi problemi economici e finanziari, il quadro logico che Einaudi presenta per far crescere l'economia e, quando le circostanze lo permettano, farla prosperare, è particolarmente interessante.

La sua visione dell'economia aveva i tempi medio-lunghi di chi ha studiato la storia economica e finanziaria del suo paese (particolarmente importanti i suoi studi sulla finanza sabauda e sul catasto lombardo-veneto) e ha attinto ai trattati degli illuministi italiani (particolarmente Pietro Verri) e degli illuministi scozzesi (Hume e in particolare Adam Smith).

La sua formazione anglosassone lo indusse a far propria la visione 'empirica' dello stato propria di quella cultura, sfuggendo così agli allettamenti della concezione hegeliana dello stato che ha tanto influenzato le teorie finanziarie europeo-continentali e, in particolare, il rapporto tra fisco e contribuenti, ancor oggi considerati, almeno in alcuni paesi, come dei 'sudditi', anziché come partner dello stato nella produzione del prodotto interno lordo.

Possiamo aggiungere che la sua formazione anglosassone spiega gran parte dei suoi dissensi da Benedetto Croce, l'altro grande esponente del liberalismo italiano, legato a lui dallo stesso atteggiamento nei riguardi del fascismo, in un primo momento favorevole ma, dopo poco, di opposizione intransigente.

Seguendo questa linea di pensiero, corroborata da quanto di meglio era stato elaborato dalla tradizione italiana degli studi finanziari, Luigi Einaudi concepì lo stato come un 'fattore di produzione', una impostazione che egli condivise con l'altro maestro della scienza delle finanze italiana, Antonio de Viti de Marco, anch'egli in sintonia con l'impostazione anglosassone. Un'idea, come si vede, di 'partnership' tra pubblico e privato, ma senza alcuna confusione di ruoli.

² Ivi, pp. 6-7.





Lo stato, come Einaudi ebbe modo di ribadire nell'ultimo scritto nel quale espresse integralmente le sue opinioni al riguardo³, in polemica col suo allievo Mauro Fasiani, è

un fattore *'sui generis'*, il quale è remunerato in modo peculiare, diverso dal modo tenuto nel remunerare gli altri fattori. [...] L'equivoco di coloro i quali negano allo stato la caratteristica di *'fattore produttivo'*, sta nel ritenere che non si possa dare fattore produttivo se il suo contributo ad una specifica produzione non è misurabile e se la sua remunerazione non può essere determinata in rapporto alla sua specifica produttività marginale.

Proprio questa natura peculiare del *'fattore di produzione stato'* consente, al tempo stesso, ad Einaudi di non limitare la dimensione dello stato ad un ruolo puramente meccanicistico, diretto al conseguimento di una produzione soltanto materiale, perché nell'opera dello stato vi è non soltanto il contributo alla produzione, ma anche al consumo e in generale al miglioramento della qualità della vita. Basti pensare ai beni pubblici (e in particolare al bene primario della sicurezza), che sono alla base della vita civile.

Nel sistema di Einaudi, lo stato è l'insieme dei cittadini e quindi le sue istituzioni, compreso il sistema fiscale, il cui esercizio costituisce una delle prerogative della sovranità, devono essere valutate sulla base dei risultati complessivi dell'attività statale. Non vi è, per Einaudi, una *«funzione del benessere sociale»* a cui l'azione dello stato debba ispirarsi. Vi sono tante funzioni individuali di preferenza quanti sono i cittadini ed è sulla loro base o, almeno, tenendo conto di esse, che la politica fiscale dev'essere attuata.

3. Il ruolo dello stato: tanto più efficace quanto più indiretto

In questa visione, si può comprendere la riluttanza di Luigi Einaudi nei riguardi di *'tipologie'* di stato che, diversamente da quelle prospettate da Antonio de Viti de Marco (stato assoluto, inquadrate

³ Id., *Del concetto dello 'stato fattore di produzione' e delle sue relazioni col teorema della esclusione del risparmio dall'imposta*. Il dissenso di Einaudi dal pensiero di Mauro Fasiani era già emerso nella lunga recensione che egli aveva riservato ai suoi *Principii di Scienza delle finanze* (Einaudi, *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata*).



nel paradigma del monopolio e stato popolare, inquadrato nel modello della libera concorrenza), non rispondessero alla logica individualista e, inoltre, non fossero ‘tipi ideali’, ma corrispondessero a ‘stati storici’ o almeno tali apparissero. È questa, sembrerebbe, la chiave di lettura per interpretare la serie di scritti polemici tra Luigi Einaudi e Mauro Fasiani, che ha tenuto impegnati questi due studiosi in anni cruciali per le sorti dell’Italia⁴.

Mauro Fasiani, nei suoi *Principii di Scienza delle finanze*⁵, aveva accolto, sia pure criticamente, la tipologia devitiana (con i termini di «stato monopolista» e di «stato cooperativo»), aggiungendovi un terzo tipo: lo «stato moderno», o «tutorio», nel quale la «classe dirigente» avrebbe come obiettivo «l’utile del gruppo pubblico considerato come un tutto».

Einaudi si oppose a questa innovazione, non tanto (o non soltanto) perché nello stato moderno vedeva il ‘tipo ideale’ dello stato fascista ma, possiamo dire, per il fatto che con questa formula, mentre venivano meno i fondamentali strumenti dell’economista, costruiti sulla base dell’individualismo metodologico (in quanto sia l’ipotesi dello stato monopolista che quella dello stato cooperativo nella costruzione devitiana facevano riferimento all’ipotesi di ‘homo oeconomicus’), si snaturava lo stato, che secondo Einaudi non è «un ente il quale persegue fini economici». Anzi, quanto minore è l’impegno dello stato nell’esercizio di specifiche attività economiche, tanto più prospera l’economia.

⁴ Dopo la recensione e dopo l’altro scritto di Einaudi citato alla nota precedente, al quale fece seguito la replica di Fasiani (*Della teoria della produttività dell’imposta, del concetto di ‘stato fattore di produzione’ e del teorema della doppia imposizione del risparmio*), seguita da una *Postilla critica* di Luigi Einaudi, apparve un altro articolo polemico di Einaudi (*Di alcuni connotati dello Stato elencati dai trattatisti finanziari*), a cui seguì la risposta polemica di Fasiani (*Di alcuni connotati del gruppo pubblico e di una definizione dei bisogni pubblici*). Alla replica di Fasiani fece seguito la risposta di Einaudi (*Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello Stato e di catasto e imposta fondiaria*), a cui fece seguito una *Postilla* di Fasiani (*Postilla a ‘L. Einaudi, Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello Stato e di catasto e imposta fondiaria’*). Einaudi tornò sul tema, da una prospettiva più ampia, nella comunicazione *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*. Dopo la guerra, nella seconda edizione dei suoi *Principii* (cit.), il Fasiani ritornò più volte sulla sua polemica con Einaudi: cfr. per esempio Fasiani, *Principii* (cit.), vol. I, pp. 7-8 e 37-38.

⁵ Fasiani, *Principii* cit.



Merita di essere citata, a questo proposito, una riflessione di Luigi Einaudi in uno degli articoli polemici di cui si è detto⁶:

Là dove l'azione dello stato sul progresso o regresso economico appare invece indiretta e lontana, ivi per lo più essa è più efficace e più pronta. Se lo stato, assumendo compiti che possono in un primo momento essere reputati secondari e nuovi e certo non sono tra quelli che si reputano universalmente suoi proprii di educazione tecnica e di opere pubbliche, intende ad agire direttamente sui fattori produttivi modificandoli e perfezionandoli, i risultati sono invisibili lenti cumulativi. Se lo stato invece adempie ai compiti essenziali suoi proprii, a quelli senza i quali lo stato non è pensabile, di tutore della pace interna ed esterna e di restauratore della giustizia, allora l'azione sua ha risultati immediati e meravigliosi. È errore gravissimo pensare che l'azione più efficace dello stato al fine dell'incremento del flusso della ricchezza si eserciti mirando direttamente a crescere la produttività dei soliti fattori considerati dagli economisti: terra capitale lavoro e loro sottospecie e varianti.

4. *La scienza delle finanze come dottrina del limite*

A questo punto, sembra utile cercare di approfondire le motivazioni del pensiero di Luigi Einaudi sul ruolo dello stato, quale è stato sinteticamente richiamato nei paragrafi precedenti. Le considerazioni che faremo potranno anche servire a chiarire la posizione di altri importanti studiosi di scienza delle finanze, anch'essi liberali, come Antonio de Viti de Marco⁷ e Ugo Mazzola⁸.

Si deve ad un piccolo gruppo di studiosi (con precedenza, per motivi anagrafici, di de Viti de Marco e Mazzola, seguiti da Luigi Einaudi) l'impostazione della scienza delle finanze come disciplina economica, ma autonoma rispetto all'economia politica ed avente come suo oggetto la 'domanda e offerta di beni pubblici'. E i beni

⁶ Einaudi, *Del concetto dello 'stato fattore di produzione'* cit., p. 321.

⁷ L'opera più importante di Antonio de Viti de Marco è certamente *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, anche se ebbe molta maggiore diffusione il manuale *Principi di economia finanziaria*, tradotto anche in inglese, tedesco e spagnolo. Queste impostazioni degli economisti pubblici italiani sono state riprese più recentemente dagli studiosi stranieri, soprattutto dalla 'Scuola di Virginia'. Cfr. in particolare Buchanan, *The Demand and Supply of Public Goods*.

⁸ Autore dei *Dati scientifici della finanza pubblica*.





pubblici sono quei beni con caratteristiche tali ('indivisibilità', avevano detto con grande intuito i nostri studiosi, e i moderni hanno sviluppato il concetto evidenziandone due caratteristiche: la non rivalità e la non escludibilità) da non poter essere forniti dal mercato. Si dice, con terminologia anglosassone, che nel caso dei beni pubblici 'il mercato fallisce'.

Allora, il problema è capire come mai studiosi liberali (sostenitori del libero mercato anche con polemiche molto vivaci nei riguardi delle politiche governative) si siano dedicati allo studio dei casi di fallimento del mercato e, quindi, dell'intervento statale in economia.

A questo riguardo, mi sembra che vi siano ben due ragioni: da un lato, la serietà di questi studiosi, che non hanno voluto ignorare i casi nei quali il mercato non è in grado di funzionare in modo efficiente, e dall'altro il tentativo di limitare l'intervento pubblico proprio a questi casi. Allo stesso modo, per quanto riguardava i privati, gli stessi studiosi affermavano che bisognava intervenire per evitare situazioni di monopolio.

Pertanto, sia per quanto riguarda lo stato che per quanto riguarda il mercato, la posizione liberale, e di Einaudi in particolare, si può definire come la «dottrina del limite»⁹.

Il problema del limite, però, è complesso, perché richiede quella che potremmo chiamare una vera e propria gerarchia di norme. Anche se non sempre ciò è possibile, in quest'ottica i limiti non devono essere stabiliti discrezionalmente dai governi, ma dovrebbero avere un fondamento costituzionale. In questo senso, quando si parla di 'stato e mercato', bisognerebbe sempre distinguere nell'ambito pubblico la componente stabile, che anche se non formalmente 'costituzionalizzata' lo sia di fatto, dalla componente discrezionale, soggetta alle decisioni dei governi del momento. Quella che i liberali hanno sempre contrastato è l'interferenza politica, puramente discrezionale, nelle attività di mercato, mentre il concetto di vincolo costituzionale è da loro particolarmente sentito.

Siamo, in tal modo, nello stato di diritto, nel quale il conflitto è regolato all'interno di una 'cornice' di regole.

Quindi, anche qui interpretando il pensiero di Einaudi, il rapporto tra stato e mercato può non essere per nulla conflittuale (ma

⁹ Come ricorda Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, p. 280.



anzi, può e deve essere cooperativo) se la divisione dei compiti è sufficientemente chiara, ovvero se il limite è ben individuato.

5. *Dall'analisi positiva a quella normativa*

Un altro aspetto da considerare, a proposito degli scritti di Einaudi e delle sue riflessioni sullo stato del periodo della sua piena maturità, è la situazione storica nella quale egli si trovava a vivere, situazione che certamente ha molto influito su alcune sue prese di posizione e in particolare sulla 'svolta' alla quale accenneremo.

Soltanto facendo riferimento alle condizioni di quel periodo (iniziato con l'entrata in guerra dell'Italia) si può comprendere, infatti, la sua insofferenza per la definizione della scienza economica come 'scienza dei mezzi' e che non doveva, quindi, occuparsi dei 'fini', riservati alla sfera politica: «oggi dubito – scriveva Einaudi nel 1942¹⁰ – e forse finirò col concludere che l'economista non possa disgiungere il suo ufficio di critico dei mezzi da quello di dichiaratore dei fini; che lo studio dei fini faccia parte della scienza allo stesso titolo dello studio dei mezzi, al quale gli economisti si restringono».

Anche se quest'asserzione può apparire ancora dubitativa, Einaudi in quell'anno aveva già varcato il Rubicone, come dimostra la sua polemica con Mauro Fasiani, il quale giudicava «scorretto» da parte di Einaudi lo «svolgere ricerche scientifiche in forma precettiva»¹¹.

Ma è nello scritto successivo, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, che questa vera e propria 'svolta' trova la sua piena legittimazione, nelle parole di Einaudi:

Può l'economista astenersi dal pronunciare giudizi di valore, intendendo per essi giudizi sul bene e sul male morale e spirituale proprii delle scelte che gli uomini fanno ed allo studio delle quali ragionevolmente si limita, per ragioni di divisione del lavoro, il campo specifico della sua indagine?¹²

¹⁰ Einaudi, *Prefazione*, p. 16.

¹¹ Fasiani, *Della teoria della produttività dell'imposta* cit., p. 511.

¹² Einaudi, *Ipotesi astratte* cit., p. 105.



La risposta è decisamente negativa, visto che l'economista

non può dire: ascolto e registro; poiché se ascolta opinioni o propositi che a lui paiono infondati, egli che è parte della collettività e quindi, per definizione, parla per conto ed a nome della collettività, non può rinunciare a contrapporre argomento ad argomento, a fare che la volontà sua, che egli sa più illuminata, diventi la volontà della collettività¹³.

È in questo contesto che Einaudi accenna ad un tema che sarà pochi anni dopo oggetto dell'ultimo suo libro, le *Lezioni di politica sociale*. Afferma, infatti, Einaudi (sempre in *Ipotesi astratte* cit.):

Noi non possiamo porre alla impostazione scientifica dei problemi economici limiti atti ad escludere i giudizi di valore. Se in uno stato, nel quale la classe politica si preoccupi, nell'esercizio del potere, esclusivamente dell'elevazione morale ed intellettuale e perciò anche materiale della grande maggioranza e possibilmente di tutti gli uomini componenti la collettività, si osservi dominare il concetto della esenzione dall'imposta di un minimo non solo fisico ma anche sociale di esistenza, diremo noi che la impostazione scientifica del problema dell'esenzione del minimo sociale consista semplicemente nel prendere atto, come di un dato, della opinione espressa in merito dalla classe politica? È vero che l'andare al di là di questa constatazione, il cercare di rendersi ragione del valore morale del minimo accolto sia un uscir fuori dal campo scientifico?¹⁴

Anche in questo caso, la risposta è nettamente negativa.

6. Una politica sociale nel rispetto della libertà degli individui

In certo modo, quindi, si può dire che la decisione di Luigi Einaudi di espandere il 'territorio' degli economisti nell'ambito pubblico sia in sintonia con il suo progressivo coinvolgimento nelle vicende politiche italiane successive al 25 luglio 1943.

Risentono, in qualche modo, di questa impostazione le già citate *Lezioni di politica sociale*. Queste *Lezioni*, frutto dei corsi da lui tenuti a Losanna e anche a Ginevra, raccolte e pubblicate qualche

¹³ Ivi, p. 106.

¹⁴ Einaudi, *Ipotesi astratte* cit., pp. 115-116.





anno dopo, possono essere considerate un vero e proprio ‘manifesto anti-Beveridge’.

Vi si delinea infatti, partendo da rigorose premesse economiche, uno stato sociale ‘minimo’, in piena coerenza con la visione dello stato che Einaudi aveva esposto negli scritti polemici di cui si è fatto cenno nei paragrafi precedenti.

Nell’acingersi a questo compito, Einaudi ha lavorato di cesello, si potrebbe dire, valutando in modo approfondito le principali proposte di stato sociale del piano Beveridge senza tradire troppo la sua insofferenza nei loro confronti ma dimostrandone, nella maggior parte dei casi, l’infondatezza dal punto di vista della teoria economica.

In questo suo compito (da lui sentito come ‘missione’) Einaudi ha fatto ricorso alle stesse abilità dialettiche con le quali durante il ventennio fascista aveva garbatamente ma inflessibilmente criticato il corporativismo.

Poiché su questo specifico contributo di Einaudi vi è un’apposita relazione, ci limitiamo qui a considerare gli aspetti che ci sembrano confermare la nostra tesi¹⁵.

La prima volta in cui affronta in modo diretto il piano Beveridge¹⁶, Einaudi si esprime in questi termini:

Il piano Beveridge, *di cui tanto si parla* [corsivo mio], ridotto ad una cifra numerica in fondo avrebbe per risultato di far spendere al paese nelle varie forme di assicurazione sociale, invece dei 432 milioni di lire sterline che si sono spese nel 1938, 650 milioni subito dopo la fine della guerra e 830 milioni dopo un ventennio.

Prosegue, poi, magnificando quanto si era fatto in Italia, a partire dalle proposte di legislazione sociale dei tempi di Cavour e proseguendo con le leggi dovute tra l’altro a Luigi Luzzatti, che «stanno a testimoniare che su questa via un notevole cammino è stato percorso e che l’opera avvenire dovrà essere non di creazione dal nulla, ma di riforma di integrazione di perfezionamento».

Successivamente, sempre con riferimento al piano Beveridge, Einaudi afferma:

¹⁵ Baffigi, *Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni»*, in questo volume.

¹⁶ Einaudi, *Lezioni cit.*, p. 53.





Forse, la spiegazione insulare più ovvia e decisiva del piano Beveridge è quella di mettere un po' di ordine nelle indicibili bizzarrie di cui è intessuta la legge vigente britannica, le quali costringono le persone afflitte da qualche disgraziato evento a correre da Erode a Pilato, a pagare e a riscuotere da e a uffici diversi, a dolersi di vuoti di legislazione, i quali lasciano scoperti taluni casi e a profittare di sovrapposizioni, grazie alle quali l'interessato ha la scelta, per l'identico caso, tra sussidi differenti e sceglie naturalmente quello a lui più favorevole¹⁷.

Ma poi riconosce:

Ma il piano Beveridge ha mire più ambiziose di quelle di un semplice coordinamento delle membra *disjecta* della legislazione vigente. Esso si ispira ad un principio: quello di garantire in *tutti* gli eventi della vita nei quali venga meno il guadagno od il reddito personale, «un reddito minimo sufficiente ad assicurare la sussistenza della famiglia»¹⁸.

Ma questo avrebbe disincentivato l'impegno lavorativo (e il timore di favorire l'ozio era la principale preoccupazione di Einaudi). Pertanto egli esclude la possibilità di riconoscere a tutti i cittadini un «diritto al minimo», dato che non gli sembra accettabile il riconoscimento di un «diritto» a chi «non produce nulla».

Peraltro, gli interventi di legislazione sociale suggeriti da Einaudi in alternativa alle proposte di Beveridge, come l'«abbassamento delle punte» e l'«innalzamento dal basso», sono da lui considerati con molta prudenza, perché l'abbassamento delle punte attraverso l'imposizione progressiva (di cui già abbiamo accennato che Einaudi non riconosceva il fondamento teorico) avrebbe potuto, secondo Einaudi, scoraggiare l'assunzione di rischio e quindi la crescita dell'economia. Sarebbe stato necessario, per l'abbassamento delle punte, «un assai elevato senso civico ed un uso delle imposte che vada veramente a vantaggio della collettività»¹⁹. L'innalzamento dal basso sarebbe incorso negli stessi inconvenienti del reddito minimo.

In questo contesto, Einaudi è tuttavia quasi costretto ad accettare invece la proposta di un minimo salariale (proposta fortemente criticata ancora di recente dai liberali americani, come Friedman e

¹⁷ Ivi, p. 60.

¹⁸ Ivi, p. 61.

¹⁹ Ivi, p. 52.





Buchanan), giustificando questa sua concessione con l'affermazione che «il minimo ottenuto con grande sforzo non è più un incitamento all'ozio»²⁰. Per quanto riguarda, invece, coloro che non lavorano, la formula di Einaudi è quella secondo cui bisognerebbe dare loro (come a tutti) la possibilità di «sviluppare le proprie attitudini»²¹, sempre nei limiti di cui si è detto, cioè assegnando loro risorse così limitate da essere un «punto di partenza», ma non un «punto d'arrivo».

A ben vedere, il contrasto di fondo tra l'impostazione di Beveridge e quella di Einaudi è che quest'ultimo riteneva che i cittadini non dovessero dipendere dallo stato in tutti i momenti della loro vita, anche quelli più personali, come invece predicava il noto slogan del piano Beveridge, «dalla culla alla bara», una prospettiva che, secondo Einaudi, avrebbe reso gli individui non più liberi, ma degli «automi»:

Coll'estendere il programma fuori della sua sfera propria, che è quella pubblica, alla sfera che è invece propria dell'individuo, della famiglia, del gruppo sociale, della vicinanza, della comunità, della associazione volontaria, della fondazione scolastica benefica educativa, tutti istituti coordinati bensì ed interdipendenti ma forniti di vita propria autonoma, di propria volontà, noi abbiamo oltrepassato il punto critico. Siamo di fronte non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore²².

Una società in cui tutti dipendessero dallo stato avrebbe portato, secondo Einaudi, a quel

livellamento universale, stato d'animo oltreché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare e a far vivere di vita indipendente autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, la associazione di difesa e di mestiere. Le istituzioni sopravvivono, ma sono ricevute dall'alto, secondo uno stampo uniforme invece che frutto spontaneo di una esigenza della vita e dello spirito.

²⁰ Ivi, p. 54.

²¹ Ivi, p. 55. Einaudi riconosce invece il diritto ad un minimo vitale per i disabili.

²² Ivi, p. 238.





Nella sua critica al piano Beveridge che, malgrado le apparenze, era del tutto distruttiva, sia delle singole parti che dell'intera impalcatura, Einaudi era molto vicino all'«umanesimo» dell'economista tedesco Röpke, che pochi anni prima aveva pubblicato il suo famoso libro *La crisi sociale del nostro tempo*²³ che era stato oggetto di molta attenzione da parte della pubblicistica internazionale per la sua individuazione di una 'terza via' tra il collettivismo e il liberalismo del *laissez faire*. Einaudi aveva dedicato ad essa un importante articolo, dal quale è tratta la citazione precedente²⁴, nel quale aveva condiviso le sue idee, anche di critica al modo in cui gli economisti hanno trattato il tema della concorrenza, e suggerendo un'impostazione più 'umana' nella condotta dell'economia. Osservava a questo riguardo Röpke nel successivo saggio *Civitas Humana*, con linguaggio non diverso da quello di Einaudi: «Ce *Plan Beveridge*, dont la tendance essentielle est connue de beaucoup de personnes, ne présente aucune conception profonde, soit économique soit sociologique, qui puisse nous séduire»²⁵.

L'atteggiamento critico di Einaudi e di Röpke nei riguardi del piano Beveridge, ambedue anche a questo riguardo in completa sintonia, è basato sulla loro anticipazione degli effetti morali di una società 'assistita'. Si può dire che, nelle loro opere, questi due economisti aperti verso il sociale, abbiano già previsto la crisi dello stato sociale e, pertanto, nei limiti delle loro possibilità, abbiano cercato di prevenirla.

A ben guardare, le convergenze tra il pensiero di Einaudi e quello di Röpke sono ancora più profonde: la 'teoria del punto critico' con la quale Einaudi guarda a tutte le situazioni economiche e sociali, non è in fondo una continua, incessante, talvolta disperata ricerca di una 'terza via'?

²³ Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*.

²⁴ Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, pp. 49-72. La citazione nel testo è a p. 57 (in questo volume, p. 193). Sul dibattito svoltosi in Italia, cfr. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, pp. 147-182.

²⁵ Röpke, *Civitas Humana*, p. 233.



Riferimenti bibliografici

- A. Baffigi, *Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni»*, in questo volume.
- J.M. Buchanan, *The Demand and Supply of Public Goods*, Rand McNally, Chicago 1968.
- D. da Empoli, *A Science for Liberty: Public Finance According to Luigi Einaudi's Thought*, in «Journal of Public Finance and Public Choice», 3, 1986, pp. 195-201.
- A. de Viti de Marco, *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Pasqualucci, Roma 1888.
- Id., *Principi di economia finanziaria*, con Prefazione di L. Einaudi, Einaudi, Torino 1953.
- L. Einaudi, *Principi di Scienza della finanza* (1932), Einaudi, Torino 1949 (4^a ed.).
- Id., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), Einaudi, Torino 1959.
- Id., *Prefazione*, in C. Bresciani Turrone, *Introduzione alla politica economica*, Einaudi, Torino 1942, pp. 13-16.
- Id., *Scienza e storia, o dello stacco dello studioso dalla cosa studiata*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 1, marzo, pp. 30-37.
- Id., *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 2, giugno, pp. 49-72.
- Id., *Del concetto dello 'stato fattore di produzione' e delle sue relazioni col teorema della esclusione del risparmio dall'imposta*, in «Giornale degli economisti», n.s., IV, 1942, luglio-agosto, pp. 301-331.
- Id., *Postilla critica*, in «Giornale degli economisti», n.s., IV, 1942, novembre-dicembre, pp. 512-517.
- Id., *Di alcuni connotati dello Stato elencati dai trattatisti finanziari*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VI, 1942, dicembre, parte I, pp. 191-200.
- Id., *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, in «Atti della R. Accademia delle scienze», 78, t. II, 1942-1943, pp. 57-119.
- Id., *Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello Stato e di catasto e imposta fondiaria*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VII, 1943, settembre-dicembre, parte I, pp. 178-190.
- Id., *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949.
- Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956.
- M. Fasiani, *Principi di Scienza delle finanze*, 2 voll., Giappichelli, Torino 1941 (2^a ed. 1951).
- Id., *Della teoria della produttività dell'imposta, del concetto di 'stato fattore*

- della produzione' e del teorema della doppia imposizione del risparmio*, in «Giornale degli economisti», n.s., IV, 1942, novembre-dicembre, pp. 491-511.
- Id., *Di alcuni connotati del gruppo pubblico e di una definizione dei bisogni pubblici*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VII, 1943, giugno, parte I, pp. 62-83.
- Id., *Postilla a 'L. Einaudi, Discutendo con Fasiani e Griziotti di connotati dello Stato e di catasto e imposta fondiaria'*, in «Rivista di diritto finanziario e scienza delle finanze», VII, 1943, settembre-dicembre, pp. 190-191.
- R. Fauci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- F. Forte, *Luigi Einaudi, il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino 1982.
- A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, con una Presentazione di V. Zanone, Name, Genova 2006.
- U. Mazzola, *I dati scientifici della finanza pubblica*, Loescher, Roma 1890.
- W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch Verlag, Erlench-Zürich 1942 (trad. it., *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946).
- Id., *Civitas Humana*, Librairie de Médecis, Paris 1946.
- P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

ECONOMIA INDUSTRIALE E REALTÀ DI MERCATO NELL'UMANESIMO LIBERALE DI LUIGI EINAUDI

di Piero Bini*

1. Introduzione

Nel concludere una recensione alle *Lettere da Napoli di Volfrango Goethe* tradotte nel 1917 da Giustino Fortunato per l'editore Riccardi, Einaudi manifestava così i suoi ideali:

Giova l'industria in quanto cresce la massa di cose utili apprestate all'uomo; non in quanto la cresce inutilmente, ispirando l'amore del lavoro per il lavoro, provocando l'affanno di salire e crescendo il «travaglio» dell'uomo. [...] Il problema sociale più urgente non è di crescere la ricchezza dell'uomo, ma di fargli sentire perché egli lavori e produca [...]. Occorre non buttare via le macchine, ma rendere bella e desiderabile la vita di coloro che governano le macchine¹.

Sono pensieri che richiamano molto da vicino John Stuart Mill e quel suo progetto di stato ideale dove progresso tecnico e istituzioni saggiamente congegnate convergono a realizzare l'aspirazione dell'uomo a vivere una vita non più corrosa dall'impegno giornaliero di competere e 'sgomitare' nei confronti dei propri simili. È una citazione – occorre riconoscere – anche insolita per lo stile di Einaudi, e che non troviamo tra quelle numerosissime che di solito economisti e storici utilizzano ora per criticarne taluni punti di vista, ora al contrario per

* Desidero ringraziare Katia Caldari e Fabio Masini per le utili e stimolanti osservazioni che hanno effettuato su una precedente stesura di questo lavoro. La responsabilità di eventuali errori ed omissioni rimane totalmente mia.

¹ Einaudi, *Goethe, la leggenda del Lazzarone napoletano ed il valore del lavoro*, poi in Id., *Le lotte del lavoro* (da cui si cita), p. 206.



esprimergli i più alti apprezzamenti. Questi ultimi, gli estimatori, solitamente sottolineano la nitidezza del disegno istituzionale che è sotteso alle sue analisi di mercato, ma certo non le sue aperture alla civiltà tecnologica di un possibile futuro. Laddove i primi, i critici, spesso gli hanno proprio addebitato di non accettare il modo di produzione basato sulle macchine, e il suo attaccamento sentimentale alla civiltà contadina e a un mondo fatto di relazioni amicali e parentali.

Comunque sia, e per ciò che qui maggiormente interessa, la stessa citazione indica anche un'altra cosa, e cioè che egli non intende rinnegare in via di principio i ritmi e i modi produttivi della modernità, ma solo renderli compatibili con l'esigenza di non disperdere con essi la dimensione spirituale dell'uomo.

Al fine di rispettare una sorta di divisione del lavoro tra i partecipanti a questa iniziativa editoriale, ho scelto di occuparmi di come Einaudi considerò alcuni temi di economia industriale. In primo luogo mi riferirò a quello che segnala la tendenza, in certi settori produttivi o sotto certe condizioni, alla costituzione di monopoli naturali (par. 2). Successivamente, esaminerò le sue considerazioni in merito alle dimensioni d'impresa, e al ruolo che il progresso tecnico svolge nell'influenzare la morfologia dei sistemi industriali (par. 3). Dopodiché dedicherò una particolare attenzione alle sue riflessioni sulla grande impresa (par. 4) e sulle prospettive della piccola impresa (par. 5). Infine, approfondirò il suo pensiero su alcuni aspetti attinenti alle relazioni industriali e sindacali nella evoluzione della prima metà del Novecento (par. 6). Nel paragrafo conclusivo cercherò di elaborare un giudizio di sintesi sul percorso di ricerca appena delineato.

2. I monopoli naturali

Il monopolio naturale – ovvero un settore produttivo dove, a seguito di indivisibilità tecniche, la concorrenza è instabile e tende verso la tipologia del produttore unico – attirò l'attenzione di Einaudi fin dai primi anni del Novecento, sia come studioso di scienza delle finanze, che come commentatore sul «Corriere della sera» dei più vari fatti economici². In particolare, nelle sue *Lezioni di scienza*

² Mi riferisco per esempio a Einaudi, *Il pane municipale di Catania*, poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, II, pp. 194-198; e





delle finanze enunciava i casi in cui la «pubblica intrapresa [piuttosto che quella privata] soddisfa al requisito dell'incremento di utilità collettiva», e tra questi era annoverato «appunto quello di soppiantare i monopoli e ristabilire la concorrenza che non può verificarsi per ragioni naturali»³.

Nei primissimi anni del Novecento, questo dibattito sui monopoli naturali era soprattutto legato alla costituzione delle imprese municipalizzate fornitrici di beni e servizi di pubblica utilità (acqua, gas, trasporti cittadini, ecc.) la cui produzione e distribuzione erano 'legate alla strada'. Al riguardo, Einaudi ritiene che per realizzare quei rendimenti crescenti che sono alla portata di settori come quelli citati (il passo che segue esemplifica il settore dei trasporti), occorresse incrementare la quantità prodotta e venduta grazie anche ad una ben congegnata struttura dei prezzi di offerta.

Con quale criterio [il monopolista pubblico] li fisserà? Non più con lo scopo di *ottenere il massimo utile netto*, sibbene con l'altro molto diverso di *coprire il costo totale di produzione del servizio del trasporto* e di lasciar così godere all'utente un vantaggio nel trasporto, che il vettore privato avrebbe confiscato a suo beneficio⁴.

Per conseguire questo scopo, è richiesto che il monopolista pubblico applichi prezzi differenziati, più alti o più bassi del costo medio a seconda delle fasce di utenti da servire⁵. Il principio generale che ispirava questa indicazione è chiaro. Si trattava di concretizzare tanto un canone di efficienza allocativa, quanto un criterio di economia

Id., *Le ferrovie ai ferrovieri*, poi in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, pp. 488-497.

³ Einaudi, *Lezioni di scienza delle finanze*, p. 97. La prima stesura di queste *Lezioni* risale all'a.a. 1902-3.

⁴ Pur replicandola da precedenti edizioni, questa citazione è tratta da Einaudi, *Corso di scienza della finanza*, p. 45. I corsivi sono nell'originale.

⁵ Dal testo einaudiano si ricava che le perdite conseguenti all'applicazione di un prezzo uguale ad un costo marginale inferiore al costo medio sarebbero state compensate da prezzi più elevati del costo medio fatti pagare a quelle fasce di consumatori disposti ad accettarli. Per il vero, Einaudi non si riferisce esplicitamente al concetto di costo marginale, bensì al «costo parziale della spesa viva di esercizio», ovvero il costo unitario variabile. Dato però che egli assume che il costo unitario variabile sia costante, nella sua esemplificazione ciò implica che esso sia anche il costo marginale; cfr. Einaudi, *Lezioni di scienza delle finanze* cit., pp. 162-163 e p. 168.



del benessere mediante l'estensione al massimo grado possibile di servizi e beni di pubblica utilità.

Di una simile impostazione meritano di essere messi in evidenza almeno questi due aspetti: il primo è che si tratta di una esposizione *ante litteram* della dottrina del *marginal cost pricing* per il cui pieno riconoscimento teorico occorrerà tuttavia aspettare il contributo di Harold Hotelling del 1938 sulle tariffe ferroviarie⁶; il secondo, e forse più rilevante ai nostri effetti, è che già in questa sua prima fase di studioso, Einaudi mostra di essere fortemente orientato ad elaborare soluzioni di politica economica per la cui realizzazione si sarebbero resi necessari specifici assetti istituzionali⁷.

Nel caso in esame, oltre a quello costituito dalle regole di determinazione di una struttura ottimale (nel senso di cui si è detto) di prezzi plurimi di offerta, Einaudi – che non riteneva adeguata, per le ragioni che si dirà, la gestione pubblica diretta – sottolinea la necessità di ben congegnati patti e convenzioni per la concessione di impianti, macchinari e reti da parte dell'ente pubblico proprietario ad un gestore privato. Al fondo di questa posizione vi era una riflessione sulla figura dell'imprenditore, sia pubblico che privato. Mentre vede quest'ultimo scaturire da un processo di selezione scandito dalle innumerevoli prove che il mercato impone a quanti vogliono acquisirvi un ruolo di protagonisti, considera il primo mosso da motivazioni estranee ai criteri di una corretta gestione d'impresa e incapace di resistere alle istanze della politica. Le esemplificazioni da lui adottate a questo proposito furono largamente condivise anche da altri economisti: ad un imprenditore pubblico, sottoposto alle richieste delle organizzazioni interne dei lavoratori finalizzate all'aumento dei salari e degli organici; poi alle pressioni degli utenti per la riduzione delle tariffe; e infine anche a quelle provenienti dai cittadini contribuenti per non essere chiamati a coprire eventuali perdite; ad un tale imprenditore, chiosava Einaudi, rimaneva da battere solo la strada delle finzioni contabili più opportune: «La soluzione si trovò

⁶ Cfr. Hotelling, *The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates*. Ricostruisce aspetti centrali della dottrina del *marginal cost pricing* Blaug, *Marginal Cost Pricing: no Empty Box*.

⁷ Sotto il profilo teorico, egli parte dall'analisi del monopolio e dei costi. A tale riguardo, più che da Pareto e dalle sue condizioni di ottimalità, Einaudi fu ispirato da Arthur Twining Hadley, un economista americano di fine Ottocento autore di un importante lavoro sulle tariffe ferroviarie: cfr. Hadley, *Railroad Transportation, its History and its Laws*.

facilmente e fu quella di affidare la risoluzione del problema del bilancio ai posteri. Essi (gli amministratori pubblici) perciò risolvono il problema facendo figurare un reddito invariabile anche se le spese aumentano e scendono le entrate: e ottengono questo semplicemente con il trascurar gli ammortamenti»⁸.

Al tempo stesso, tuttavia, Einaudi è pienamente consapevole delle difficoltà insite nello stabilire un dispositivo contrattuale di concessione dal pubblico al privato che fosse coerente tanto con il perseguimento di criteri di efficienza, quanto con la salvaguardia dell'interesse pubblico. I termini di scadenza delle convenzioni, per esempio, avrebbero potuto incentivare comportamenti controproducenti da parte del gestore privato o, al contrario, risultare penalizzanti per il proprietario pubblico; le modalità e lo stesso prezzo richiesto come corrispettivo della concessione, se mal stabiliti, avrebbero potuto causare «tutti gli inconvenienti del regime privato senza eliminare quelli del regime pubblico»⁹, e altro ancora.

In generale, egli riteneva che non sarebbe stato automatico far rientrare la gestione industriale di un monopolio naturale, sempre e comunque, sotto l'egida della regola concorrenziale, dell'efficienza e della sovranità del consumatore. Né sposò semplicisticamente – come si è detto – il punto di vista privatistico. In breve, riconobbe la possibilità di 'fallimenti' di mercato. Al tempo stesso, però, non ritenne di assecondare il dibattito – alimentato da economisti come Giuseppe Ricca Salerno, Giovanni Montemartini, Ivano Bonomi e altri¹⁰ – che enfatizzava a tal punto le difficoltà di una soluzione basata sull'istituto della concessione e della regolamentazione, da ammettere solo quella basata esclusivamente sulla gestione pubblica diretta.

⁸ Einaudi, *Lezioni di scienza delle finanze* cit., p. 128.

⁹ Einaudi, *Corso di scienza della finanza* cit., p. 39. Nel corso del tempo, peraltro, Einaudi individuò una valida alternativa all'istituto della concessione nel sistema dell'azionariato pubblico. Cfr. Einaudi, *Per il monopolio statale degli armamenti*, e Id., *Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi*. E tuttavia, pur sostenendo l'adeguatezza della formula basata sull'azionariato pubblico in determinate circostanze, ne riconosceva i limiti in varie altre; cfr. in proposito Id., *Corso di scienza della finanza* cit., p. 41.

¹⁰ Mi riferisco in particolare a Ricca Salerno, *Collettivismo municipale*; Montemartini, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, in particolare il cap. V della prima parte: *Il controllo sulle imprese private monopolistiche*; Bonomi, *La finanza locale e i suoi problemi*.



Detto altrimenti: Einaudi, già in questa prima fase della sua attività di studioso, era un osservatore sufficientemente smaliziato per concepire come il controllo pubblico sulla gestione privata di un monopolio naturale potesse risultare del tutto inefficace, e ciò anche a seguito di quella che oggi è nota come la problematica della ‘cattura’: il soggetto controllato che riesce ad influenzare il controllore in merito ai dati reali dell’impresa delegata. Ma egli, soppesando i vari pro e contro in argomento, giunse alla conclusione che i pur inevitabili errori connessi alla stessa procedura di regolamentazione sarebbero risultati comunque meno seri o importanti di quelli in cui invece sarebbe incorsa la gestione pubblica diretta.

In merito a questa posizione – frutto di analisi e di osservazioni sistematiche, ma in parte anche di un giudizio più comprensivo sulla natura umana – non ebbe motivo di ricredersi nel corso dei decenni successivi. Ritornando a parlare di imprese pubbliche e monopoli naturali intorno alla metà degli anni Cinquanta, egli riconferma il suo schema interpretativo, e semmai tende ad accentuarne taluni rilievi di criticità: a) l’impresa pubblica innesca inevitabilmente, prima o poi, processi decisionali segnati da forti distorsioni motivazionali¹¹; b) un eccesso di municipalizzazioni e nazionalizzazioni determina un «irrigidimento della società economica» e alla lunga il suo decadimento¹²; c) il monopolio pubblico attiva scelte gestionali ancor più negative di un monopolio privato dato che, oltre a sfruttare a danno dei consumatori – magari con forme dissimulate – la propria posizione dominante, incentiva logiche produttive che spesso risultano scollegate dalle esigenze espresse dal mercato¹³.

In sostanza, negli ultimi anni della sua attività di studioso, alla critica fondata sull’analisi, venne ad aggiungersi quella che accentuava il rilievo dell’esperienza di vita vissuta, unita alla convinzione che su temi come quello in discussione non ci si potesse appellare ai propositi virtuosi degli uomini, tanto meno se questi fossero appartenuti alla classe degli amministratori pubblici, ma solo agli impersonali meccanismi, per quanto imperfetti, del mercato, assistiti dalla forza degli interessi privati.

¹¹ Cfr. Einaudi, *L'andazzo è agli sganciamenti*.

¹² Cfr. Einaudi, *In lode del profitto*.

¹³ Cfr. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*.





3. *Morfologia industriale e progresso tecnico nell'economia di Luigi Einaudi*

Nell'economia di Einaudi, il tema delle dimensioni d'impresa e delle tendenze che al riguardo sono individuabili assume un posto di rilievo. Egli non vi annette soltanto un significato teorico-tecnico, ma anche di prospettiva in merito alla tenuta stessa del sistema capitalistico ad economia di mercato. Il confronto con la tesi marxiana del processo di progressiva concentrazione del capitale, gli pare perciò inevitabile:

Celebri profezie, fra cui notissima quella di Carlo Marx, profetizzavano che la piccola intrapresa sarebbe stata destinata a scomparire di fronte alla grande. [...] In verità è assurdo che problemi siffatti siano impostati dal punto di vista economico in tal modo. Il problema economico non è: l'impresa grande è destinata a vincere la piccola, ma: quale tipo di intrapresa in determinate circostanze è più atta a vincere un altro tipo? [...] Il problema economico è sempre quello del minimo mezzo, per cui qualche volta la grande intrapresa avrà il sopravvento, mentre altra volta, in speciali circostanze, la piccola intrapresa trionferà¹⁴.

In breve, Einaudi ritiene di poter opporre all'economia politica del socialismo un'analisi dell'impresa e della produzione di segno diverso e non inficiata da elementi che egli giudicava fortemente ideologici. Corrisponde a questo criterio anche il suo tentativo di comprendere gli effetti economici del progresso tecnico, a proposito delle cui applicazioni, però, egli non vede una assoluta preminenza della grande impresa. Certamente, in taluni casi è solo attraverso la tipologia dei grandi impianti che il progresso tecnico può concretamente essere finalizzato all'acquisizione di economie di scala. Ma in altri, invece, le sue risultanze innalzano soprattutto l'efficienza e le potenzialità delle piccole imprese¹⁵.

Dal punto di vista macroeconomico, egli enfatizza una relazione positiva tra progresso tecnico e sviluppo economico, ma senza far-

¹⁴ Einaudi, *Corso di economia politica e legislazione industriale*, pp. 76-77. Si tratta del corso di insegnamento da lui tenuto presso la Regia scuola di ingegneria di Torino.

¹⁵ Coerentemente a questa sua opinione, Einaudi avrebbe potuto citare l'introduzione dei motori elettrici all'inizio del Novecento.





si prendere la mano da accomodanti scorciatoie teoriche. Con una esemplificazione numerica che sembra discendere dalla tradizione dimostrativa iniziata da David Ricardo nel capitolo sulle macchine¹⁶, Einaudi mette in luce gli effetti negativi che il progresso tecnico può provocare in termini di maggiore disoccupazione. Ma al di là delle difficoltà di aggiustamento di breve periodo¹⁷, esso favorisce la crescita economica e qualifica non raramente anche gli stili di vita: «facendo sì che sorgano nuovi consumi e non solo si allarghino i consumi vecchi, pare più propizio ad una vita più ricca e più varia per gli uomini»¹⁸. La qual cosa, peraltro, gli sembra debba favorire l'estensione delle piccole imprese, ritenendo (con un margine di arbitrarietà di cui però non pare rendersi conto) che siano soprattutto queste ad avere le maggiori doti di adattamento organizzativo e gestionale per la produzione di nuovi beni, oppure di quelli che presentano uno standard qualitativo superiore o una maggiore accuratezza di lavorazione.

In sintesi, e al netto degli elementi temporaneamente negativi che produce, il progresso tecnico è fonte di crescita e di benessere, e pertanto gli pare logico considerare «la crisi per gli imprenditori (e la) disoccupazione per gli operai» quale prezzo «che si deve pagare per passare da un livello di vita inferiore [...] ad un livello di vita superiore»¹⁹. E può così concludere con una coerente indicazione pratica: «far sì che gli attriti producano il minimo danno per le maestranze è compito della legislazione sociale»²⁰.

Tornando alla questione della grande impresa verso la piccola, egli dunque non individua alcuna tendenza immanente al sistema capitalistico. Peraltro, la visione dinamica della crescita che egli adotta lo porta a comprendere come in tale processo la matrice produttiva di un sistema economico tenda ad infittirsi secondo traiettorie molteplici, convalidando pienamente la logica delle interdipendenze economiche. Cosicché non vi è da stupirsi se egli finisca per accoglie-

¹⁶ È il cap. XXXI – *Macchine* – introdotto nella terza edizione del 1821 dei suoi *Principi di economia politica*.

¹⁷ Aggiustamento che induce «incertezze, errori di previsioni, difficoltà di far combaciare le variazioni del progresso tecnico (riduzione dei costi) [con quelle] della formazione di nuovo risparmio, della ideazione di nuove imprese, del consumo e della occupazione operaia»: Einaudi, *Corso di economia politica* cit., p. 91.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*





re come una relazione di logica economica l'osservazione empirica secondo la quale «Col moltiplicarsi delle grandi fabbriche, anziché riscontrare una diminuzione nelle medie e nelle piccole imprese, queste si sono andate moltiplicando»²¹.

Per concludere su questo argomento: secondo Einaudi, i sistemi industriali non seguono un percorso obbligato, né tantomeno evolvono sotto l'egida di una ben precisa legge storica. Assumono invece strutture differenziate riflettendo tanto le disponibilità fattoriali, quanto le specifiche condizioni di luogo e di tempo in essi prevalenti. Egli non è dunque un oppositore della grande impresa in via di principio. Le riserve che esprime in proposito sono in realtà il riflesso di un atteggiamento in certo qual modo difensivo di fronte a una tesi molto in voga ai suoi tempi, di più di quanto non lo sia oggi. Ovverosia che solo la grande dimensione è in grado di sfruttare al meglio le soluzioni tecniche e organizzative che il progresso delle conoscenze mette a disposizione. Egli non condivideva questo esito obbligato e ciò lo mise nella migliore disposizione per percepire le specifiche potenzialità e prospettive anche della piccola impresa.



4. *Grande impresa e mercati contendibili*



Se egli non era pregiudizialmente ostile alla grande impresa, perché quei riferimenti critici nei confronti di essa che così frequentemente emergono nei suoi scritti? Per lui, all'origine di ogni impresa, grande o piccola che sia, è possibile individuare un progetto industriale, il cui successo è però di continuo messo in discussione dalla dinamica del mercato. Per le piccole imprese non esiste alternativa alla inevitabile caducità dell'originario progetto, se non quella di rinnovarlo alla luce di condizioni sempre mutevoli. Dovrebbe essere così anche per le grandi imprese. Ma queste, in virtù delle loro dimensioni, godono di un potere di mercato e perciò, al fine di eludere la disciplina della concorrenza e con essa anche il problema dell'aggiornamento del loro progetto industriale, possono concretamente far leva su questo potere, attivando pratiche monopolistiche, discriminazioni predatorie di prezzo, accordi con altre imprese per escludere dal mercato altri concorrenti, e così via.

²¹ Ivi, p. 98.





Non ho svolto specifiche ricerche quantitative sulla produzione scientifica einaudiana che mi permettano di stimare quanta parte di essa è direttamente o indirettamente finalizzata ad esprimere una denuncia nei confronti di situazioni come quelle appena accennate. Chi ha familiarità con questa produzione, tuttavia, non potrà non convenire sul fatto che questa parte è di gran lunga la maggiore rispetto a quelle che testimoniano gli altri numerosi interessi di ricerca economica dello studioso torinese²².

In sintesi. Monopoli, *trusts*, sindacati industriali, situazioni riconducibili ad abusi di posizione dominante, comportamenti collusivi, e – allargando il discorso – concessioni di privilegi, autorizzazioni, dazi e premi da parte delle autorità politiche: queste sono le ‘bestie nere’ che Luigi Einaudi non si è mai arreso di denunciare nel corso di tutta la sua vita di studioso²³. A partire dai suoi scritti accusatori nei confronti dei «trivellatori dello stato»²⁴ e della reale propensione dei *trusts* e dei sindacati industriali a costituire «strumenti di oppressione delle masse»²⁵, questo impegno non si arresta neppure durante gli anni del fascismo, con le sue posizioni contrarie alle limitazioni legali al sorgere di nuove imprese, oppure alla necessità di avere autorizzazioni e licenze dal potere politico per effettuare ampliamenti delle dimensioni aziendali, e simili²⁶. Un atteggiamento che infine si rinnova nel periodo del secondo dopoguerra e per tutti gli anni Cinquanta nei suoi interventi alla Consulta e alla Costituente, nelle prefazioni agli otto volumi di *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, e nei numerosi scritti di quest’ultimo periodo della

²² Nell’esprimere in modo del tutto intuitivo questa valutazione, ho avuto anche presente la sintesi di Ferdinando Meacci secondo il quale l’impegno scientifico di Einaudi sarebbe in massima parte riconducibile alla sua forte avversione al monopolio, unita alla necessità di chiarire «i principi del capitale»; cfr. Meacci, *Luigi Einaudi e i principi del capitale*, pp. 10-11.

²³ Questa colorita e felice espressione è stata utilizzata da Gattei, *Le bestie nere di Einaudi*.

²⁴ Con questo termine Einaudi indicava le imprese facenti parte dell’industria petrolifera italiana che, grazie al mistificante argomento dell’industria nascente, riuscirono ad ottenere sovvenzioni pubbliche; cfr. Einaudi, *I trivellatori di Stato* e Id., *La vittoria dei trivellatori*.

²⁵ Cfr., tra i numerosi altri di analogo tenore, Einaudi, *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, poi in Id., *Cronache economiche e politiche* cit., III, pp. 643-675.

²⁶ Mi riferisco a scritti come Einaudi, *Intorno alla disciplina degli impianti industriali*, poi anche in Borgatta et al., *Ricostruzione dell’economia nel dopoguerra*, pp. 189-201.



sua vita poi raccolti in *Il buongoverno, Lo scrittoio del Presidente, Prediche inutili*²⁷.

In termini di storia delle idee, i principali riferimenti di Einaudi sul tema in oggetto sono Adam Smith e Alfred Marshall²⁸. È smithiano innanzitutto il suo timore che, senza adeguati controlli finalizzati al rispetto delle regole di mercato, le attività delle imprese possano dar luogo a pratiche monopolistiche. Simile a quella espressa da Smith – con i suoi riferimenti alla negligenza e alla prodigalità dei manager delle grandi *joint-stock companies*²⁹ – è poi la prevenzione da lui dimostrata nei confronti dei «capi delle imprese gigantesche», mitizzati dal grande pubblico nei tempi facili dell'espansione economica garantita a tutti, ma poi inadeguati (perché conformisti, o superficiali, o preda di aspettative erratiche) ad affrontare i tempi difficili della crisi³⁰.

Venendo a Marshall, Einaudi mostra di condividere con lui vari temi di fondo. Anch'egli focalizza nelle relazioni di mercato e nelle concrete condizioni del lavoro, un principio di incessante mobilità

²⁷ Einaudi, *Il buongoverno* cit.; Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*; Id., *Prediche inutili* cit.

²⁸ Questo non esclude ovviamente che altre ascendenze del pensiero einaudiano possano individuarsi anche in altri autori. Per limitarsi a quelli di origine britannica – verso i quali egli ha sempre mostrato una predilezione particolare – basterà ricordare John Stuart Mill. Ha studiato questo specifico rapporto Giordano, *Liberalismi a confronto: John Stuart Mill e Luigi Einaudi*.

²⁹ Le *joint-stock companies* corrispondono al concetto odierno di società per azioni, a cui non debbono essere assimilate quelle che Smith chiama «società private», vale a dire società di persone piuttosto che di capitale. Dice Smith: «siccome gli amministratori di tali compagnie [le *joint-stock companies*] sono gli amministratori del denaro altrui piuttosto che del loro, non ci si può aspettare che lo sorvegliano con la stessa accurata vigilanza che i soci di una società privata spesso dedicano all'amministrazione del loro denaro. [...] Per ciò la negligenza e la prodigalità devono sempre prevalere, in misura più o meno grande, nell'amministrazione degli affari di queste compagnie»: Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, pp. 609-610.

³⁰ Cfr. per esempio Einaudi, *Piani*, poi in Id., *Saggi*, pp. 479-487. Vale la pena riportare qui un passo che testimonia la consapevolezza di Einaudi in merito alla forte volatilità degli stati di fiducia degli imprenditori, un tema che non era dunque esclusiva prerogativa di John Maynard Keynes: «Gli uomini non fanno piani in base ad una ipotetica realtà vera, ma a quella realtà che essi vedono oggi e proiettano sul domani. Se traversano un'ondata di ottimismo, essi vedono colorata in rosa la realtà dell'oggi e del domani e fanno rosei piani di ingrandimento; se essi sono in balia dell'umor nero, i piani si restringono e gli investimenti si riducono a nulla». Secondo Einaudi i manager delle grandi imprese – proprio per il conformismo che imputava loro – non farebbero eccezione a questo alternarsi di stati di fiducia: «L'andar contro corrente è di pochi o pochissimi» (ivi, pp. 484-485).



sociale che va salvaguardato in nome della realizzazione di una società aperta³¹. Simile è poi la visione di progresso che essi esprimono che, per essere effettivamente tale, deve poter realizzare una integrazione sinergica tra la sfera materiale e quella morale-culturale dell'attività dell'uomo. Essi soprattutto ritengono che un ruolo positivo in tal senso possa esser svolto anche da istituzioni che siano in grado di stemperare il confronto, altrimenti stridente, tra le possibilità del presente – solitamente percepite dagli individui come fortemente vincolanti – e le aspirazioni, senza limiti assegnati, del futuro.

Anche sul tema dell'economia industriale, Einaudi mostra di aver presente la concezione 'biologica' di impresa fatta propria da Marshall. In particolare, nel porre attenzione alle circostanze che talvolta contraddistinguono l'evoluzione della grande impresa, Einaudi osserva che:

Vivono di forza propria solo quei giganti [industriali] dietro i quali sta un uomo o un gruppo di uomini. Durano una generazione, forse due; e poi si afflosciano. [...] Il genio organizzatore non trapassa nei figli, nei generi e negli impiegati fatti soci³².

Ma il vero punto problematico per Einaudi è che il 'gigante' industriale non accetta il proprio destino e tanto meno il proprio declino. E allora – secondo la sua denuncia – cambia registro, ma non per rimettersi in gioco varando un nuovo progetto industriale, ma per abusare della propria posizione di potere. La regola finisce per essere quella di un gigante «il quale lavora a costi alti e vive di ladrocini pubblici. Guadagna assai sfruttando artefici da lui stesso provocati»³³.

Cosa fare per impedire questo stato di cose?

Einaudi condivideva i motivi ispiratori della legislazione antitrust degli Stati Uniti d'America, ma non nutriva molta fiducia nella sua efficacia³⁴. In sostanza attribuiva ai manager delle grandi imprese una capacità di aggirare o depotenziare vincoli, prescrizioni, regolamentazioni e sentenze specifiche, più elevata di quella posseduta

³¹ Mi ha indotto a istituire questo parallelismo un recente articolo di Becattini, *La dialettica utopia sociale-realtà del mercato nel pensiero di Alfred Marshall*.

³² Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, poi in Id., *Scritti economici, storici e civili*, p. 95.

³³ Ivi, p. 96.

³⁴ Cfr. Einaudi, *Per le convenzioni marittime definitive*, poi in Id., *Cronache economiche e politiche cit.*, III, pp. 427-445.



dall'autorità antitrust o dalle corti di giustizia nell'escogitare sempre nuovi vincoli o prescrizioni.

Si tratta, evidentemente, di una presa di posizione non priva di venature ideologiche, prima ancora che di natura prettamente scientifica. Sta di fatto che quella prima manifestazione di pensiero sulla esperienza statunitense di antitrust, avrebbe trovato varie volte conferma nella sua successiva attività di studioso, come testimonia, in ultimo, questo passaggio tratto da un suo scritto del 1960:

Ho sempre dubitato della possibilità di ottenere risultati rapidi dalle severe leggi nord-americane contro i sindacati (accordi, trusts, cartelli, monopoli) fra industriali. [...] [Oltre a] buone leggi sulla pubblicità dei bilanci delle società per azione e sull'obbligo di fornire dati precisi e particolareggiati se i loro titoli vogliono essere ammessi alle quotazioni di borsa [...] la battaglia da me condotta mezzo secolo addietro per mettere in chiaro il nesso fra sindacati e protezione doganale mi ha persuaso che per la salvaguardia della concorrenza ben più gioverebbe allo stato non porre, esso stesso, le condizioni dalle quali necessariamente nascono gli accordi, i patti e le norme di condotta contrarie alla libertà della produzione³⁵.

Einaudi ha riassunto in questa citazione i due principali riferimenti istituzionali sui quali consigliava di organizzare la soluzione del problema costituito dal potere di mercato dei grandi organismi economici. Si trattava (1) di prescrivere il massimo di pubblicità riguardo alla vita e agli assetti societari delle imprese, e soprattutto (2) di realizzare il massimo di liberalizzazione dei mercati medesimi, mediante la rimozione di qualsiasi ostacolo (di natura regolamentativa, derivante da decisioni politiche, ecc.) alla libertà di entrata e di uscita delle imprese.

Apparirà più chiaro, ora, il suo concetto di «salvaguardia della concorrenza». Non si riferisce tanto a quella precisa tipologia di mercato chiamato di 'concorrenza perfetta', ma a un modo di concepire la fisiologia del mercato *in generale*, ovvero di *tutti* i mercati, ivi compresi quelli che *pro tempore* pur esibiscono attività e decisioni riconducibili a pratiche monopolistiche. Infatti, anche questo genere di pratiche e attività, se 'calate' ed esposte a quei processi di liberalizzazione in cui egli identifica la concorrenza, diverrebbero di fatto

³⁵ Einaudi, *Cronache economiche e politiche* cit., III, Prefazione, pp. XXVI-XXVII.



vulnerabili e aggredibili da parte di imprese esterne e di tutte quelle che potenzialmente sono pronte ad entrare nel mercato. Egli in sostanza fa pienamente sua un'idea di concorrenza come *mercato contendibile*, precisamente come questo concetto è emerso dal processo di teorizzazione avvenuto nel corso degli anni Ottanta del Novecento soprattutto grazie al contributo dell'economista statunitense William Baumol³⁶. Con questo riferimento ad una teoria formulata circa un ventennio dopo la scomparsa di Einaudi, non intendo peraltro limitarmi a riconoscere la sua perspicacia di studioso precursore, ma segnalare soprattutto quali siano state le sue priorità di ricerca e il suo temperamento scientifico: a dimostrazione di come, nel circuito einaudiano della conoscenza economica, la necessità di adottare politiche pubbliche e istituzioni *ad hoc*, confacenti con le esigenze dettate dalla sua visione di progresso economico, venisse prima e valesse forse di più dello stesso lavoro di elaborazione teorica³⁷.

5. *Prospettive della piccola impresa: il distretto industriale e il capitale umano*

Il senso di quanto fin qui si è detto è che per Einaudi non sempre la ricerca dell'efficienza costituisce il motivo esclusivo (come invece dovrebbe essere) dell'esistenza del colosso industriale. Talvolta esso è il risultato di accorte strategie di potere e di mercato, nonché della inadeguatezza delle istituzioni a contenere simili strategie, o addirittura tali da favorire collusioni e complicità tra i poteri forti dell'economia e quelli deboli della politica.

Passo ora a considerare i motivi che egli espone non solo per spiegare, ma anche per approvare la permanenza nel panorama industriale di una quota rilevante di piccole e medie imprese. La rappresentazione einaudiana di questo segmento di industria è infatti nel segno di un'intima adesione, sia nel senso di percepirne le potenzialità produt-

³⁶ Cfr. in particolare Baumol, Panzar e Willig, *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*.

³⁷ Di recente, ha evidenziato questo carattere del pensiero einaudiano Luigi Pasinetti, il quale ha messo in rilievo come lo studioso torinese sia stato «il simbolo dell'economia liberale impegnato a difendere in pratica, prima ancora che in teoria, le istituzioni del libero mercato»; cfr. Pasinetti (con la collaborazione di G. Mariutti), *Einaudi dopo Staffa*.





tive, che in quello di dividerne i sottesi valori sociali. Ma prima di entrare nel merito delle sue argomentazioni al riguardo, è necessario far presente che il carico di aspettative che Einaudi nutriva nei confronti dei piccoli imprenditori fatti da sé ha incontrato la critica di non pochi studiosi e interpreti. In particolare, a partire dalla posizione molto negativa espressa da Delio Cantimori che ha associato Einaudi alla linea dell'economista tedesco Wilhelm Röpke volta a rimettere in auge «utopie conservatrici in veste liberale»³⁸, il suo favore per la piccola impresa è stato di fatto generalizzato alla stregua di un difetto di sensibilità storicista. Particolarmente profonda e circostanziata è la riflessione critica elaborata a questo proposito da Alberto Bertolino³⁹. Secondo questo economista, i timori di Einaudi verso le tendenze livellatrici delle produzioni massificate di natura fordista non sarebbero l'espressione genuina di esigenze morali incontrovertibili e permanenti, bensì il segno della sua specifica difficoltà ad accettare i dati della modernità, ivi compreso ciò che essa avrebbe di più adeguato e positivo nell'ambito degli stessi rapporti umani. Rilievi simili, sebbene in forma più sfumata, furono formulati anche da Francesco Vito⁴⁰.

Il fronte della critica al 'romanticismo' economico di Einaudi si è manifestato dunque ampio e culturalmente robusto, articolandosi in posizioni ora di natura marxista, ora laica, ora cattolica⁴¹. Peraltro, questo genere di osservazioni ha acquisito col tempo anche un suo spessore propriamente storiografico, come stanno a indicare, per esempio, alcuni commenti effettuati in proposito da Michele Salvati⁴², oppure il lavoro di ampio respiro che Piero Barucci ha dedicato alla figura di Einaudi governatore della Banca d'Italia⁴³.

³⁸ Cantimori, *Un'utopia conservatrice: la «terza via» di W. Röpke*, p. 701.

³⁹ Cfr. Bertolino, *Liberalismo o romanticismo economico?* Una nota iniziale avverte che «Questo studio è in possesso della redazione fin dai primi mesi del 1943 ed era stato impaginato per la stampa nel fascicolo 2° del vol. III della rivista. Si pubblica ora senz'alcuna modificazione (N.d.R.)». Questo scritto di Bertolino può anche leggersi in Id., *Principi, ideali e fatti di economia*, pp. 265-279.

⁴⁰ Cfr. Vito, *Lo stato presente della scienza economica e il pensiero di G. Tonello*.

⁴¹ Certamente non sono mancate interpretazioni di tenore diverso, che hanno cioè sottolineato la funzione modernizzatrice attribuibile al magistero scientifico e culturale di Einaudi; in proposito, tra gli altri, si veda Faucci, *Luigi Einaudi*.

⁴² Cfr. Salvati, *Introduzione*.

⁴³ Mi riferisco al volume di Einaudi, *Considerazioni finali della Banca d'Italia*, a cura di P. Barucci. In merito a questo argomento, è anche da vedersi Barucci, *Luigi Einaudi and the History of Economic «Dogma»*.



In Einaudi, insomma, il richiamo a determinati ideali entra non raramente tanto nelle premesse quanto negli obiettivi conclamati del suo ragionamento economico, costituendo di fatto l'asse intorno al quale e sul quale il medesimo processo di ricerca einaudiana si organizza e si orienta.

Il modo in cui Einaudi declina nel suo lavoro di economista questa tendenza agli ideali, non è però tale, a mio parere, da inficiarne il valore scientifico, sebbene richieda, questo sì, un impegno specifico per distillarne una interpretazione che colga la ricchezza della sua personalità di studioso. Prendiamo per esempio, coerentemente all'oggetto di questo paragrafo, la sua propensione a considerare la piccola impresa un presidio sia di efficienza che di valori sociali da salvaguardare. Questa attitudine è già presente nei suoi scritti giovanili e assume la sua piena intelligibilità nel contesto di un dibattito svoltosi tra economisti a fine Ottocento sulle prospettive di sviluppo industriale del nostro paese⁴⁴. Cominciava allora a prendere campo l'idea di una tendenza irreversibile verso assetti di mercato non concorrenziali. Nell'analisi di Augusto Graziani *senior* ciò veniva considerato non privo di effetti positivi, grazie alle economie di scala che produttori associati o perfino monopolistici avrebbero potuto conseguire⁴⁵. In modo analogo si orientava Camillo Supino, il quale rafforzava l'argomento di Graziani sottolineando, *a contrario*, certe manifestazioni caotiche e destabilizzanti della competizione che le piccole imprese talvolta ingaggiano tra di loro⁴⁶. Negli scritti di Francesco Saverio Nitti si andava anche oltre, in quanto il gigantismo industriale, oltre a rappresentare coerentemente – secondo lui – lo spirito dei tempi, gli sembrava anche idoneo a generare effetti positivi collaterali sulla psicologia collettiva, suscitando nuove convenzioni sociali e nuove rappresentazioni morali⁴⁷. Altri economisti, infine, non dividevano l'idea di una dinamica virtuosa tutta interna al capitalismo (come, di fatto, poteva essere considerata quella nittiana), e, come nel caso

⁴⁴ Per chi fosse interessato a questo tema, mi permetto di rinviare a Bini, *L'industrializzazione in Italia. Teorie economiche e ideologie dello sviluppo nel dibattito di fine Ottocento*.

⁴⁵ Cfr. Graziani, *I valori del monopolio*.

⁴⁶ Cfr. Supino, *A proposito di monopoli fiscali*.

⁴⁷ Cfr. Nitti, *L'economia degli alti salari*.

di Carlo Angelo Conigliani, elaborarono vaticini di superamento del capitalismo medesimo⁴⁸.

Dunque, anche Einaudi partecipò a quel dibattito, ma non si riconobbe in alcuna delle posizioni sopradette. Nel descrivere in un suo famoso scritto del 1897 modalità e protagonisti dello sciopero che scoppiò nel settembre di quell'anno tra i tessitori e le tessitrici della Val di Sessera nel Biellese, prospettò un modello di sviluppo caratterizzato da osmosi di valori, tradizioni e convenzioni dal mondo agricolo al mondo industriale. Una continuità-contiguità di posizioni – quelle evocate dalla penna di Einaudi – in virtù delle quali il senso della famiglia, il rispetto della proprietà privata, la tradizione dei luoghi, lo spirito di appartenenza alla comunità di origine, ecc. trapassano dai cicli lavorativi e di vita delle campagne a quelli tipici del moderno sistema di produzione di fabbrica⁴⁹. La sua idealizzazione del distretto industriale della Val di Sessera ne fa fede:

Se la libera concorrenza è la regolatrice suprema dell'industria, assume però [in Val di Sessera], forme miti e tranquille. [...] Non avvengono ancora sotto la pressione di una concorrenza feroce, coltello a coltello, le rimutazioni subitane del macchinario di tutta una fabbrica, dove i telai sono vecchi a cinque anni ed occorre venderli come ferraccio per comprarne nuovi più perfezionati. [...] [Inoltre] Nella Val di Sessera, dove più dove meno, una notevolissima parte (il 90%) della popolazione operaia è anche proprietaria [di un piccolo appezzamento di terra]⁵⁰.

La proposta di Einaudi non si presta ad un giudizio univoco. Indubbiamente, il modello Val di Sessera eludeva alcune tipiche manifestazioni dell'economia dell'età dell'imperialismo, né poteva cogliere il cambiamento degli stili di vita che gli stessi processi di industrializzazione avrebbero determinato nel corso del secolo successivo. Nondimeno, va ascritto a suo merito l'aver individuato – proprio a partire da quelle manifestazioni contingenti del 1897, e quasi prefigurando una sorta di via italiana allo sviluppo – una formula che avrebbe esaltato il carattere dell'imprenditorialità diffusa, sia in termini produttivi che di modernizzazione sociale, e tale da genera-

⁴⁸ Cfr. Conigliani, *I pronostici del futuro sociale*.

⁴⁹ Cfr. Einaudi, *La psicologia di uno sciopero*, poi ripubblicato in Id., *Le lotte del lavoro* cit.

⁵⁰ Einaudi, *La psicologia di uno sciopero* cit., pp. 943 e 946.



re quelle che Alfred Marshall aveva chiamato economie esterne di agglomerazione, e che Giacomo Becattini ha ripreso a partire dagli anni Settanta facendone la teoria dei distretti industriali⁵¹.

Vero è che la riflessione di Einaudi è meno interessata a precisare aspetti che invece risulteranno centrali nell'analisi dei distretti industriali, come quello riguardante le sue caratteristiche spaziali (cioè di un'area geografica ben delimitata e individuabile) o infrastrutturali (vie di comunicazione, disponibilità di servizi *ad hoc*, come per esempio quello scolastico, ecc.). Inoltre, l'analisi dei distretti si distingue per l'enfasi che pone sulle risultanze sistemiche suscitate da quel reticolo di relazioni commerciali e istituzionali in cui il distretto si riconosce. In Einaudi, invece, il fuoco della ricerca rimane invariabilmente puntato sulla psicologia, sulle decisioni e sui comportamenti degli individui o delle singole imprese, non su di essi come elementi di un microsistema avente propri meccanismi di evoluzione. Pur con queste differenze, però, la visione d'insieme che emerge dai riferimenti, anche di dettaglio, che l'economista piemontese dedica all'economia delle piccole imprese riporta a un'idea di funzionalità che è quella che si ritrova nei distretti: ora espressa in termini di più versatili assetti organizzativi e tecnologici, e ora di meccanismi di regolazione più idonei di altri a salvaguardare una complementarità di ruoli tra mercato e comunità locali nel conseguimento degli obiettivi di crescita e di benessere⁵².

Un'altra ragione di apprezzamento per la piccola impresa da parte di Einaudi è poi costituita dal fatto che essa gli sembra anche il luogo dove meglio riescono ad attecchire i due elementi che lui ritiene fondamentali per spiegare il circolo virtuoso di una società

⁵¹ Cfr. Becattini, *The Development of Light Industry in Tuscany: an Interpretation*; Id., *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, poi in Id., *Sectors and/or Districts, Some Remarks on the Conceptual Foundations of Industrial Economics*. In realtà, Brusco (*Piccole imprese e distretti industriali – una raccolta di saggi*, p. 461) riferisce che il primo scritto di Becattini nel quale «per la prima volta nella letteratura economica italiana del dopoguerra, sosteneva che i sistemi di piccole imprese potevano essere vitali e competitivi e che era sbagliato interpretarli soltanto come resti di un sistema produttivo condannato alla sconfitta» è del 1969, pubblicato in un volume dell'Irpet (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana).

⁵² Colgo l'occasione per segnalare uno scritto che pur occupandosi del concetto di distretto industriale in Röpke offre spunti molto interessanti anche agli effetti del punto di vista einaudiano. Mi riferisco a Solari, *Röpke's Economic Humanism and its Relevance to the Understanding of Industrial Districts*.



progressiva, ovvero la proprietà privata e la libertà, in primo luogo la libertà del lavoro in tutte le sue espressioni, ivi comprese quelle associazionistiche. In modo non dissimile da Francesco Ferrara, libertà e proprietà privata costituiscono per lui i due prerequisiti su cui è possibile fondare la stessa analisi economica.

Egli scrive dei passaggi letterari bellissimi, quasi lirici, sull'imprenditore che è al tempo stesso proprietario della sua piccola attività, e che è in sommo grado efficiente perché vi dedica «lavoro assiduo e amorevole»⁵³. E anche i lavoratori trovano nella piccola impresa un campo più fertile che non la grande fabbrica per affinare le proprie attitudini lavorative e per innalzare il senso della loro dignità professionale.

Nuovamente, si dirà, ecco gli ideali che prendono il sopravvento sull'analisi, tanto più laddove – facendo appello ai sentimenti del 'piccolo è bello' – portano a trascurare del tutto le manifestazioni critiche in cui più facilmente può incorrere il sistema delle piccole imprese: l'autosfruttamento del lavoro, la scarsità di infrastrutture funzionali, la dipendenza personale, la carente possibilità di poter effettuare ricerca tecnologica di base, e così via⁵⁴. Ma un giudizio equilibrato non può non richiamare anche ulteriori evidenze, che nella prosa di Einaudi prendono letteralmente il volo. Mi riferisco alle grandi potenzialità che il sistema delle piccole imprese possiede al fine di elevare e soprattutto diffondere la cultura del produrre a sezioni sempre più ampie di popolazione; e alla consapevolezza che il livello di civiltà e di organizzazione sociale ed economica di un paese è anche funzione del grado di decentramento al quale vengono discusse e prese le decisioni, e in definitiva del grado di distribuzione del potere nella società⁵⁵. Chi legga *Confessioni di un industriale*

⁵³ Cfr. Einaudi, *Corso di economia politica* cit., p. 77.

⁵⁴ La letteratura economica sul tema generale dell'organizzazione del lavoro nelle fabbriche è molto ampia e articolata in numerosi spezzoni disciplinari. Spazia dall'affermazione del paradigma taylorista-fordista, alle manifestazioni del suo declino, fino a comprendere le più recenti esperienze della specializzazione flessibile, o quelle della 'fabbrica integrata'. Forniscono utili sintesi di questo complesso percorso tematico i vari lavori di Renato Giannetti e di Giuseppe Berta pubblicati in Toninelli, *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica*.

⁵⁵ Si prenda per esempio questa frase: «Il 'piano' economico più razionale pare dunque consista nella combinazione di molti piani contemporaneamente concepiti da menti separate e indipendenti» in Einaudi, *Piani* cit., p. 487.



pubblicato nel 1932⁵⁶, comprende immediatamente tutto ciò, e come avvenga – pur attraverso una retorica da piccolo mondo antico⁵⁷ – che il sistema delle piccole imprese riesca sia ad innalzare l'offerta di capacità imprenditoriali, che a stimolare la ricerca dell'autonomia e della diversità da parte degli imprenditori e dei lavoratori. In breve, come si giunga a realizzare, grazie al sistema delle piccole imprese e in parallelo al sistema dell'istruzione, un processo moltiplicativo del capitale umano, cioè di quell'elemento a cui la moderna contabilità della crescita attribuisce un ruolo prioritario nella determinazione dei risultati produttivi di un intero sistema economico⁵⁸.

6. *Gli appelli einaudiani alla «bellezza della lotta»
e alle «regole della legge»*

Proprietà privata, libertà economica e del lavoro, mercati contendibili. Dalla simbiosi di questi elementi di base Einaudi ritiene che possa scaturire una soluzione solida e di lungo periodo alla modernizzazione. Una formula in grado di assicurare la crescita economica senza che ciò rischi di disperdere quei presupposti morali chiamati a delineare gli scopi e la cornice giuridica entro cui lo stesso fenomeno della crescita ha da svolgersi.

In una simile visione ideale delle cose, anche il fenomeno, testimoniato dai lavoratori e dagli imprenditori, volto alla costituzione di rappresentanze uniche sindacali, non lo preoccupa, purché esse non siano imposte dall'alto, bensì il frutto di una spontanea contesa tra le parti, non viziata da motivazioni esterne ad essa. Scriveva nel 1906:

nel campo industriale la esistenza di forti e agguerrite leghe di industriali e di operai sarà un fattore di pace sociale. La guerra è facile quando uno dei due avversari è forte e l'altro è debole; ma se amendue sono uniti e forti,

⁵⁶ Cfr. Einaudi, *Confessioni di un industriale*, poi anche in Id., *Saggi cit.*, pp. 427-434.

⁵⁷ In questo stesso volume, la retorica einaudiana è oggetto di studio da parte di Valeria Della Valle, al cui scritto dunque rinvio. Sulla efficacia delle modalità espositive di Einaudi, aggiungo soltanto che recentemente esse sono state anche considerate quale mezzo non sempre corretto di condurre polemiche: mi riferisco a Lunghini, *Einaudi e Keynes*.

⁵⁸ Nella letteratura economica il maggiore riferimento dottrinario a questo riguardo è costituito da Becker, *Human Capital*, edito anche in italiano come Id., *Il capitale umano*.





dopo essersi guardati in cagnesco per un po' di tempo, finiranno di trovare il modo di mettersi d'accordo. [...] Minore sarà la probabilità che si dia importanza ai piccoli puntigli, alle quistioni particolari e di poco peso; la discussione si concentrerà sui punti essenziali di interesse generale⁵⁹.

È la ben nota concezione einaudiana della «bellezza della lotta», che egli elabora e adotta per descrivere e interpretare l'evolversi delle relazioni industriali e sindacali in Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale. In breve, Einaudi attribuisce al metodo della libera dialettica dei conflitti del lavoro la capacità di facilitare il conseguimento di una pluralità di obiettivi: assetti distributivi più equi; soluzioni organizzative d'impresa più efficienti; livelli più elevati di consapevolezza civile e culturale dei lavoratori e degli stessi imprenditori; innovazioni normative nel campo del mercato del lavoro e degli stessi diritti civili. È una concezione in cui fa convergere tanto la sua conoscenza diretta e di dettaglio delle questioni del lavoro allora più dibattute, a cominciare da quella salariale, quanto i suoi ideali di progresso sociale e i suoi valori morali.

È però anche una concezione che implicitamente incorpora una visione politica dai tratti marcati. Essa assume l'esistenza di confini invalicabili a questa medesima contesa sociale, superati i quali il ruolo dirigente delle parti più consapevoli e tecnicamente preparate della borghesia rischierebbe di essere messo in discussione. In sostanza – esclusa che sia questa possibile degenerazione – il conflitto consentirebbe fisiologicamente l'ampliamento e il rinnovamento della stessa compagine sociale borghese, e ciò grazie alla forte mobilità sociale dal basso che una dialettica simile non mancherebbe di attivare.

Dato quanto sopra, la collisione con ideologie di segno opposto, specie quella comunista, sarebbe stata inevitabile⁶⁰.

Sta di fatto che, nel corso del tempo, egli dovette constatare come questa sua formula di interazione e progresso civile ed economico stesse incontrando sempre maggiori difficoltà di applicazione. L'occupazione delle fabbriche nel biennio rosso, 1919-20, senza che i poteri dello stato si opponessero alla violazione del diritto di proprietà⁶¹, rappresentò ai suoi occhi il primo serio allontanamento dal

⁵⁹ Einaudi, *Le leghe industriali*, poi anche in Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia*, p. 355.

⁶⁰ In questo senso, si veda Spriano, *Prefazione*.

⁶¹ Cfr. Einaudi, *Il caso Mazzonis*, in Id., *Cronache economiche e politiche* cit., V.





paradigma della bellezza della lotta. I principi umanistici della contrattazione tra le parti avevano lasciato il campo ai «veleni morali». L'«invidia sociale» – così egli semplificava i termini della questione politica di quegli anni – aveva preso il sopravvento⁶². A quarant'anni di distanza da quegli eventi, Einaudi ne riassunse il significato in questo modo: «La società intiera era trascinata verso mete ignote da una forza che sembrava posta al di là della volontà degli uomini»⁶³.

A sua volta, il fascismo – trascorsa che fu l'illusione di considerarlo, durante i primi due anni di governo di Mussolini, come una formula politica in grado di rimettere in auge l'economia di mercato – si mosse in una direzione ancora una volta molto diversa da quella da lui auspicata, abolendo le libertà sindacali e adottando un codice del lavoro basato su direttive dall'alto.

Egli diviene dunque consapevole che il modello dello spontaneismo delle relazioni industriali che responsabilizzano i lavoratori innalzandone al tempo stesso il senso civico e il livello culturale, non è sempre realizzabile. La sua opposizione al regime fascista su questo terreno deve però rinunciare ai toni duri per assumere posizioni più duttili e apparentemente dialoganti. Il legislatore fascista, secondo lui, avrebbe dovuto perseguire con le istituzioni del corporativismo (il sindacato unico e obbligatorio dei lavoratori e degli imprenditori, l'azione delle corporazioni, la magistratura del lavoro, ecc.) le medesime risultanze dello schema teorico neoclassico di determinazione del salario d'equilibrio di concorrenza⁶⁴. Vale a dire: alla prerogativa concessa al sindacato fascista di rappresentare legalmente *da solo* tutta l'offerta di lavoro, chiedeva che corrispondesse il dovere di una politica salariale compatibile col massimo grado di utilizzazione di quella medesima offerta. Lo schema della libera concorrenza, fatto uscire dalla porta della propaganda corporativista, sarebbe dovuto dunque rientrare dalla finestra di un corporativismo raffigurato come sistema di 'gruppi aperti'⁶⁵.

In sintesi, nel corso degli anni Trenta, quasi in una logica di *second best* istituzionale, egli arrivò a concepire l'inconcepibile, ovvero il funzionamento delle corporazioni fasciste come se fossero dei ban-

⁶² Einaudi, *Cronache economiche e politiche* cit., V, Prefazione, p. XXXVII.

⁶³ Ivi, p. XXV.

⁶⁴ Cfr. Einaudi, *Le premesse del salario dettate dal giudice*.

⁶⁵ Si vedano al riguardo Einaudi, *Trincee economiche e corporativismo* e Id., *La Corporazione aperta*.





ditori walrasiani in un mercato concorrenziale. Le cose non andarono in tal senso, come è noto, e il mancato mito della «bellezza della lotta» avrebbe continuato ad alimentare le frustrazioni einaudiane anche in quegli anni.

Giunti al secondo dopoguerra, nella fase costituente della Repubblica, in un clima politico ben diverso dal precedente, Einaudi non solo torna a ribadire la validità dell'economia di mercato, ma vede anche aprirsi la grande opportunità di codificarne i principi di base. I suoi numerosi interventi tanto alla Consulta quanto alla Costituente sono del tutto coerenti con le idee elaborate nei decenni precedenti riguardo sia ai mercati contendibili in funzione antimonopolista, che alla concezione sottesa allo slogan della «bellezza della lotta». L'esperienza fin lì maturata gli fa capire tuttavia che queste formule, se concepite esclusivamente a base spontaneistica, possono risultare insufficienti e che quindi occorra poter contare, per la loro realizzazione, anche sul supporto della *regola della legge*: questo è il passaggio che vuole compiere, e sta probabilmente in questa motivazione il significato più profondo del suo lavoro di costituente.

Tra le sue proposte in tal senso, vi è quella che testimonia la sua convinzione che il nemico più infido della concorrenza non sia il mercato medesimo dal cui seno è pur concepibile che nascano tendenze monopolistiche, bensì lo stesso legislatore:

Chiedo perciò che nella Costituzione sia sancito il principio che la legge non deve creare il monopolio e che quando i monopoli esistono, questi monopoli devono essere controllati. [...] Purtroppo da noi la legge ha creato e sta creando monopoli. [...] Noi dobbiamo perciò stabilire, per lo meno, il principio che la legge non debba essere essa stessa a creare monopoli⁶⁶.

Ma ancora una volta si trova in minoranza.

Nel campo degli economisti – tra cui in particolare Francesco Vito e Marco Fanno – prevalse la tesi che le coalizioni, i *trusts*, i monopoli non sono il portato di cattiva politica o di inadeguate istituzioni, ma di innovazioni tecnologiche, in presenza di costi fissi fortemente incidenti, e di instabilità del mercato⁶⁷.

⁶⁶ Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari*, pp. 510-511, dove vengono riportati i resoconti degli interventi di Einaudi effettuati all'Assemblea Costituente nelle sedute del 13, 14 e 19 maggio 1947.

⁶⁷ Ha ricostruito la posizione di questi due economisti sul tema in discussione





Anche nella stessa Assemblea Costituente egli non trova migliore udienza. Meuccio Ruini, a nome della maggioranza, gli oppose che il suo emendamento volto a inserire nella Carta costituzionale il divieto di costituire monopoli pubblici o privati avrebbe finito per rappresentare una contraddizione anche dal suo punto di vista: lui «neoliberista» che proponeva di «dispiega[re] la macchina antiliberista dei controlli»⁶⁸. A onor del vero, questa contraddizione non c'era. Einaudi non va annoverato tra gli economisti apologeti del *laissez faire*, ovvero dell'autosufficienza del libero mercato. Riteneva infatti ingenuo «che potesse essere vitale e bastevole a se stessa una economia fondata sulla concorrenza» e perorava mercati assistiti da adeguate istituzioni⁶⁹. Il rilievo di Ruini non aveva dunque ragion d'essere⁷⁰. In una prospettiva più ampia, non si capì o non si volle capire che egli voleva che si elaborasse, accanto alla costituzione politica, una costituzione economica (in particolare contro i monopoli), quale prima e invalicabile linea di un codice di norme che avrebbe poi ammesso solo interventi cosiddetti *conformi*, conformi in quanto non lesivi dei meccanismi dell'economia di mercato⁷¹. Per meglio dire, interventi tali da far convivere l'economia di concorrenza con l'esigenza permanente degli individui di perseguire le proprie più genuine propensioni personali e spirituali⁷². Ma, ripeto, egli perse – almeno momentaneamente – questa battaglia.

Occorrerà aspettare oltre quattro decenni affinché il nostro paese potesse infine dotarsi di una specifica legislazione antitrust.

Magliulo, *La regolamentazione del mercato nella Costituzione italiana*, a cui quindi rinvio il lettore interessato ad approfondire i termini anche bibliografici di quel dibattito.

⁶⁸ L'intervento di Ruini da cui questa citazione è tratta è pubblicato in Einaudi, *Interventi e relazioni parlamentari* cit., pp. 513-514.

⁶⁹ Cfr. Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, p. 55 (in questo volume, pp. 189-190).

⁷⁰ Dello stesso parere si è mostrato Mario Draghi, secondo il quale «la sua proposta fu respinta con argomentazioni non convincenti»: cfr. Draghi, *Luigi Einaudi e la libertà economica*, p. 4.

⁷¹ Il lettore che desiderasse approfondire il significato di 'intervento conforme', con particolare riguardo all'idea che di esso si era formato lo stesso Einaudi, può vedere Forte, *Einaudi e l'economia delle istituzioni. In particolare sul monopolio*, e anche Id., *Il liberismo sociale di Wilhelm Röpke*, oltre a, più in generale, Id., *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*.

⁷² Lo scritto che meglio rappresenta questa esigenza è il già citato Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico* (in Appendice).



7. Conclusioni

Come non raramente è accaduto per i grandi economisti, anche Luigi Einaudi ha coltivato grandi ideali. Di quale genere essi fossero, il lettore si sarà reso conto leggendo questo scritto. La sua idea di fondo è che l'economia di mercato e l'impresa condotta con criteri privatistici, oltre ad essere le istituzioni meno inadeguate tra quelle concepite dall'uomo per incentivare la produzione della ricchezza, consentono anche una graduale elevazione del carattere umano e contribuiscono a preservare spazi insostituibili di libertà per i singoli individui e per l'intera società.

Però il capitalismo ad economia di mercato può produrre anche delle anomalie, talvolta dei veri e propri mostri. Ben prima che emergesse un settore riconosciuto dell'indagine economica dedicato appositamente ai cosiddetti fallimenti di mercato, Einaudi ne individuò varie tipologie – a cominciare dai monopoli naturali – tutte in qualche modo riconducibili ad espressioni di avidità umana andate fuori controllo; ovverosia espressioni non più depotenziate in quel giuoco di interessi contrapposti che è la concorrenza, ma al contrario in grado di produrre i propri effetti deleteri grazie all'esercizio di una qualche posizione di potere sul mercato.

Smaliziato osservatore del mercato e delle sue possibili degenerazioni, egli tuttavia non contemplò di porvi rimedio con il sistema dell'intervento pubblico. Nelle pagine precedenti sono stati considerati vari casi in cui Einaudi ha analizzato il rapporto tra soggetto pubblico e quello privato (di controllo, di regolamentazione, di concessione, di cooperazione, ecc.), e in tutte è emerso un dato comune, cioè la situazione di deficit in cui finisce inevitabilmente (secondo lui) per trovarsi il soggetto pubblico per mancanza di competenze specifiche, o di adeguate motivazioni, o di etica professionale, oppure perché soffre di una ineliminabile asimmetria conoscitiva nei confronti del soggetto privato. Affidare le sorti dell'economia e la soluzione dei suoi più delicati problemi alle cure delle autorità pubbliche, sarebbe stata dunque per lui una battaglia persa in partenza.

Il metodo adottato da Einaudi negli studi che qui sono stati presi in esame lo distingue da molti altri economisti. Il centro della sua attenzione non è costituito strettamente dal lavoro teorico-analitico, bensì dalla elaborazione di un tipo di conoscenza economica in grado di incorporare tanto proposizioni logiche, quanto regole, vincoli e giudizi di valore idonei a orientare a fini applicativi quelle

stesse proposizioni logiche. Si è anche visto come Einaudi non fosse minimamente interessato a formulare un ricettario di strumenti di politica economica, ma a disegnare passo dopo passo un *framework* istituzionale in virtù del quale il mercato concorrenziale finisse per costituire un riferimento obbligato tanto per gli operatori economici quanto per le autorità pubbliche. Questa sua caratterizzazione di studioso è emersa soprattutto discutendo dei criteri di gestione dell'impresa pubblica, del regime di concessione di un monopolio naturale dal proprietario pubblico al gestore privato, della opportunità di istituire una normativa antitrust, del più elevato grado di trasparenza da conseguire sulla vita delle società di capitale in virtù di norme più rigorose in materia di pubblicità di bilanci, e così via.

Da un punto di vista squisitamente dottrinario, ciò che questo tipo di indagine ha consentito di focalizzare è la capacità di Einaudi di abbozzare – come derivato di un simile processo di formazione della conoscenza economica – nuovi prodotti scientifici, che solo successivamente avrebbero trovato una definita sistemazione teorica. I riferimenti che sono stati fatti alla dottrina del *marginal cost pricing*, alla teoria dei mercati contendibili, ai distretti industriali, al capitale umano, sono stati anche un modo per richiamare questa sua attitudine teoricamente molto feconda.

La sua capacità di incidere nei programmi politici che venivano di volta in volta all'ordine del giorno della storia del Novecento italiano fu certamente inferiore alla sue qualità propositive. Sotto questo riguardo, egli sperimentò una sola stagione positiva, quella coincidente con il periodo dell'immediato secondo dopoguerra quando la sua azione di governatore della Banca d'Italia (1945-46) prima, e di ministro del Bilancio nel quarto gabinetto De Gasperi (1947-48) poi, sortirono effetti in linea con i suoi propositi, sia in termini di politica di bilancio che di politica monetaria. Ma sia nel periodo giolittiano del primo quindicennio del Novecento, sia in quello tra le due guerre, sia infine in alcune manifestazioni dell'economia italiana degli anni Cinquanta, egli si identificò nel ruolo dell'economista critico piuttosto che in quello dell'economista consigliere del principe o in quello di *policy maker*.

Talvolta è così chiara la percezione che egli ha di incarnare una linea di minoranza, che quasi si avverte da parte sua – pur attraverso una prosa sempre controllata, talvolta perfino brillante – una sorta di smarrimento. Il periodo più oscuro da questo punto di vista è quello tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta.

Pur nella drammatizzazione di tutto lo scenario economico e sociale che gli eventi bellici portarono con sé, l'uscita nel 1942 del libro di Wilhelm Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*⁷³, ebbe comunque su di lui un effetto lenitivo. Da una parte, è una conferma dei suoi convincimenti di fondo in merito ad alcune tendenze negative della modernità, come il livellamento di massa, il conformismo, e così via. Oltre a questo, la trama delle argomentazioni dell'economista tedesco risulta del tutto complementare e compatibile con la visione economica e le proposte istituzionali già da lui ampiamente maturate nei decenni precedenti. Sotto un altro aspetto, il libro di Röpke lo aiuta poi a chiarire a se stesso una distinzione che può infine esplicitare, quella tra pura economia di mercato, che realizza la democrazia economica e rafforza il sistema delle libertà, e capitalismo storico, che è una sorta di ramo degenerato della prima, sviluppatosi a causa di istituzioni sbagliate⁷⁴. In particolare, Einaudi acquisisce la piena consapevolezza che la concorrenza, per durare, non deve avere la pretesa di costituire un fenomeno universale, dato che non tutti gli individui potrebbero reggere alla sua disciplina (e ciò lo porterà subito ad approfondire il suo impegno nel campo della politica sociale⁷⁵). E inoltre deve essere difesa da un apparato di istituzioni adeguate (come da lui ampiamente praticato in veste di studioso), a cominciare da una costituzione economica che ne riconoscesse i principi essenziali, ciò che lo porterà ad impegnarsi di lì a qualche anno nel ruolo di costituente.

Quegli anni centrali della guerra sono i più tormentati per lui, non solo sotto l'aspetto materiale, ma anche in quello intellettuale e morale. Torna a riflettere sugli ideali già dichiarati nella recensione alle *Lettere da Napoli di Volfrango Goethe* che ho citato in apertura di questo scritto, e che ora, nell'anno 1942, torna ad esprimere in modo sorprendentemente simile:

La sostanza dell'economia capitalistica [...] non sta nel rendere schiavi gli uomini alle cose, sì nell'opposto concetto di liberare gli uomini dalla

⁷³ Cfr. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, tradotto in italiano nel 1946 per i tipi dell'editore Einaudi.

⁷⁴ Questa distinzione costituisce l'oggetto principale di riflessione di Einaudi, *Economia di concorrenza e capitalismo storico* cit. Ha analizzato approfonditamente questo scritto einaudiano Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*.

⁷⁵ L'esito di questo indirizzo fu Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, che raccolgono, tra l'altro, i corsi universitari tenuti in Svizzera nel 1944.

schiavitù di lavorare così duramente come prima per ottenere la stessa quantità di cose. La macchina, la divisione del lavoro [...] hanno come loro connotato distintivo di rendere *possibile per l'uomo di far domanda d'ozio*⁷⁶.

Spesso è stato detto, e con ragione, che a Einaudi piaceva soffermarsi, oltre che sul presente, anche sul passato. Laddove questa osservazione dovesse comportare una connotazione negativa, mi affrettarei tuttavia ad aggiungere che, grazie al metodo da lui adottato e al suo temperamento scientifico, egli ha saputo individuare, giusto in quel suo presente e in quei suoi valori che pur venivano dal passato, tracce consistenti di un cammino di ricerca che avrebbe portato al futuro, ovvero sia all'attuale nostro presente.

Riferimenti bibliografici

- Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005.
- P. Barucci, *Luigi Einaudi and the History of Economic «Dogma»*, in «Economic Notes», 3, 1974, pp. 77-102.
- W.J. Baumol, J.C. Panzar, R.D. Willig, *Contestable Markets and the Theory of Industry Structure*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1982.
- G. Becattini, *The Development of Light Industry in Tuscany: an Interpretation*, in «Economic Notes», 2-3, 1978, pp. 107-123.
- Id., *Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità d'indagine dell'economia industriale*, in «Rivista di economia e politica industriale», 1, 1979 (poi anche in Id., *Sectors and/or Districts, Some Remarks on the Conceptual Foundations of Industrial Economics*, in E. Goodman et al. [a cura di], *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, Routledge, London 1989, pp. 136-152).
- Id., *Sectors and/or Districts, Some Remarks on the Conceptual Foundations of Industrial Economics*, in E. Goodman et al. (a cura di), *Small Firms and Industrial Districts in Italy*, Routledge, London 1989, pp. 136-152.
- Id., *La dialettica utopia sociale-realtà del mercato nel pensiero di Alfred Marshall*, in «Stato e Mercato», 80, 2007, 2, agosto, pp. 297-308.
- G.S. Becker, *Human Capital*, Columbia University Press, New York 1964 (trad. it. di M. Staiano, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008).

⁷⁶ Einaudi, *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, pp. 124-125.

- A. Bertolino, *Liberalismo o romanticismo economico?*, in «Studi economici», 1946, gennaio-marzo, pp. 1-17.
- Id., *Principi, ideali e fatti di economia*, a cura di G. Becattini, Giuffrè, Milano 1979.
- P. Bini, *L'industrializzazione in Italia. Teorie economiche e ideologie dello sviluppo nel dibattito di fine Ottocento*, in «Il pensiero economico italiano», 2, 1995, pp. 1-54.
- M. Blaug, *Marginal Cost Pricing: no Empty Box*, in D. Greenaway, G.K. Shaw (a cura di), *Public Choice, Public Finance and Public Policy: Essays in Honour of Alan Peacock*, Basil Blackwell, Oxford 1985, pp. 15 sgg.
- I. Bonomi, *La finanza locale e i suoi problemi*, Remo Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1903.
- G. Borgatta *et al.*, *Ricostruzione dell'economia nel dopoguerra*, Cedam, Padova 1942.
- S. Brusco, *Piccole imprese e distretti industriali – una raccolta di saggi*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- D. Cantimori, *Un'utopia conservatrice: la «terza via» di W. Röpke*, in Id., *Studi di storia*, Einaudi, Torino 1959, pp. 701-726.
- C.A. Conigliani, *I pronostici del futuro sociale*, in «La Riforma sociale», III, 1896, pp. 827-844.
- M. Draghi, *Luigi Einaudi e la libertà economica*, in Presentazione dei *Selected Economic Essays* di Luigi Einaudi, Londra - Ambasciata d'Italia, 17 ottobre 2006, in http://www.bancaditalia.it/interventi/integov/2006/171006/draghi_17_10_2006.pdf.
- L. Einaudi, *La psicologia di uno sciopero*, in «La Riforma sociale», IV, 1897, 10, ottobre, pp. 938-961 (poi in Id., *Le lotte del lavoro*, con un'Introduzione di P. Spriano, Einaudi, Torino 1972, pp. 17-50).
- Id., *Il pane municipale di Catania*, in «Corriere della sera», 5 febbraio 1905 (poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, vol. II, 1903-1909, Einaudi, Torino 1959, pp. 195-198).
- Id., *Le leghe di industriali*, in «Corriere della sera», 31 luglio 1906 (poi anche in *Il socialismo nella storia d'Italia*, a cura di G. Manacorda, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 351-358).
- Id., *Le ferrovie ai ferrovieri*, in «Corriere della sera», 20 luglio 1910 (poi in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 488-497).
- Id., *Lezioni di scienza delle finanze*, raccolte da G. Fenoglio, Lit. tipo. Visconti, Torino s.d., ma 1911.
- Id., *I trivellatori di Stato*, in «La Riforma sociale», XVIII, 1911, 1, gennaio, pp. 1-14.
- Id., *La vittoria dei trivellatori*, in «La Riforma sociale», XVIII, 1911, 2, febbraio, pp. 147-148.
- Id., *Per le convenzioni marittime definitive*, in «Corriere della sera», 28,



- 29 maggio, 1° settembre e 11 dicembre 1912 (poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, vol. III, 1910-1914, Einaudi, Torino 1960, pp. 427-445).
- Id., *Dazi doganali e sindacati fra industriali*, in «Corriere della sera», 3, 8, 15 e 26 marzo 1914 (poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, vol. III, 1910-1914, Einaudi, Torino 1960, pp. 643-675).
- Id., *Per il monopolio statale degli armamenti*, in «Minerva. Rivista delle riviste», 1915, giugno, pp. 529-531.
- Id., *Ancora della statizzazione delle fabbriche d'armi*, in «Minerva. Rivista delle riviste», 1915, settembre, pp. 770-772.
- Id., *Goethe, la leggenda del Lazzarone napoletano ed il valore del lavoro*, in «La Riforma sociale», XXV, 1918, 3-4, marzo-aprile (poi in Id., *Le lotte del lavoro*, con un'Introduzione di P. Spriano, Einaudi, Torino 1972, pp. 200-206).
- Id., *Il caso Mazzonis*, in «Corriere della sera», 3 e 20 marzo 1920 (poi in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1925*, vol. V, 1919-1920, Einaudi, Torino 1961, pp. 672-681).
- Id., *Corso di scienza della finanza*, La Riforma sociale, Torino 1926 (4^a ed.).
- Id., *Corso di economia politica e legislazione industriale*, Libreria tecnica editrice Vincenzo Giorgio, Torino 1931 (2^a ed.).
- Id., *Le premesse del salario dettate dal giudice*, in «La Riforma sociale», XXXVIII, 1931, 5-6, maggio-giugno, pp. 311-316.
- Id., *Confessioni di un industriale*, in «La Riforma sociale», XXXIX, 1932, 2, marzo-aprile, pp. 182-187 (poi anche in Id., *Saggi*, La Riforma sociale, Torino 1933, pp. 427-434).
- Id., *Piani*, in «La Riforma sociale», XXXIX, 1932, 3, maggio-giugno, pp. 291-297 (poi in Id., *Saggi*, La Riforma sociale, Torino 1933, pp. 479-487).
- Id., *Saggi*, La Riforma sociale, Torino 1933.
- Id., *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma sociale», XL, 1933, 6, novembre-dicembre, pp. 633-656.
- Id., *La Corporazione aperta*, in «La Riforma sociale», XLI, 1934, 2, marzo-aprile, pp. 129-150.
- Id., *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1938), Einaudi, Torino 1959 (poi anche in Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 1973, pp. 5-349).
- Id., *Intorno alla disciplina degli impianti industriali*, in «Giornale degli economisti», n.s., III, 1941, 7-8, luglio-agosto, pp. 458-470 (poi anche in G. Borgatta et al., *Ricostruzione dell'economia nel dopoguerra*, Cedam, Padova 1942, pp. 189-201).
- Id., *Dell'uomo, fine o mezzo, e dei beni d'ozio*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 3-4, settembre-dicembre, pp. 117-130.



- Id., *Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX*, in «Rivista di storia economica», VII, 1942, 2, giugno, pp. 49-72.
- Id., *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949 (nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002).
- Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956.
- Id., *In lode del profitto* (1956), in Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974, pp. 173-195.
- Id., *L'andazzo è agli sganciamenti* (1956), in Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974, pp. 62-90.
- Id., *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* (1957), in Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974, pp. 203-241.
- Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974.
- Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, (1903-1909), Einaudi, Torino 1959.
- Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. III, (1910-1914), Einaudi, Torino 1960.
- Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, (1919-1920), Einaudi, Torino 1961.
- Id., *Le lotte del lavoro*, con un'Introduzione di P. Spriano, Einaudi, Torino 1972.
- Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1973.
- Id., *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Mondadori, Milano 1973.
- Id., *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, vol. II, *Dalla Consulta nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1982.
- Id., *Selected Economic Essays*, a cura di L. Einaudi, R. Faucci, R. Marchionatti, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2006.
- Id., *Considerazioni finali della Banca d'Italia*, a cura e con un'Introduzione di P. Barucci, Treves, Milano 2008.
- R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- F. Forte, *Luigi Einaudi: il mercato e il buongoverno*, Einaudi, Torino 1982.
- Id., *Il liberismo sociale di Wilhelm Röpke*, in «Ideazione», 4, 2001, pp. 127-142.
- Id., *Einaudi e l'economia delle istituzioni. In particolare sul monopolio*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005, pp. 225-237.

- G. Gattei, *Le bestie nere di Einaudi*, in «Foedus», 9, 2004, pp. 3-25.
- A. Giordano, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, con una Presentazione di V. Zanone, Name, Genova 2006.
- Id., *Liberalismi a confronto: John Stuart Mill e Luigi Einaudi*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XL, 2006, pp. 137-155.
- A. Graziani, *I valori del monopolio*, in «La Riforma sociale», I, 1894, 6, maggio, pp. 555 sgg.
- D. Greenaway, G.K. Shaw (a cura di), *Public Choice, Public Finance and Public Policy: Essays in Honour of Alan Peacock*, Basil Blackwell, Oxford 1985.
- A.T. Hadley, *Railroad Transportation, its History and its Laws*, Putnam, New York 1885.
- H. Hotelling, *The General Welfare in Relation to Problems of Taxation and of Railway and Utility Rates*, in «Econometrica», 6, 1938, July, pp. 242-269.
- G. Lughini, *Einaudi e Keynes*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005, pp. 263-292.
- A. Magliulo, *La regolamentazione del mercato nella Costituzione italiana*, in «Studium», 2001, 6, pp. 913-936.
- G. Manacorda (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1970.
- F. Meacci, *Luigi Einaudi e i principi del capitale*, Giappichelli, Torino 1993.
- G. Montemartini, *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Società editrice libraria, Milano 1902.
- F.S. Nitti, *L'economia degli alti salari*, in «La Riforma sociale», II, 1895, pp. 481-497; 557-581; 740-763; 824-837.
- L. Pasinetti (con la collaborazione di G. Mariutti), *Einaudi dopo Sraffa*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale*, Bardi, Roma 2005, pp. 293-310.
- D. Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, a cura di P.L. Porta, Milano Finanza Editori, Milano 2006.
- G. Ricca Salerno, *Collettivismo municipale*, in «Nuova Antologia», 1897, novembre, pp. 305 sgg.
- W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Rentsch Verlag, Erlench-Zürich 1942 (trad. it., *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946).
- M. Salvati, *Introduzione*, in L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002, pp. XI-XXII.
- A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, con un'Introduzione di A. Roncaglia, Newton Compton, Roma 1995.

- S. Solari, *Röpke's Economic Humanism and its Relevance to the Understanding of Industrial Districts*, in «Storia del pensiero economico», 2007, 1, pp. 47-68.
- P. Spriano, *Prefazione*, in L. Einaudi, *Le lotte del lavoro*, Einaudi, Torino 1972.
- C. Supino, *A proposito di monopoli fiscali*, in «La Riforma sociale», I, 1894, pp. 572 sgg.
- P.A. Toninelli, *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica*, Marsilio, Venezia 1997.
- F. Vito, *Lo stato presente della scienza economica e il pensiero di G. Toniolo*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 1950, gennaio-febbraio, pp. 1-12.

LA LINGUA DI LUIGI EINAUDI FRA CLASSICISMO E PATHOS

di Valeria Della Valle

La consuetudine di considerare solo la prosa letteraria degna di essere studiata, analizzata e apprezzata ha avuto come conseguenza una sorta di distrazione, o di scarsa attenzione, da parte degli studiosi della lingua italiana nei confronti degli altri tipi di scrittura, fino a escludere economisti, filosofi, fisici, solo «perché la loro invenzione espressiva non poggia su uno dei generi canonici della letteratura»¹. La lingua della prosa saggistica di fine Ottocento e della prima metà del Novecento presenta modelli di italiano vari e diversi: per ricordare solo alcuni dei momenti più alti, basti citare la scrittura «chiara, moderna, limpida» di Benedetto Croce², l'eloquenza «leggermente mazziniana» di Giovanni Gentile³, la «prosa d'arte» di Roberto Longhi⁴ o la «felicità di stile» di Raffaele Mattioli⁵.

¹ Cfr. Corti, *I vuoti del tempo*, p. 77. A proposito di queste esclusioni, Maria Corti scriveva: «È per noi sempre un motivo di ammirazione l'operare di quella categoria di intellettuali che si rivelano artisti pur senza aver mai scritto un romanzo o una poesia. Hanno dell'artista le arditezze nel pensiero e nella forma, non la professione. Eppure solo per la mancanza di questo passaporto professionale spesso essi non entrano nei territori ben controllati della letterarietà, si vuole dire nelle storie della letteratura. Queste possibili esclusioni sono inquietanti; i controllori dei passaporti del letterario, che autorizzano l'ingresso a narratori mediocri in quanto minori, escludono talora il grande economista o filosofo, il grande fisico o filologo-critico perché la loro invenzione espressiva non poggia su uno dei generi canonici della letteratura».

² Cfr. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, p. 393. Sulla lingua di Croce si vedano Contini, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, pp. 423-426; Mengaldo, *Il Novecento*, pp. 183-185; Colussi, *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*.

³ Cfr. Contini, *Letteratura dell'Italia unita* cit., p. 486.

⁴ Cfr. Contini, *Altri esercizi (1942-1971)*, pp. 111-122; Mengaldo, *Il Novecento* cit., pp. 185-190.

⁵ Cfr. Corti, *I vuoti* cit., p. 106.



Dobbiamo all'intuizione di Gianfranco Contini la 'scoperta' di un altro scrittore, oltre a quelli citati, non appartenente all'ambito propriamente letterario: Luigi Einaudi. Contini lo ha inserito nella *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, definendolo «economista tra i migliori prosatori di questo secolo»⁶, ma lasciandoci solo intravedere – attraverso qualche accenno – i caratteri⁷ dello scrittore, senza soffermarsi sugli elementi linguistici che ne provano e ne testimoniano la qualità.

Toccherà allora a me cercare di rintracciare tra le pagine dell'Einaudi economista, divulgatore, giornalista, i caratteri di una produzione vastissima, nel tentativo di individuare, attraverso prelievi e letture, le risorse lessicali, stilistiche e retoriche presenti nei suoi scritti. A Luigi Einaudi non è possibile – e mi guarderò bene dal farlo – attribuire un'etichetta, una definizione a senso unico, considerato che il suo impegno di scrittore durò più di sessant'anni, durante i quali sperimentò tipi diversi di scrittura: dalla lezione accademica alla monografia, dall'articolo di giornale all'epistolario e al diario, in un rapporto di continuità e coerenza tra scrittura professionale e scrittura extraprofessionale e privata. Di Einaudi è stato detto che potrebbe essere definito «un atticista», per la tendenza «ad una scrittura elegante ma senza fronzoli, semplice ma precisa»⁸. Altri lo hanno trovato «sempre nitido, ordinato, sovente di una classica luminosità»⁹. Nonostante la sostanziale fedeltà a questo ideale di nitore formale e di sobria eleganza, la lingua di Einaudi è contrassegnata da una varietà di toni e registri che derivano anche dai molti generi praticati, e proprio per questo cercherò di verificare se, negli scritti dell'«atticista» Einaudi, ci siano anche elementi diversi e dissonanti.

Partirò, come prima lettura, dalle pagine di *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, scritto quando l'autore aveva venticinque anni, e pubblicato nel 1900¹⁰. Fin da questo scritto giovanile l'economista dà prova di una singolare capacità di racconto

⁶ Cfr. Contini, *Letteratura dell'Italia unita* cit., p. 540.

⁷ Cfr. *ibid.*: «Caratteristica ne è la fedeltà al costume prosastico di fine Ottocento, leggerissima velatura patriarcale che assicura autorevolezza e produce distacco: ciò corrisponde all'atteggiamento paradossale solitamente conferito al ragionamento e all'affettazione che questo debba rimanere inascoltato».

⁸ Cfr. Zolli, *Luigi Einaudi e la lingua italiana*, p. 90.

⁹ Cfr. Busino, *Un'amicizia esemplare*, p. 4.

¹⁰ Cfr. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*.





nel descrivere le vicende degli italiani all'estero, e di uno in particolare, l'industriale lombardo Enrico Dell'Acqua. I caratteri dominanti dell'esattezza e della chiarezza espositiva sono già presenti, non privi, però, di immagini a forti tinte¹¹, e con un ricorso misurato, ma presente, al tessuto figurale e metaforico e alle similitudini¹². Del resto, in una serie di articoli scritti nello stesso anno, e pubblicati su «La Stampa. Gazzetta Piemontese», è possibile rintracciare le stesse moventi¹³. Il carattere della brillantezza, della «comprensibilità quasi

¹¹ Cito almeno tre esempi. Da p. 13: «quei poveri Paria che adesso aspettano laceri e trepidanti la partenza del piroscalo sulle calate del porto di Genova ed a cui gli attuali governanti non hanno ancora saputo offrire il meschino aiuto di un temporaneo ricovero dalle intemperie atmosferiche e dagli artigli dei sensali di carne umana»; da p. 23: «Deboli ed ignoranti, i nostri connazionali sono sfruttati a sangue da dei vampiri»; da p. 14: «La folla muta, indistinta dei contadini analfabeti, dei braccianti rozzi e dei saltimbanchi, ludibrio del nome italiano all'estero, sta trasformandosi in un esercito disciplinato il quale muove compatto sotto la guida di capitani e di generali alla conquista di un continente».

¹² Einaudi ricorre preferibilmente al paragone con i fenomeni naturali. Eccone qualche esempio. A p. 21: «Gli uomini i quali intendono aprire nuove strade alle scienze od alle arti sono di solito dei malcontenti [...] la loro mente è come un vulcano in continua eruzione»; a p. 27: «Le notizie dei giornali, le statistiche ufficiali, le relazioni dei viaggiatori parlavano dell'emigrazione di contadini e braccianti italiani nell'America meridionale, come di un fiume immenso che si allarga su una sterminata pianura a fecondarla col suo limo prezioso»; a p. 31: «Le ondulazioni cicliche della immigrazione sono simili alle ondate di una marea montante»; a p. 32: «la crisi che aveva dilaniato l'Argentina era una breve meteora; come dopo un temporale d'estate, l'atmosfera ridiventa pura e tranquilla»; a p. 69: «le ampliamenti continue trasformano la palla di neve del modesto capitale personale e pecuniario dell'industriale colonizzatore in una valanga»; a p. 108: «sorgono a folla i progettisti i quali dipingono a rosei colori le speranze di opimi guadagni in imprese numerose come le sabbie del mare»; a p. 123: «Un uomo di ingegno a capo di una intrapresa, è come un capitano di una nave a vela. Quando infuria la tempesta o quando soffiano venti avversi il capitano non cede alle preghiere ed agli schiamazzi dei passeggeri e della ciurma che vorrebbe ritornare a terra o rifugiarsi nel porto più vicino; ma modifica la posizione delle vele in modo da potere usufruire del vento contrario e, malgrado la tempesta, giungere al porto di destinazione».

¹³ Nell'articolo pubblicato il 21 dicembre 1900, intitolato *Un pericolo*, si legge: «Il porto di Genova è l'anima della vita italiana; è un meccanismo perfezionato e delicatissimo, il cui movimento dà vita e ricchezza a regioni ed a moltitudini, ed il cui arresto significa la morte e la desolazione, vuol dire la miseria nera diffusa nelle città popolate e fino nelle più remote campagne dove batte un telaio o dove è giunta la remota eco del commercio moderno». E nell'articolo del 23 dicembre, intitolato *Ad un'adunanza degli scioperanti*: «ho visto un silenzio di morte regnare sulle calate dove il giorno prima fervevano i lavori tumultuosi». Cito da Contorbia (a cura di), *Giornalismo italiano*, rispettivamente da pp. 1605 e 1622.





giornalistica»¹⁴ è rintracciabile anche in momenti e luoghi diversi della vastissima produzione saggistica einaudiana, per esempio in un testo del 1924, *Le lotte del lavoro*¹⁵, nel quale la partecipazione agli eventi ricordati traduce la carica emotiva del giovane economista in intensità stilistica, attraverso il ricorso a espressioni di forte resa («gli anni eroici», «le folle briache di saccheggio e di sangue», «l'alta meta umana», «lo spirito satanico della dominazione», la «feccia borghese»):

A tanta distanza di tempo, riandando coi ricordi a quegli anni giovanili quando assistevo alle adunanze operaie sui terrazzi di via Milano in Genova, o discorrevo alla sera in umili osterie dei villaggi biellesi con operai tessitori, mi esalto e mi commuovo. Quelli furono gli anni eroici del movimento operaio italiano. Chi vide, raccapricciando, nel 1919 e nel 1920, le folle briache di saccheggio e di sangue per le vie delle grandi città italiane, non riconobbe i figli di quegli uomini, che dal 1890 al 1900 nascevano alla vita collettiva, comprendevano la propria dignità di uomini ed erano convinti di dover rendersi degni dell'alta meta umana a cui aspiravano. Lo spirito satanico della dominazione, inoculato da politicanti tratti dalla feccia borghese, li travolse e li trasse a rovina.

Non mi soffermerò sulla patina arcaizzante presente negli scritti di Einaudi. Si tratta di arcaismi sintattici e lessicali¹⁶, del tutto prevedibili e riconducibili, del resto, entro i confini delle abitudini lingui-

¹⁴ Cfr. Bocciarelli e Ciocca, *Narrare l'economia. Un'introduzione*, p. XXVIII.

¹⁵ Einaudi, *Le lotte del lavoro*, p. 501.

¹⁶ Rientra tra i primi l'abitudine all'enclisi pronominale, ancora in uso, ma in regresso, dal secondo Ottocento. Cfr. Serianni, *Il secondo Ottocento*, p. 111, n. 7. Cito, come esempi: *aggiungasi, vedasi, rompasì* (Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, pp. 15-16); *dovevansi, devesi, veggasi* (Id., *Un principe mercante* cit., pp. 23, 94 e 19); *tengasi, trattasi* (Id., *Lezioni di politica sociale*, pp. 19 e 135). Qualche caso anche di proposizione infinitiva latineggiante: «Aggiungasi non essere frequente che l'impiego della ricchezza a scopi privati sia capace di dare rendimenti così elevati» (Id., *Il buongoverno* cit., p. 16), «affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servizi» (Id., *Lezioni* cit., p. 12). Tra i secondi, *asciolvere* 'colazione' (Id., *Prediche inutili*, p. 226), *lustra* 'apparenza falsa' (Id., *Un principe mercante* cit., p. 19), *talentare* 'piacere, andare a genio' (Id., *Lezioni* cit., p. 236). Presente, ma in progressiva diminuzione nel corso degli anni, l'uso delle forme arcaizzanti *amen-due, cagione, epperò, eziandio, neanche, soprattutto, volentieri*, e la preferenza per la variante antica del verbo *gettare*: «L'inchiesta *gitta* sprazzi di luce intensa sulle cause della emigrazione nel Veneto» (Id., *Un principe mercante* cit., p. 8), «grattacieli che *gittano* la loro ombra» (Id., *Lezioni* cit., p. 43).





stiche della prosa di inizio di secolo. Passerò, invece, ai *Principii di scienza della finanza*, pubblicato nel 1932: si tratta del corso tenuto nell'Università di Torino, raccolto dagli allievi «e di volta in volta pubblicato a dispense litografate ed in volumi stampati»¹⁷, in cui è notevole la capacità di equilibrio «tra le esigenze di una piana comunicazione in una usuale lingua italiana adoperata spesso con grande eleganza e il rispetto delle esigenze terminologiche e formulari interne al linguaggio specialistico delle scienze economiche»¹⁸. Anche un profano attento solo ai tratti linguistici è colpito dalla chiarezza dell'esposizione, e dall'assenza di tecnicismi, riassorbiti nella semplicità generale del dettato. Valga, come esempio, nell'Introduzione alla raccolta, la distinzione fra 'prezzo pubblico' e 'prezzo politico'. Per spiegare che si tratta di una distinzione «talvolta evanescente e provvisoria», Einaudi osserva¹⁹:

I due aggettivi sono molto simili e parrebbero confondersi. Ma poiché la differenza sostanzialmente esiste, occorre usare due aggettivi diversi; e si scelsero due affini tra loro, essendo vicinissima la sostanza. Né l'uso dell'aggettivo *politico* nel caso dei prezzi «non sufficienti», deve essere interpretato nel senso che il prezzo politico sia meno approvabile del prezzo pubblico. Innanzitutto, nelle cose economiche non si approva né si biasima. Si constatano regolarità e leggi.

Modello di equilibrio linguistico tra solennità sintattica e colloquialità sono anche le *Lezioni di politica sociale*²⁰: anche in questo caso, la «bellezza della prosa» di alcune pagine non è passata inosservata²¹. Per fare solo un esempio, riferendosi alle pensioni di vecchiaia, Einaudi scrive una pagina linguisticamente esemplare²²:

La pensione di vecchiaia è il frutto fatale – e qui si adopera l'aggettivo sia nel senso di inevitabilità storica come in quello di inferiorità morale

¹⁷ Cfr. Einaudi, *Principii di scienza delle finanze* (la citazione è dall'*Avvertenza* a p. v, firmata dall'autore).

¹⁸ Cfr. De Mauro, *Nota linguistica aggiuntiva*, pp. 407-423.

¹⁹ Cfr. Einaudi, *Principii* cit., p. 9.

²⁰ Cfr. Einaudi, *Lezioni* cit.

²¹ Mi riferisco all'*Introduzione* alle *Lezioni* di Einaudi (cit.), nella quale Michele Salvati scrive: «Quella pagina va letta, per la bellezza della prosa, il pathos dell'evocazione e l'incredibile unilateralità, se non proprio falsità, della ricostruzione storica» (ivi, p. XIV).

²² Cito dalle pp. 67-68.



– del tipo di società che a poco a poco si è venuto creando sotto i nostri occhi: di grandissime imprese dalle quali dipendono migliaia e decine di migliaia di impiegati e di operai, di città enormi, tentacolari, dove in caseggiati a molti piani si accumulano moltitudini di persone ignote le une alle altre, viventi di giorno in giorno col provento di salari, di lavoro, scissi dalla terra e dalla casa, senza altro appoggio nella vita fuor del libretto di risparmio, su cui sono scritte cifre, le quali non dicono nulla al cuore ed alla mente di chi pur ha rinunciato a consumare i beni rappresentati da quelle cifre. In questo tipo di società la pensione di vecchiaia è una sciagurata necessità, pallido surrogato di quel che in altri tipi di società sono il possesso della casa, dell'orto, del campo, la possibilità di vegliare, da vecchi, ai giochi dei figli dei propri figli ed ai lavori dei ragazzi, l'orgoglio di dare ancora una qualche opera ai lavori dell'orto e della casa, che non sia una prigione melanconica di due stanze in fondo ad un cortile nero ed oscuro, ma sia aperta al sole e si apra su un po' di terra propria. Il tipo di vita imposto dalla grande città contemporanea è davvero fatale? Non è possibile la ricostruzione, nei modi imposti dalla grande industria, di tipi diversi di vita? Ardue domande, che qui basti aver posto, allo scopo di affermare che la pensione di vecchiaia è un surrogato di metodi moralmente più elevati immaginabili allo scopo di provvedere alla vecchiaia.

Nella lingua nitida e chiara della quale si serve, Einaudi inserisce dittologie abilmente collocate nel tessuto del racconto (le città «enormi, tentacolari», il provento «di salari, di lavoro», le persone che vivono scisse «dalla terra e dalla casa», le cifre che «non dicono nulla al cuore ed alla mente», i lavori «dell'orto e della casa», il cortile «nero ed oscuro»), e un'aggettivazione che fa salire «il pathos dell'evocazione»²³: «il frutto fatale», la «sciagurata necessità», il «pallido surrogato», la «prigione melanconica», il già citato «cortile nero ed oscuro», fino ai «caseggiati a molti piani [in cui] si accumulano moltitudini di persone ignote le une alle altre». Non un termine desueto o raro, né tecnicismi, né forme arcaizzanti, come si può verificare anche in altri brani²⁴. Non riproporrò, perché già molto noto e citato, quello dedicato alla descrizione del borgo di

²³ Cfr. Salvati, *Introduzione* cit., p. XIV.

²⁴ Disponiamo ora anche di una nuova indagine sul lessico delle *Lezioni* (cit.), con una utile e interessante analisi delle occorrenze di tutte le parole utilizzate dall'autore nelle tre parti del testo. Si veda, in questo stesso volume, Baffigi, *Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni»*, p. 52.



campagna in un giorno di fiera²⁵, limitandomi a rileggere quello nel quale la Borsa viene rappresentata con immagini di immediatezza cinematografica²⁶:

Forse vi sarà accaduto anche di passare un qualche mattino, tra le undici e mezzogiorno, dinnanzi ad un palazzo su cui è scritto «BORSA». Se la curiosità vi ha spinto ad entrare nel salone centrale od ad avvicinarvi al padiglione vetrato che sta in mezzo al cortile d'onore, avrete osservato gran folla di signori, abbastanza ben vestiti, che ogni tanto tirano fuori di tasca un taccuino ed una matita e segnano qualcosa. Alcuni sono seduti e silenziosamente annotano in seguito a segni impercettibili che essi colgono a volo sulle labbra di qualche collega. Altri sono congestionati in volto e urlano parole che voi non capite a persone che stanno lontane ed urlano anch'essi parole incomprensibili. Ragazzi, fattorini e commessi corrono incessantemente tra il gruppo della gente silenziosa o vociferante e certe cabine poste lungo le pareti del salone e che voi scoprite essere cabine telefoniche e portano avanti e indietro messaggi verbali o rapidamente tracciati a matita su pezzi di carta. Anche quello è un mercato.

Anche in un'occasione solenne e ufficiale come il discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 luglio 1947, *La guerra e l'unità europea*²⁷, Einaudi ricorre a immagini di forte presa, per rappresentare situazioni che, nonostante siano passati più di sessant'anni, sono ancora attuali:

Le barriere giovavano soltanto a impoverire i popoli, a inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, e a far pronunciare a ognuno di essi esclusive scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

²⁵ De Mauro, nella *Nota linguistica aggiuntiva* cit., p. 422, ha scritto: «per tutti e più di tutti valgono – forse – le pagine sul 'mercato' di Luigi Einaudi, sull'efficacia dell'operosità umana, e in particolare una pagina assai bella sul paesaggio campestre». E Zolli (a p. 91 dell'articolo citato alla nota 8), a proposito dello stesso passo, aveva scritto: «La lingua è nitidissima, non c'è forse una parola desueta o men che comune [...] il mondo che vi si riflette è un mondo di costumi sani, che trova le sue radici in una tradizione di operosità e di laboriosità».

²⁶ Cfr. Einaudi, *Lezioni* cit., p. 4.

²⁷ Cfr. Einaudi, *La guerra e l'unità europea. Discorso pronunciato all'Assemblea Costituente nella seduta del 29 luglio 1947*, p. 11.





Nel discorso Hitler viene definito «l'Attila moderno», «dittatore di cartapesta», «il pazzo viennese», e viene evocato «l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione»²⁸. Lontano, anche qui, dallo stereotipo di prosatore algido, Einaudi sfrutta a fondo le risorse dell'aggettivazione: dai «rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici», al «cuore sanguinante per le Alpi violate», fino alla «pompa nefasta del mito della sovranità assoluta»²⁹.

E vale la pena di soffermarci anche sulle *Prediche inutili*, dispense pubblicate definitivamente tra il 1955 e il 1959³⁰. Nella nota introduttiva, Leo Valiani allude alla «carica passionale»³¹ che caratterizza questi scritti: e, in effetti, sembra di poter cogliere anche in queste pagine una 'temperatura linguistica' che contraddice lo stereotipo di uno stile einaudiano sempre controllato e levigato: per darne un'idea riproduco un passo tratto dalla dispensa intitolata *È un semplice riempitivo!*³²:

Tant'è; non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire; epperçì seguiremo per un pezzo a vedere la gente dalle idee confuse divertirsi a far ballare le parole sociale, liberale, socialità, mercato, intervento, regolazione, statizzazione, socializzazione, concorrenza sfrenata e falsa, o giusta e vera; ed il ballo, essendo di mere parole, sarebbe adatto per tutti coloro, e sono i più, i quali non vanno al di là delle parole ed immaginano di attrupparsi in parti politiche che paiono combattersi, sol perché si buttano addosso l'un l'altro parole prive di contenuto.

Affiora qui un altro carattere della lingua einaudiana: la volontà di concedersi anche a un tono colloquiale, che si manifesta attraverso l'uso di modi di dire comuni e popolari³³, come nella frase d'attacco

²⁸ Cfr. Einaudi, *La guerra e l'unità europea* cit., p. 13.

²⁹ Ivi, rispettivamente pp. 20, 22, 24.

³⁰ Cfr. Einaudi, *Prediche* cit.

³¹ Ivi, p. 8. Nella stessa pagina Valiani scrive: «Non tocca a noi parlare di Einaudi prosatore – uno dei massimi scrittori, per chiarezza e severità d'espressione, che la letteratura economica, storica, politica italiana possa vantare».

³² Cito da p. 302.

³³ Cfr. Zolli, *Luigi Einaudi* cit., p. 93. Rinvio a Zolli per le citazioni dei modi di dire negli scritti einaudiani (solo qualche esempio: «Quando le monete ballano il ballo di San Vito, tutti i conti diventano un gioco del lotto»; «Le tabacchine, i tenitori di banco e i teatranti hanno a che fare con il provento dell'imposta come i cavoli a merenda»; «Bisogna vivere nel mondo della luna per immaginare che i contadini aspiranti all'acquisto della terra la comprino a prezzi che dovrebbero essere pubblicati alla luce del sole», ecc.).





«non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire», o mediante il ricorso, di tanto in tanto, a qualche termine o locuzione piemontese³⁴.

Ma soprattutto colpisce un aspetto costante negli scritti di Einaudi: l'attenzione al lessico, alla sua proprietà e alla sua correttezza. Un uso del lessico che – secondo l'economista – non deve mai essere approssimativo, come succede, invece, a chi ha la cattiva abitudine di far «ballare le parole». Sempre nelle *Prediche inutili*, c'è una dispensa intitolata *L'andazzo è agli sganciamenti*, in cui Einaudi scrive³⁵:

I magistrati si sono sganciati; gli insegnanti di tutti gli ordini, dall'elementare all'universitario intendono sganciarsi; altri li imiteranno. La parola d'ordine nel mondo degli statali è: sganciamento.

E in una nota precisa³⁶:

Uso la parola «sganciamento» invece di quella di «distacco» che, immagino, il Tommaseo segnalerebbe oggi, insieme forse con «separazione» o «partizione» o «distinzione», quale probabile sinonimo. Sembra conveniente seguire l'uso odierno, ad affermare subito la adeguatezza della brutta parola, venuta di moda recentemente, al suo contenuto contrario al vantaggio pubblico.

Questa abitudine a ragionare sulle singole parole, sul loro uso, sulla loro appropriatezza o sull'abuso di termini «di moda» è un altro aspetto ricorrente negli scritti di Einaudi. I passi da citare sarebbero moltissimi, e varrebbe la pena di soffermarsi, in particolare, sugli articoli scritti per il «Corriere della sera» a partire dal 1903, che «lo resero famoso anche presso il largo pubblico, al quale sapeva rivolgersi con un argomentare esatto, stringente, ma privo di tecnicismi»³⁷. Mi limiterò a ricordare almeno un passo dell'articolo

³⁴ Cfr. Zolli, *Luigi Einaudi* cit., pp. 93-95. I rari regionalismi citati sono il verbo *banfare* 'fiatare, ansare' (dal piemontese *banfè*), i nomi di mestieri (*affittavolo*, *follo-niere*, *terrazziere*, *seminerio*), e altre locuzioni dialettali piemontesi, sempre tradotte o adattate da Einaudi, che assolvono «alla funzione di creare un linguaggio colloquiale, talora volutamente popolareggiante» (Zolli cita come esempio l'espressione *né per cicca né per berlicca*).

³⁵ Cfr. Einaudi, *Prediche* cit., p. 62.

³⁶ Ivi, n. 1.

³⁷ Cfr. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, p. 197.





intitolato *Vocabolario*, comparso sul «Corriere della sera» dell'8 settembre 1946³⁸:

Il quasi venticinquennio di dominazione e di ricordi fascistici ha bruttato, fra le tante cose, anche il vocabolario italiano [...] non copriamoci di ridicolo con lo storcere il significato corretto delle parole, innalzando idoli vani ed abbassando quel che nell'umanità è rarissimo.

Proprio questa osservazione rivela un altro aspetto: la consapevolezza linguistica di Einaudi, che si esprime attraverso una serie di osservazioni e notazioni critiche dirette soprattutto a combattere la banalità delle frasi fatte e delle formule preconfezionate, e l'enfasi retorica e stereotipica di alcune espressioni³⁹. Questa insofferenza è sempre presente, e attraversa tutta la vastissima produzione scritta dello studioso di economia. A testimoniare la fedeltà a uno stile e a un modello di lingua, citerò due esempi. Nel primo, che risale a uno scritto del 1944, Einaudi contesta e mette in discussione l'uso di quattro termini fuorvianti – a suo avviso – se usati in ambito economico: secondo l'economista il rischio del fraintendimento non solo semantico deriva «dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema»⁴⁰:

non è fuor di luogo chiarire quanto siano infondate le preoccupazioni di coloro i quali temono, dalla costituzione di un grande mercato europeo, entro il quale uomini e merci possano liberamente muoversi, danni senza numero per il loro paese. Questi danni sono convenientemente descritti in maniera pittoresca con frasi del seguente tipo: – il paese sarà «inondato» da merci estere a buon mercato; – ci sarà una «invasione» di merci a basso prezzo, contro la quale i produttori nazionali saranno impotenti a resi-

³⁸ Einaudi, *Il buongoverno* cit., pp. 326-330. Nel brano riportato compare l'aggettivo *fascistico*, sempre preferito da Einaudi al più neutro e meno connotato *fascista*. Anche Benedetto Croce optava abitualmente per *fascistico* (e per *comunistico*, *socialistico*, ecc.) «tanto da farne una cifra della sua scrittura». Cfr. Colussi, *Tra grammatica e logica* cit., p. 244.

³⁹ A questo proposito, il 20 marzo 1950 Einaudi annotava: «il pericolo massimo è quello di cadere nelle 'frasi fatte', comunemente dette 'slogans'. Anche se un po' nobilitate, per via del mistero, dalla parola forestiera, le frasi fatte restano tali e contengono necessariamente un bel po' di invincibile innocenza mentale». Cfr. Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, p. 478.

⁴⁰ Cfr. Einaudi, *I problemi economici della federazione europea* (ora in Id., *Il buongoverno* cit., pp. 610-612).





stere. [...] Il quadro è terrificante; ma deriva in gran parte del suo valore dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema. Le parole «inondazione», «invasione», «guerra economica», «conquista» sono importate da fatti che appartengono ad un mondo tutto diverso da quello degli scambi economici, dei quali unicamente si tratta. Un terreno è «inondato» dall'acqua straripante dai fiumi e torrenti quando l'acqua, coprendolo di sabbia e di sassi, distruggendo raccolti, colmando canali, guastando strade e piantagioni, ne riduce per anni e anni la produttività ed è causa di sforzo grande per ricondurlo alla fertilità antica. In che modo possiamo assimilare a tal fatto, indubbiamente dannoso, l'importazione a basso prezzo di prodotti esteri?

Nel secondo, datato 2 giugno 1952, si sofferma sulla «Terminologia economica bellica e metodologia nei documenti diplomatici e legislativi». Riferendosi ad alcune espressioni (per esempio, 'azione offensiva', 'nuovo fronte', 'arma dialettica', 'lotta in corso'), Einaudi nota che:

In alcuni documenti relativi a rapporti commerciali si osserva una fraseologia la quale sembra più propria a trattazioni belliche che non a quelle pacifiche commerciali. [...] Questa fraseologia, non mai stata del tutto ignota, divenne di moda durante il periodo fascistico quando i dirigenti, nella loro sconfinata ignoranza, immaginavano sul serio che il commercio interno ed internazionale avesse luogo su una base bellica di vittorie e di sconfitte e gli insuccessi potessero essere concepiti alla stessa stregua di quelli che si verificano alle corse dei cavalli, o nelle gare di pugilato, o di gioco al pallone e simili. [...] Fino a quando si considerano i fatti commerciali attraverso un velo di grottesche parole belliche è difficile vederli nella loro realtà; realtà che non mai è di guadagnare l'uno e di perdere l'altro, ma di guadagnare sempre tutte e due le parti, più o meno l'una o l'altra, ma ogni volta con reciproca soddisfazione. L'una sarà magra e l'altra grassa, ma sarà sempre una soddisfazione per tutti e due. Chi rinuncia ad un affare solo perché l'altra parte lo fa migliore è un allocco ed andrà, come merita, in malora⁴¹.

Anche nella comunicazione epistolare è presente la stessa attenzione costante all'uso di una lingua e di un lessico appropriati: nel carteggio con Ernesto Rossi⁴², Einaudi riserva spazi delle sue lettere

⁴¹ Einaudi, *Lo scrittoio* cit., pp. 101-103.

⁴² Cfr. Einaudi e Rossi, *Carteggio* cit. Nella premessa, p. 4, Giovanni Busino





a problemi legati alla correttezza semantica, grafica, etimologica. Si sofferma, per esempio, sull'abuso delle parole *reazione* (per la quale osserva che «Bisognerebbe scrivere in proposito un capitolo del vocabolario»⁴³) e *reazionario* nel testo della dichiarazione federalista del Comité Français pour la Fédération Européenne di Lione⁴⁴, o dichiara apertamente e ripetutamente la propria insofferenza per le lettere maiuscole, fino a una annotazione perentoria del 13 ottobre 1944⁴⁵:

Io tolgo le maiuscole lei le rimette. A parer mio le maiuscole si devono usare esclusivamente per i nomi di luoghi e di persone fisiche e giuridiche. [...] Le maiuscole sono bruttissime a vedere. Confronti la prefazione inventata '600 e il seguito vero dei *Promessi sposi*.

Insofferenza che il 29 ottobre 1944 diventa «ribrezzo»⁴⁶:

Io uso sempre *minuscole*; e lei, correggendo le bozze, me ne cambiò parecchie in *maiuscole*. [...] Le *Maiuscole* guastano l'estetica della pagina. I tedeschi hanno eretto l'uso delle maiuscole a regola assoluta di ortografia; ma in italiano una pagina di stampa con maiuscole inutili è un pugno negli occhi [...]. Provi a guardare pagine a stampa con questa preoccupazione e vedrà se dopo qualche tempo le maiuscole non le faranno ribrezzo.

L'esame del carteggio con Rossi dà modo di fare qualche considerazione di linguistica pragmatica a proposito dell'uso degli alloctivi. Nel corso del lungo rapporto epistolare tra «il giovane Rossi

scrive: «Nelle sue lettere Rossi è nervoso, incisivo, rapido, spigliato. Einaudi sempre pacato, senza fretta, quasi classico. Tutt'e due hanno il culto dell'espressione limpida, della concretezza, della precisione. E le praticano nelle loro corrispondenze».

⁴³ Ivi, p. 161. Il riferimento era al *Piccolo dizionario politico*, settimo e ultimo capitolo di: Comitato Italiano di Cultura Sociale (a cura di), *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, pp. 255-320. Nella voce *protezionismo* preparata da Einaudi, ma poi non pubblicata nel *Piccolo dizionario*, si vedano anche le osservazioni sulla parola *autarchia*, alla quale viene giustamente preferita la forma *autarcia*. Cfr. Einaudi e Rossi, *Carteggio* cit., p. 155. Sull'argomento si veda Migliorini, *Storia del termine «Autarchia»*, pp. 227-236.

⁴⁴ Il testo fu pubblicato in francese col titolo italiano (Rollier, *Il progetto di dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei*).

⁴⁵ Cfr. Einaudi e Rossi, *Carteggio* cit., pp. 167-168.

⁴⁶ Cfr. ivi, pp. 170-171.





[...] caloroso, generoso, giacobino di temperamento, spontaneo e diretto come un ciclone» e «il maturo professore piemontese [...] freddo in apparenza, senza entusiasmi, insofferente dell'invadenza e dell'espansione, sospettoso della grandiloquenza»⁴⁷ si assiste a un progressivo, lento e impercettibile cambiamento nelle formule di esordio. Einaudi nelle lettere dei primi anni si rivolge a Rossi alternando «Egregio dott. Rossi» a «Egregio prof. Rossi», ma l'8 novembre 1943 passa definitivamente a «Caro Rossi». Allo stesso modo, nel congedarsi, dagli iniziali «Con i migliori saluti», «Suo cordialmente», «Mi abbia suo», arriva, nel 1953, a chiudere con «Suo», «Suo aff[ezionatissi]mo», «Aff[ezionatissi]mo».

Del resto, nonostante il più volte ricordato stile classico e controllato delle lettere, affiorano talvolta anche nell'epistolario i modi colloquiali e popolari già notati in altri scritti. Ne ricordo qualcuno⁴⁸:

La verità è che l'uomo propone e dio dispone [...] Mi pare di aver capito che lei ha scritto il suo lavoro sulla questione agraria. Sono certo che a leggerlo mi arrabbierei; ma mi farebbe piacere arrabbiarmi.

Non mi voglia male se non le ho risposto. Ma ho proprio la lingua fuori come i cani quando corrono d'estate.

Di solito gli uomini e i partiti politici quando espongono i diversi punti [...] del loro programma politico hanno somma cura di fare in modo che ognuno di quei punti contraddica l'altro, in applicazione dell'antico proverbio della botte piena e della moglie ubriaca.

Certo, i mezzani che si fanno pagare venticinquemila lire per aiutare i poveri diavoli di Ravenusa ad andarsene dal loro, probabilmente inospite, borgo non sono farina da far ostie.

I rapporti ufficiali sono roba da dormire in piedi. Scritti apposta in modo da allontanare i lettori, reticenti. Le cose sono dette in modo da non urtare nessuno. Dalle minute prime al testo definitivo è come dal giorno alla notte. Chi si salva in questo grigio?

⁴⁷ Cfr. Busino, *Un'amicizia esemplare* cit., p. 3.

⁴⁸ Le citazioni sono tratte, rispettivamente, dalle lettere a Ernesto Rossi del 18 settembre 1941 (Einaudi e Rossi, *Carteggio* cit., pp. 72-73) e del 2 dicembre 1944 (ivi, p. 189); a Guglielmo Emanuel del 25 giugno 1949 (ivi, p. 316); a Ernesto Rossi del 14 maggio 1956 (ivi, p. 518) e del 2 settembre 1958 (ivi, p. 539).



Se è difficile trovare tracce di questo Einaudi linguisticamente meno controllato e sorvegliato nel *Diario 1945-1947*⁴⁹, vale la pena, invece, di ricordare un aspetto di cui si deve tener conto per completare una prima, sommaria, rappresentazione della lingua dell'economista: il gusto per la coniazione di nuove parole⁵⁰. L'onomaturgia einaudiana è stata già studiata, e per questo mi limiterò a darne in nota una rassegna parziale, attraverso la citazione delle formazioni sicuramente attribuibili a Einaudi⁵¹. Si tratta, in alcuni casi, di «voci scherzoso-polemiche, nate e morte nel momento stesso in cui erano prodotte»⁵², ma in altri casi la registrazione di queste neoformazioni sia nei dizionari storici sia in quelli dell'uso dimostra, al contrario, un loro attecchimento nel lessico, talvolta solo in quello specialistico, in qualche caso anche in quello d'uso comune. Mi riferisco, per fare degli esempi di prime attestazioni di voci che risalgono a scritti einaudiani, non solo a termini 'settoriali' come *azionariato*, *interventistico*, *monopoloide*, *occupabilità*, *pauperizzare*, *pianificato*

⁴⁹ Cfr. Einaudi, *Diario 1945-1947*. Nell'Introduzione (p. 16) il curatore ricorda che il diario «non fu, in larghissima parte, scritto materialmente da lui, ma dettato alla sua segretaria in Banca d'Italia. Ne consegue un linguaggio colloquiale, nel quale convergono sia il lessico privato-familiare che quello professionale. I moduli, tuttavia, sono quelli propri dell'oralità, come mostrano i solecismi, i dialettismi, le subordinate prive di principali». In realtà, a un esame ravvicinato, non emergono tracce di tali caratteri: al contrario, le considerazioni dell'autore sembrano depurate, linguisticamente, di qualsiasi carattere personale.

⁵⁰ Come risulta dai suoi scritti, Einaudi si concedeva spesso il piacere della creazione linguistica, ma sempre finalizzata a colpire o a stigmatizzare un costume, una tendenza, un'abitudine con un termine creato appositamente. Era diffidente, invece, nei confronti dell'abuso di neologismi occasionali e di moda. A testimoniare la sua cautela di fronte all'eccesso di neoformazioni effimere, riporto la dedica che appose a una copia della nona edizione del *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani* di Alfredo Panzini, regalata al nipote Luigi R. Einaudi: «A Luigino, perché nello scrivere italiano abbia una guida alle parole moderne che è bene usare il più raramente possibile. Dal nonno, nel natale del 1952». Devo la segnalazione della dedica, e il permesso a citarla, alla gentilezza di Luigi R. Einaudi.

⁵¹ Tra queste: *andazziere*, *antivaccinista*, *cancellierismo*, *diplomafilia*, *passaportistico*, *soluzionista*, *titolografia*, *trustificazione*, *trustista*, *trustizzare*, *trustizzazione* e molte altre, per le quali rinvio a Zolli, *Luigi Einaudi* cit., pp. 95-99. Va riferita a Einaudi anche la prima attestazione dell'aggettivo *vocabolaristico*, per il quale Zolli temeva che l'attribuzione potesse essere dovuta solo ai limiti della sua informazione. Nonostante nel *Grande dizionario italiano dell'uso* la parola sia datata 1946 (Savinio, *Scritti dispersi 1943-1952*), il termine era stato usato da Einaudi già nel 1943 (*Il buongoverno* cit., p. 303).

⁵² Cfr. Zolli, *Luigi Einaudi* cit., p. 95.

re, privatistico, programmatico, proporzionalistico, proprietariato, regolamentaristico, restrizionista⁵³, ma anche a voci ormai stabilmente entrate nell'uso comune, come *ricattatorio*, *solidarismo*, *superstato*, *uniformizzazione*⁵⁴.

Gli esempi dei vari tipi di scrittura e stile possono solo confermare quanto Luigi Einaudi «avesse nel sangue l'imperativo a scrivere»⁵⁵. Un imperativo che lo portava a scegliere sul suo scrittoio, di volta in volta, inchiostri di colori e intensità diverse, a seconda dei momenti, dei temi, dei destinatari dei suoi scritti, ma in una sostanziale costanza formale attraverso il tempo. Potrei forse concludere che anche nella lingua dello scrittore Einaudi⁵⁶ c'è 'coesistenza e dialettica', come nel suo pensiero e nella sua prassi, di più elementi, con il ricorso a modalità linguistiche varie: solennità sintattica e affabilità colloquiale, modi popolari e invenzioni lessicali, descrizioni a forti tinte e sobrietà estrema.

⁵³ Cito come tecnicismi le voci contrassegnate, nel *Grande dizionario italiano dell'uso* cit., dalla marca TS (di uso tecnico-specialistico).

⁵⁴ Cito come voci entrate nell'uso comune le parole contrassegnate, nel *Grande dizionario italiano dell'uso* cit., dalla marca CO (comune).

⁵⁵ Cfr. Einaudi, Premessa alla prima dispensa delle *Prediche inutili* (1959), ora riprodotta in *Prediche* cit.

⁵⁶ I dizionari della lingua italiana, in genere tradizionalmente restii a corredare le voci di esempi tratti da opere di economisti, hanno fatto un'eccezione proprio per Einaudi. In particolare il *Grande dizionario della lingua italiana* ha utilizzato abbondantemente *Lo scrittoio* (cit.) per ricavarne voci illustrate da citazioni einaudiane. Nel 1980 Zolli (a p. 90 dell'articolo citato) formulava un auspicio: «un futuro vocabolario della lingua italiana che tenga nel debito conto anche le opere non strettamente letterarie, farà bene a dare al primo Presidente della Repubblica uno spazio ancora maggiore, giacché egli non fu solo una delle figure moralmente più elevate fra quelle che videro risorgere l'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Né fu soltanto uno dei più sapienti economisti del nostro secolo, ma fu anche [...] una penna agile ed elegante, vorrei dire uno scrittore di razza». Il suggerimento di Zolli è stato seguito da Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, che ha illustrato numerose voci con esempi tratti dagli scritti di Einaudi, e se ne è continuato a far tesoro nella nuova edizione del 2008 (si vedano, tra le altre, le voci *partecipazionismo*, *partoriente*, *piemontese*, *prono*, *proponente*, *rivalutare*, *sciamare*, *segnalato*, *sopravanzare*, *sparagnare*, *spelacchiato*, *sùpero*, *terraglia*, *tesoreggiare*, *tosatura*, *vocabolaristico*, *viscosità*).

Riferimenti bibliografici

- A. Baffigi, *Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni»*, in questo volume.
- R. Bocciarelli, P. Ciocca, *Narrare l'economia. Un'introduzione*, in Id. (a cura di), *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- G. Busino, *Un'amicizia esemplare*, in L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988.
- D. Colussi, *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2007.
- Comitato Italiano di Cultura Sociale (a cura di), *Uomo e cittadino. Corso di educazione civica*, Cics, Gümligen 1945.
- G. Contini, *Letteratura dell'Italia unita (1861-1968)*, Sansoni, Firenze 1968.
- Id., *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972.
- F. Contorbis (a cura di), *Giornalismo italiano*, vol. I, 1860-1901, Mondadori, Milano 2007.
- M. Corti, *I vuoti del tempo*, Bompiani, Milano 2003.
- T. De Mauro, *Nota linguistica aggiuntiva*, in R. Bocciarelli, P. Ciocca (a cura di), *Scrittori italiani di economia*, Laterza, Roma-Bari 1994.
- A. Duro, *Vocabolario della lingua italiana*, 5 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1986-1994 e 1997 (si veda ora Id., *Il Vocabolario Treccani*, 5 voll., Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2008).
- L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1900.
- Id., *Le lotte del lavoro*, Gobetti, Torino 1924 (ora in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954).
- Id., *Principii di scienza della finanza*, La Riforma sociale, Torino 1932.
- Id., *I problemi economici della federazione europea*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano 1944 (ora in Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica 1897-1954*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954).
- Id., *Lezioni di politica sociale* (1949), con un'Introduzione di M. Salvati, Einaudi, Torino 2004.
- Id., *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954.
- Id., *Lo scrittoio del Presidente 1948-1955*, Einaudi, Torino 1956.
- Id., *Prediche inutili* (1959), con una Nota introduttiva di L. Valiani, Einaudi, Torino 1974.
- Id., *Diario 1945-1947*, a cura di P. Soddu, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Id., *La guerra e l'unità europea. Discorso pronunciato all'Assemblea Co-*

- stituyente nella seduta del 29 luglio 1947, San Giacomo Charitable Foundation, Roma 2008.
- L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988.
- R. Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino 1986.
- A. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Donzelli, Roma 2006.
- Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, poi diretto da G. Bàrberi Squarotti, XXI voll., Utet, Torino 1961-2002.
- Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 6 voll., Utet, Torino 1999.
- C. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Il Mulino, Bologna 1994.
- P.V. Mengaldo, *Il Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994.
- B. Migliorini, *Storia del termine «Autarchia»*, in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di M. Fanfani, con un saggio introduttivo di G. Ghinassi, Le Lettere, Firenze 1990.
- A. Panzini, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Hoepli, Milano 1950 (9ª ed. postuma).
- M.A. Rollier, *Il progetto di dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei*, in «L'Unità europea», 5, 1944, pp. 1-2.
- M. Salvati, *Introduzione*, in L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002.
- A. Savinio, *Scritti dispersi (1943-1952)*, Adelphi, Milano 2004.
- L. Serianni, *Il secondo Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1990.
- P. Zolli, *Luigi Einaudi e la lingua italiana*, in «Lingua Nostra», XLI, 1980, 1, pp. 89-99.

DISCUSSIONE

*di Pierluigi Ciocca, Riccardo Faucci,
Francesco Forte, Alessandro Roncaglia*

Ciocca La tavola rotonda non ha un tema che sia un *di cui* all'interno della tematica generale del convegno «Libertà economica e coesione sociale». Come è stato detto, i due valori sono in Einaudi congiunti. Si esaltano, si confortano a vicenda, semmai falliscono insieme; soprattutto, sono finalità da perseguire con la legislazione, con la politica economica: non vi è *laissez faire* in Einaudi. Egli afferma questi valori in teoria, in primo luogo sul piano epistemologico, ha detto Baffigi nella sua relazione. Ma, voglio sottolinearlo, li afferma nel concreto della società italiana, del suo paese, in una Italia segnata da polarità che negavano quei valori da un lato, mentre, dall'altro lato, li rendevano più preziosi e ancor più meritevoli di essere perseguiti. È una lista tremenda, che io faccio breve: estremismo inconcludente, tipo biennio rosso e dittatura fascista; collusione protezionista anticoncorrenziale delle imprese tra loro e delle più grandi con lo stato; strutturale eccesso di offerta di lavoro con emigrazione dolorosa e salari tendenzialmente bassi; non di rado profitti 'facili'; squilibri regionali drammatici con il reddito medio del Sud tendente, nel corso della lunga vita del nostro, verso un valore all'incirca della metà rispetto al reddito medio dei cittadini del Centro-Nord; un indice di Gini, stimato in Banca d'Italia, che arrivava a punte guatemalteche: 45 per cento a fine Ottocento; 38 per cento nello scorcio degli anni Trenta sotto il fascismo; 42 per cento nel 1945, nell'Italia che Einaudi con la sua azione – non solo con le parole – contribuì a ricostruire. Un'Italia, quella del '45, che vedeva il prodotto interno lordo dimezzato rispetto ai valori dell'anteguerra. Quindi il suo pensiero, la sua azione politica per libertà e giustizia sociale sono di grande interesse anche perché iscritti nella condizione effettuale



del nostro paese. C'è molto, ma anche pochissimo, di accademico in quanto egli ha scritto, detto, fatto.

La nostra tavola rotonda seguirà l'ordine alfabetico. Riccardo Faucci, che parlerà per primo, mi ha detto queste parole chiave: limiti, frontiere; Francesco Forte mi ha detto queste parole chiave: i valori in Einaudi, la costituzione economica. Alessandro Roncaglia mi ha detto: Einaudi liberale convinto (e forse proprio per questo maestro di riformisti). Riccardo, a te la parola.

Fauci Grazie. Naturalmente l'abbondanza e la qualità delle relazioni, con i temi che sono stati in esse trattati, rendono più agevole il nostro compito e più leggera, non solo per noi ma speriamo anche per gli uditori, questa conclusione. Primo punto, il successo di Einaudi. Perché Einaudi ha avuto un grande successo e lo ha tuttora, nonostante oggi sia vigente una legislazione antitrust, nonostante la società e l'economia italiane siano profondamente cambiate, e nessuno in Italia pensi più che il contadino autonomo è quello che ha la vita migliore (o forse quasi nessuno, non so, certo non i contadini). Nonostante tutto questo Einaudi è letto, ed è letto da moltissimi. A questo proposito il confronto con Benedetto Croce mi sembra significativo. Croce, che in vita era considerato il più grande intellettuale italiano del suo tempo, oggi ha un pubblico neppure lontanamente paragonabile per ampiezza a quello di Einaudi. Può darsi che l'empireo in cui si muoveva Croce sia considerato lontano dalla nostra sensibilità, se non altro dalla sensibilità delle portinaie di cui parlava Domenico da Empoli. Probabilmente siamo più vicini alle portinaie curiose che aprono le buste delle cartelle delle imposte che non ai quattro Distinti di Benedetto Croce. Quindi io parto da questa considerazione: stiamo parlando di un autore che, volenti o nolenti, noi incontriamo continuamente. E ne parliamo con grande rispetto; non per chiederci che cosa direbbe oggi, o addirittura, per chi voterebbe oggi (argomento che vi suggerisco di non sollevare), ma perché nelle cose che ha scritto – anche quelle sulla guerra di Libia – troviamo tanti spunti utili per capire meglio il mondo d'oggi.

Questo deriva anche dalla sua versatilità. È stato molte cose insieme e ha fatto tutte queste cose molto bene: è stato un insigne scienziato delle finanze, un acuto storico della realtà e delle dottrine economiche, uno straordinario giornalista, un grande statista. Forse fare la sommatoria algebrica di questi punti di merito non basta ancora a dare la cifra della sua eredità. Che ci persuada pienamente o



non ci persuade affatto, Einaudi ci costringe a confrontarci, a litigare anche con noi stessi. D'altra parte ci ha insegnato che la «bellezza della lotta» è ciò che dà più senso alla vita, quindi l'atteggiamento che dobbiamo avere nei confronti di Einaudi come autore ancora oggi attuale non è dire che aveva ragione su tutto. Io per esempio mi sono trovato talvolta a 'spaventarmi' delle cose che leggevo di Einaudi. Non mi ha convinto il 'teorema' dell'esenzione fiscale del risparmio, e non sono, mi pare, in cattiva compagnia: perché quasi nessuno ai suoi tempi se ne convinse, a cominciare da Umberto Ricci, suo grande amico ed estimatore anche letterario, che fu il primo a muovergli delle critiche fondate sul fatto che il reddito derivante dal risparmio è reddito 'nuovo' e quindi non può essere imputato soltanto al capitale precedentemente accumulato. Però Einaudi andò avanti per la sua strada – da vero carro armato, di chi ama il dibattito ma in sostanza vuole sempre aver ragione – ma, senza darlo troppo a vedere, continuò a ripensare dalle radici il suo pensiero. E quindi l'esenzione del risparmio, che gli hanno criticato, diventa l'ottima imposta, ma anche l'ottima imposta poi viene criticata perché non si capisce in un'ottica di equilibrio generale; e finalmente Einaudi perviene alla sua versione definitiva, la 'finanza periclea' dei *Miti e paradossi*¹ del 1938, che attacca da un altro e parzialmente nuovo versante il 'mito' del reddito effettivo da tassare. Naturalmente non posso soffermarmi oltre su questi aspetti.

Insisto invece sul suo modo di vedere, sulla maturità della sua visione. Sergio Steve, a proposito della mia biografia di Einaudi, obiettò che nella mia interpretazione risultavano i limiti teorici, ma non risultava altrettanto la maturità della visione. Ecco, io faccio qui ammenda, in ricordo dell'indimenticabile maestro che fu Steve. Maturità di visione, però, non significa visione che tutti noi dobbiamo condividere. Perché molti aspetti di questa visione, che è certamente sempre matura, pensata, ricca e spesso originale, non ci convincono. Per esempio, tutta l'ultima parte delle *Lezioni di politica sociale*², dedicata alla necessità di assicurare «l'uguaglianza dei punti di partenza» (che fa parte della visione), non è sostenuta dall'indicazione degli strumenti di politica economica adeguati, mentre i tentativi dei vari governi di realizzare l'uguaglianza dei punti di partenza sono

¹ L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, Einaudi, Torino 1938.

² Id., *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino 1949.



commentati con tono di *understatement* (la legislazione sociale di Beveridge e il *welfare state* sono messi in linea di continuità, oltre che con la legislazione sociale di Bismarck, con le leggi di Elisabetta I). In ogni caso, colpisce sempre e affascina la sua grande capacità di comunicatore e persuasore. Uno legge le *Lezioni* e si convince che non può non essere così. Si vedono gli individui che progrediscono, si vedono i lavoratori che con fatica creano situazioni di lento miglioramento delle loro condizioni di vita. Si vede uno stato che interviene in modo saggio attraverso una serie di strumenti di cui ora parlerò.

Queste due parole chiave, *trincee* e *limiti*, mi sono state proposte da Alfredo Gigliobianco come parole chiave del mio intervento: sono due concetti che non sono fra loro strettamente correlati. Infatti, 'trincee' viene usato in senso prevalentemente, ma non esclusivamente, negativo (lo vedremo subito dopo). Il periodo fascista è il periodo in cui Einaudi inventa questo termine e conia anche il sostantivo 'trincerismo'. Cosa sono le trincee economiche? Sono delle costruzioni artificiali e artificiose che, soprattutto grazie al regime totalitario, certe categorie che si ritengono meno protette delle altre o, peggio ancora, categorie già protette che vogliono ancora maggiore protezione, ottengono attraverso la compiacenza del legislatore. Si parte dall'articolo *Trincee economiche e corporativismo*³ del 1933, per passare a quello sulla «Corporazione aperta»⁴ (perfetta figura retorica di ossimoro!) dell'anno seguente, e ad altri ancora. Qui la legge che permette le trincee è l'amministrazione nel senso di von Hayek, cioè la *taxis* contrapposta al *nomos*, e quindi è intervento *ad hoc* per colpire alcuni e sostenere altri. Però Einaudi non è contento di questo esito del suo ragionamento. Gli sembra banale accontentarsi di smascherare il trincerismo fascista senza porsi un problema di più vasto respiro. Allora egli cerca di trovare altri argomenti non già per presentare in forma ancor più caricaturale le trincee, ma per dare a nuove trincee – che a questo punto chiama anche 'limiti' – un loro ruolo positivo. Einaudi fa una volta tanto della dialettica. O, se vogliamo, trasforma la cattiva trincea-Mr. Hyde nel buon limite-Dr. Jekyll. Nel 1942, recensendo Röpke, Einaudi presenta – in una forma che a me sembra così bella, anche letterariamente, da non

³ Id., *Trincee economiche e corporativismo*, in «La Riforma sociale», XLVI, 1933, 2, marzo-aprile, pp. 633-656.

⁴ Id., *La Corporazione aperta*, in «La Riforma sociale», XLI, 1934, 2, marzo-aprile, pp. 129-150.



potermi esimere da una breve lettura – la necessità che le trincee si trasformino in limiti, che quello che era cattivo diventi buono [l'articolo di Einaudi è riprodotto per intero in Appendice, *N.d.C.*]⁵. Non riesco a trattenere un'intima emozione nel rileggere passi che così bene esprimono uno dei grandi problemi della società contemporanea: il fatto che essa vive della concorrenza (la concorrenza è non solo un ideale ma anche un dover essere, per Einaudi e non solo per lui!), ma anche che questa stessa concorrenza a lungo andare le si rivolta contro. E allora bisogna creare dei contrappesi (Galbraith direbbe quasi dei poteri di bilanciamento), perché altrimenti si va verso il collettivismo, non necessariamente quello comunista, ma un collettivismo forse ancora peggiore, perché senza valori:

Non tutti gli uomini [sono] disposti a ubbidire o a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita o in dati momenti di ogni giorno della vita sentono un bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una *trincea* contro l'assillo continuo della concorrenza, dell'emulazione, della gara.

Segue un elenco molto einaudiano di professioni e attività rispondenti ai suoi ideali di vita. Ma importante è la successiva riflessione.

L'economia di concorrenza, [...] data l'indole umana, [vive e dura] solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una *trincea* contro la necessità della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò: che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugulato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, persino quella collettivistica.

Cose risapute? Niente affatto. Einaudi subito dopo aggiunge: «Il tiranno collettivo non ha nome, [...] è tutti e nessuno, e stritola gli individui per ridurli a meri strumenti del mito chiamato volontà collettiva». Non è solo la consueta polemica contro la democrazia

⁵ Cfr. pp. 206-207.



del numero. C'è dell'altro: «Ma già prima [gli uomini] erano meri strumenti. Che cosa sono infatti gli uomini ridotti ad esecutori della volontà di una forza cieca che si chiama concorrenza, mercato, prezzo uguale al costo?». E conclude seccamente, d'accordo con Röpke: «La sostanza vera dell'economia di concorrenza, al pari del liberalismo politico, non sta nella concorrenza, ma nei *limiti*, nei vincoli posti alla concorrenza»⁶.

Concludo, e qui mi richiamo proprio anche al tema della coesione sociale. Come si ottiene la coesione sociale? Tra parentesi, l'espressione non mi sembra einaudiana: forse si trova, però io onestamente non l'ho presente, mentre ci sono molte espressioni come la «buona società», il «buongoverno». L'affresco di Lorenzetti a Siena è anche un affresco sociale che rappresenta una collettività organizzata in modo armonioso. Ecco: la politica dei limiti (forse anche di qualche divieto) fa parte della coesione sociale einaudiana.

Ciocca Tenere a bada questi toscani è difficilissimo. L'avete notato, io mi sono sforzato. Do la parola al professor Forte.

Forte Mi ha fatto piacere sentire la ripetuta rievocazione di Enrico Dell'Acqua. Io ho studiato, alle elementari, nella scuola di Busto Arsizio intitolata a Enrico Dell'Acqua e anche da lì ho ricavato l'idea che mi germogliò molto presto, che la cosa più importante nella cultura non fosse la filosofia o la poesia, ma l'economia. Non era la scuola di Giosuè Carducci, era la scuola di Enrico Dell'Acqua di Busto Arsizio, grande imprenditore del cotone in America Latina. Ignoravo, all'epoca, che la vicenda di Enrico Dell'Acqua (che – incidentalmente – non era un principe ma un commerciante, di origine straccivendolo, come spesso accadeva per gli industriali tessili di Busto Arsizio) fosse stata così brillantemente raccontata da Luigi Einaudi. Invece vedevo la grande statua di quest'uomo su un cavallo che si ergeva in un modo così possente e romantico da farmi pensare che l'economia fosse straordinaria.

La seconda cosa che mi è molto piaciuta – e qui entro *in medias res* – è stata che Alberto Baffigi ha messo in luce il rapporto fondamentale di Einaudi con Vailati. Con il suo pensiero ho una

⁶ Ivi. La citazione si trova nell'Introduzione, a p. 10; corsivi miei.



particolare consuetudine perché si dà il caso che le proprietà immobiliari della mia famiglia a Crema non siano lontane da quelle dei Vailati; e mio zio, filosofo del diritto e della politica rosminiano, quando io ero studente universitario mi aveva fatto grandi elogi di Vailati, nonostante da lui lo dividessero grandi differenze teoriche. Così di Vailati io ho avuto molto presto le *Opere complete*⁷. Erano (e sono) affiancate a quelle di Calderoni, l'altro filosofo che con lui ha molte affinità. Einaudi doveva stimare moltissimo Vailati. Talmente che quando nel 1909 fu pubblicata l'opera omnia di Vailati, morto improvvisamente di polmonite, nel fiore degli anni, Einaudi diede un contributo di 50 lire per la pubblicazione. Gli altri estimatori e amici, professori, pensatori e saggisti affermati come Benedetto Croce o Giovanni Papini (che aveva scritto grandi elogi di Vailati) diedero 12 lire. Cinquanta lire sono, secondo i parametri dell'Istat, una cifra molto grossa per gli stipendi di allora. E questo indica un'ammirazione e una devozione di Einaudi per Vailati. Però a me sembra che nell'esposizione che è stata fatta del pensiero di Vailati ci sia una certa rigidità che contrasta con la sua metodologia (che io condivido), che, in effetti, non si qualifica come positivista ma come pragmatista. Si tratta di una forma particolare di pragmatismo, in cui i valori, come premessa del ragionamento, hanno un ruolo molto importante. Secondo me (ma anche secondo molti altri che hanno scritto su Einaudi, come Paolo Silvestri⁸) in Einaudi c'è un interesse per i valori che cresce nel tempo.

Io direi che possiamo distinguere tre fasi per quanto riguarda il rapporto di separatezza, ma insieme di logica connessione normativa e positiva, tra valori e fini, e tra strumenti e risultati, nel pensiero di Einaudi. Nella prima fase Einaudi tende ad assumere i fini come indifferenti per l'economista. Nella seconda fase sostiene che l'economista non può essere indifferente ai fini: deve scegliere i fini conformi a certi valori e deve scartarne altri. Nella terza fase, che è quella di cui qui ci si è occupati, quella che culmina nelle *Lezioni* del '44 e prosegue poi negli anni postbellici, Einaudi entra nel contenuto dei valori, dando piena applicazione al metodo vailatiano. Einaudi forse non se ne rende nemmeno conto, in parte anche perché quelle

⁷ G. Vailati, *Scritti (1863-1909)*, a cura di M. Calderoni, U. Ricci, G. Vacca, Seeber-Barth, Firenze-Leipzig 1911.

⁸ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Lezioni non le poté terminare e rivedere (non dimentichiamo che alla fine del '44 fu preso da un aereo per andare in Italia a fare il governatore della Banca d'Italia).

In queste *Lezioni* – ed è qui la loro attualità metodologica – c'è in primo luogo l'impegno a entrare nel merito dei valori, innanzitutto dal punto di vista semantico. Quello dell'impegno semantico di Einaudi è uno dei temi che qui è stato messo opportunamente in luce, anche per altri profili. I valori, e i fini che ne discendono, vengono sviscerati nel loro costrutto analitico e nel contesto. Se non si fa questo non si è pragmatisti. Nel contesto storico le parole, i paradigmi hanno un significato che può cambiare e che bisogna sempre chiarire. Il secondo tema che Einaudi affronta è che i diversi valori possono essere tra di loro in conflitto; il terzo è che anche nei valori c'è un aspetto che potrei chiamare aristotelico, di giusto mezzo, che in Einaudi si chiama teoria del punto critico.

La teoria in questione, come Einaudi stesso scrupolosamente ricorda, è di Emanuele Sella. Ma nelle *Lezioni* essa acquista un nuovo significato in relazione ai problemi dello 'stato sociale'. Si tratta di un tema molto attuale, in piena crisi dello stato del benessere. Il tema del conflitto fra valori si trova già ampiamente nel dibattito del 1942 con Röpke. E forse la sua rilevanza nelle *Lezioni* deriva dalla meditazione einaudiana su Röpke, che è stata giustamente ricordata da Faucci. Quando i valori vengono visti in relazione l'uno con l'altro, emerge il profilo della loro 'conformità'. Il valore di base, su cui Einaudi cerca di modellare tutto, in queste *Lezioni* è il principio generale della libertà della persona umana. Ecco dunque il libero mercato come valore da una parte e la riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza o d'arrivo dall'altra parte, come altro valore. Non si tratta di obiettivi opposti, ma di obiettivi che possono essere convergenti, tenendo presente, per entrambi, il punto critico.

Non è solo un ragionamento di efficienza. È una serie di deduzioni. Dal principio di libertà noi ricaviamo che l'individuo non è veramente libero se non ha un minimo, e questo minimo glielo dobbiamo attribuire *se non può diversamente procurarselo*: solo in quel caso, perché c'è un principio di libertà come responsabilità. Questa formulazione si può ricollegare a quella di Sen. Ma non credo che Sen vorrebbe accogliere il principio di responsabilità come limite a quello della garanzia dei beni essenziali per la dignità della persona. In Einaudi, invece, il principio di responsabilità è essenziale, perché la garanzia del minimo si deduce non dalla dignità in sé ma dalla

libertà. Si suppone che ciascuno è sempre libero di scegliere, quindi che lo stato in cui si trova dipende anche dalle sue scelte. Non si può eliminare questo fatto quando si aiuta chi non ce la fa. Bisogna aiutare le persone ad aiutarsi. Perché la vera libertà è responsabilità. L'uguaglianza, o meglio la riduzione di disuguaglianze nei punti di partenza, serve per lo sviluppo delle libertà, perché diversamente l'individuo non può esprimere al meglio le proprie libere scelte.

Che poi questo dia anche luogo a una maggiore efficienza è vero; immettendo più persone con meno handicap nella gara economica della concorrenza i risultati migliorano. C'è più risultato perché c'è più *input*; e se i concorrenti sono partiti dalla stessa linea, i primi sono veramente i migliori. Quindi c'è anche un elemento di efficienza paretiana. Però, fondamentalmente, il principio della riduzione delle disuguaglianze nei punti di partenza in Einaudi è dedotto dalla libertà. Ed ecco, ora, il principio degli interventi conformi. Un intervento può essere giustificato per certi scopi, però può danneggiare sotto altri aspetti, quindi occorre l'analisi del conflitto tra valori. Le regole sono necessarie per far funzionare il mercato di concorrenza e per evitare che la concorrenza varchi i punti critici. Ma non devono essere eccessive, né interferenti. L'imposta neutrale è impossibile, l'imposta ottima incentiva il risparmio, il lavoro, il merito. E per quanto riguarda il punto critico: osserviamo un valore che, quando giunge all'eccesso, cambia natura. C'è un rapporto che potremmo dire quasi marxiano tra quantità e qualità. Per esempio c'è il punto critico nell'uso della radio: a mano a mano che si espande il suo uso, che è quello di fornire diletto e informazione, questi due valori finiscono per dilatarsi trasformandosi nel loro opposto, dal diletto all'intontimento, dall'informazione per pensare all'informazione che fa smettere di pensare. Con la riflessione sui punti critici si affina l'analisi del contenuto dei valori. Qual è il limite di questa terza fase di Einaudi? Il tema è stato studiato profondamente da Silvestri, che ho citato prima. Da dove nascono questi valori che vengono dedotti dal principio della libertà nella società reale e nel modello ideale? Perché esiste questo modello? Perché dobbiamo perseguirlo in sede di economia normativa? E siamo sicuri che nella realtà come economia positiva esso tenda a prevalere come modello di equilibrio di una società che progredisce? Come misuriamo il progresso, dato che il prodotto interno lordo, proprio in base alla teoria dei punti critici, non basta? Ecco, questi sono aspetti che meritano di essere approfonditi, che secondo me rendono molto interessante questo



tipo di approccio del terzo Einaudi, sotto un profilo metodologico che potremmo chiamare appunto di pragmatismo analitico.

Ciocca Grazie, professor Forte. Abbiamo ascoltato un autentico conoscitore di Luigi Einaudi. Grazie per questi chiarimenti e grazie per il riferimento al libro di Silvestri, che leggerò. Professor Roncaglia, a lei.

Roncaglia Luigi Einaudi (ricordo le date di nascita e di morte: 1874-1961) era un liberale conservatore. Tuttavia tra i suoi allievi, diretti o in senso lato, troviamo molti fra i maggiori esponenti del pensiero liberal-socialista, legati a Giustizia e Libertà e poi al Partito d'Azione. Di fatto, la sua influenza su questo filone di pensiero è paragonabile a quella di Gaetano Salvemini, suo coetaneo (nato nel 1873 e morto nel 1957), che a questi movimenti partecipò in modo ben più diretto. Come possiamo spiegare tale *curiosum*?

Credo che la risposta vada ricercata in tre elementi. Il primo è la posizione pragmatica adottata da Einaudi nel celebre dibattito con Croce sul concetto di libertà. Il secondo è la sua adesione al principio liberale dell'uguaglianza dei punti di partenza, che implica una dura opposizione alle concentrazioni di potere, tanto economico quanto politico. Il terzo è la sua accettazione della teoria economica tradizionale, con l'attribuzione al risparmio del ruolo di motore della crescita e la fiducia nei meccanismi riequilibratori del mercato (la cosiddetta 'mano invisibile del mercato').

I primi due elementi individuano l'influenza di Einaudi sul pensiero liberal-socialista; il terzo, che costituisce l'elemento di differenziazione, viene messo in discussione sul piano teorico dall'influenza di Keynes, su quello pratico dall'esperienza della Grande Crisi: quindi solo dopo che il pensiero economico di Einaudi è pienamente maturato.

Sia pur in modo inevitabilmente rapido, consideriamo questi tre elementi.

Richiamiamo per prima cosa, in modo estremamente sintetico, il dibattito tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi⁹. Croce sosteneva che qualsiasi regime economico, perfino la schiavitù, è in linea di

⁹ Cfr. B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Ricciardi, Napoli 1957.



principio compatibile con il liberalismo, inteso come ‘religione della libertà’, che riguarda convinzioni e comportamenti individuali. Einaudi viceversa sosteneva che la concentrazione di potere economico nelle mani dello stato, in particolare nelle forme che assume nelle economie pianificate, rischia di distruggere le fondamenta concrete della libertà individuale; e sosteneva anche l’importanza della libertà dal bisogno, come fondamento forse non logicamente indispensabile ma praticamente assai importante, per la libertà dello spirito. Ciò non significava certo rifiutare l’elemento etico insito nella posizione di Croce: una società in cui i cittadini non sono pronti, ciascuno per sé, a volere la libertà, a difenderla e ad affermarla, non potrà essere una società libera. Si tratta di un aspetto importante nella tradizione di Giustizia e Libertà, che da parte sua Einaudi sottolineava con vigore anche per chiarire la sua distanza dal liberismo del *laissez faire*: «il liberismo non è una dottrina economica» ma «una tesi morale»¹⁰. Ma accanto o anche – se si vuole – in subordine a questo elemento, secondo Einaudi occorre tenere presente quello della libertà in concreto.

Si tratta di un punto fondamentale per lo sviluppo del socialismo liberale. Autori come Carlo Rosselli insistono su di esso con grande vigore: «La libertà non accompagnata e sorretta da un minimo di autonomia economica, dalla emancipazione dal morso dei bisogni essenziali, [...] è un mero fantasma. L’individuo in tal caso è schiavo della sua miseria [...]. Libero di diritto, è servo di fatto»¹¹.

Su una linea analoga troviamo Gaetano Salvemini, che si contrapponeva in modo frontale all’idealismo crociano: «Croce condanna come simoniaca ogni associazione di riforme particolari con la libertà astratta. Ma tutti i movimenti di emancipazione umana risultano da una associazione simoniaca di quel genere. Gli uomini hanno rivendicato sempre la libertà come garanzia delle loro libertà, economiche, religiose, intellettuali, politiche e così via. Di una libertà disossata, eterea, angelicata, svuotata di ogni contenuto, non hanno mai saputo che farsene»¹².

La filosofia idealistica di Croce lo portava a porre l’accento sull’idea-

¹⁰ Citato da Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi* cit., p. 197.

¹¹ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. 91.

¹² G. Salvemini, *Che cosa è un ‘liberale’ italiano nel 1946*, in Id., *Scritti sul fascismo*, vol. III, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 365-366; citato da Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi* cit., p. 213.



le puro di libertà, che riguarda l'uomo non nella sua vita quotidiana, ma nella sua astratta individualità: la libertà interiore dello spirito, che è alla portata di tutti egualmente, del padrone come dello schiavo. Tutto ciò suonava troppo astratto a Einaudi, economista pragmatico (allievo, come è stato ricordato tante volte, di Cognetti de Martiis, che nel lavoro di ricerca in campo economico attribuiva molta importanza alla concretezza). Così, pur rendendo omaggio all'idealismo di Croce, Einaudi sostenne a più riprese l'importanza dei requisiti istituzionali, economici e politici, per lo sviluppo della libertà nel mondo reale. In questo contesto Einaudi attaccava innanzitutto il comunismo e in generale i sistemi collettivisti; non risparmiava, però, critiche severe al capitalismo monopolistico e in generale a tutte le forme di concentrazione in poche mani del potere economico e politico. In tal modo Einaudi – come Rosselli e Salvemini – concentrava l'attenzione non sulla libertà come ideale astratto, ma sulla libertà da realizzare concretamente nel mondo reale.

Conviene, anzi, discutere *delle* libertà, al plurale, considerando le varie dimensioni della vita umana come componenti non in opposizione l'una all'altra ma certo non riducibili a una dimensione unica. Questa concezione è stata ripresa negli ultimi decenni soprattutto da Bobbio, con la sua idea della progressiva espansione della sfera dei diritti¹³. Nel campo del dibattito economico, una concezione per molti aspetti assai simile è stata recentemente riproposta dall'economista indiano Amartya Sen, in una serie di scritti che hanno avuto larga diffusione anche in Italia¹⁴. La tesi di Sen è che lo 'sviluppo umano' richiede uno sviluppo delle *capabilities* dei cittadini, cioè della loro capacità di agire conformemente al proprio sistema di valori per realizzare la propria personalità.

Seconda questione: l'uguaglianza dei punti di partenza. Nel contesto dell'economia di mercato, la sua concezione concreta della libertà porta Einaudi a porre l'accento sul problema delle pari opportunità, cioè – in negativo – delle disuguaglianze, non solo nel reddito e nella ricchezza, ma anche nel potere politico, nell'educazione e così via.

Da un lato, tali disuguaglianze condizionano le nostre possibilità di azione all'interno della società: quelle di educazione e di potere ancor più di quelle economiche. Dall'altro lato, in una

¹³ Cfr. per esempio N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

¹⁴ Cfr. per esempio A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000.



qualche misura tali disuguaglianze sono la conseguenza di scelte precedenti: risparmiare piuttosto che consumare, studiare piuttosto che svagarsi, seguire la convenienza immediata piuttosto che gettare basi più solide per il nostro futuro. In quanto abbiano tale origine – ed Einaudi attribuiva molta importanza a questo elemento, sulla scia della considerazione in cui teneva la piccola proprietà contadina – le disuguaglianze non sono da condannare, anzi costituiscono incentivo e ricompensa per le nostre scelte. Tuttavia, in misura notevole tali disuguaglianze sono anche la conseguenza di decisioni altrui: *in primis* quelle dei nostri genitori, ma molto spesso anche quelle di altri, o semplicemente del caso. I condizionamenti che ne derivano non possono allora essere attribuiti alla responsabilità degli individui interessati, che si trovano ad affrontare la competizione sociale in condizioni di svantaggio. Di qui il principio liberale, richiamato ripetutamente e con forza da Einaudi, della necessità di stabilire condizioni di uguaglianza nei punti di partenza. Nel suo messaggio alle Camere riunite dopo la sua elezione a presidente della Repubblica (12 maggio 1948) Einaudi ricorda «la maggiore eguaglianza possibile nei punti di partenza» come uno dei «due principi solenni», accanto a quello di «conservare della struttura sociale presente tutto ciò e soltanto ciò che è garanzia della persona umana contro l'onnipotenza dello stato e la prepotenza privata».

Einaudi, da persona concreta, è del tutto consapevole dell'ambiguità di tale principio e dell'impossibilità di realizzarlo appieno in un'economia di mercato basata sulla proprietà privata. Attribuisce quindi molta importanza all'esigenza di temperare i diversi punti di vista: da un lato la volontà di chi, grazie alle proprie capacità e al proprio impegno, ha accumulato ricchezze e intende lasciarle ai suoi eredi; dall'altro lato la situazione di chi risulta svantaggiato semplicemente perché proviene da una famiglia meno abbiente, meno colta, meno inserita in una trama di rapporti di potere. La sua proposta, che nella sua stessa ottica appare come un compromesso orientato in senso conservatore, nel contesto del dibattito politico di oggi appare tanto dirompente da sembrare provocatoria: un'aliquota di imposta sui lasciti ereditari pari al 33 per cento (per i passaggi successivi al primo, per il quale si dovrebbe applicare un'esenzione totale o un'aliquota progressiva con un massimo del 10 per cento), diretta a far sì che nell'arco di tre generazioni – quelle che il 'patriarca' fa



in tempo a conoscere direttamente – il patrimonio ereditario venga assorbito dallo stato, per essere ridistribuito tra tutti¹⁵.

Nei suoi scritti Einaudi appare convinto che i meccanismi allocativi di mercato, se guidati da apposite istituzioni e norme in modo tale da evitare la formazione di centri di potere monopolistici, possono assicurare la corrispondenza tra dotazioni iniziali di risorse e ricavi dall'attività produttiva. Nel caso dei lavoratori, questo significa escludere la possibilità di disoccupazione involontaria, se non come fenomeno transitorio. La disoccupazione strutturale, se esiste, va attribuita alla pretesa da parte dei lavoratori organizzati in sindacati di ottenere salari superiori al rendimento del lavoro (alla produttività marginale del lavoro)¹⁶. I redditi da capitale trovano piena giustificazione nel loro ruolo di incentivo al, e premio per il, risparmio, che è la fonte dell'accumulazione, e quindi della crescita economica.

Su questi temi Einaudi non elabora nuove concezioni o nuove teorie; non fa altro che riprendere le posizioni dominanti nella teoria economica nel periodo della sua formazione e della sua maturità. La situazione tuttavia cambia di fronte alla crescita della disoccupazione in Europa, anche prima della Grande Crisi del 1929, e di fronte alla graduale diffusione (che però in Italia è limitata e tardiva) delle idee sviluppate da Keynes negli anni Trenta. Per quest'ultimo aspetto, comunque, pur se una differenza di posizioni tra Einaudi e i socialisti liberali suoi allievi è rilevabile, essa è più questione di accenti che di posizioni di fondo: per esempio, mentre Carlo Rosselli è molto interessato alle idee di Keynes, Ernesto Rossi è un seguace convinto delle teorie di Philip Wicksteed, sostenitore della posizione tradizionale sul potere allocativo del mercato. Einaudi ovviamente conosceva gli scritti di Keynes, e sarebbe assurdo sostenere che non ne avesse compreso la posizione teorica; tuttavia, la sua visione della società e dell'economia, che lo portava ad attribuire una posizione centrale alle virtù del risparmio e della laboriosità della piccola proprietà contadina, implicava il rifiuto della visione keynesiana basata sulla centralità della finanza e sulla concezione del risparmio come variabile dipendente.

D'altronde, se presa davvero sul serio, la semplice accettazione del principio dell'uguaglianza dei punti di partenza è sufficiente a giustificare interventi redistributivi anche radicali. Inoltre, una visio-

¹⁵ Cfr. L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale* (1949), nuova edizione a cura di M. Salvati, Vitale e Associati, Milano 2002, pp. 213-214.

¹⁶ Ivi, pp. 108-114.



ne più ampia della natura delle disuguaglianze sociali fa riferimento non solo a reddito e ricchezza, ma anche alla ineguale distribuzione dell'accesso all'istruzione o al potere politico. Si apre così lo spazio per una posizione di maggiore attenzione al ruolo dell'intervento pubblico nella società: un intervento che non deve avere caratteristiche di sostegno amministrativo, che implicherebbe una subordinazione di potere di chi ne usufruisce a chi lo concede, ma di regole con validità generale. Di tali regole fa parte anche la laicità (intesa in senso ampio) dello stato, che non deve distinguere tra fedi religiose, convinzioni culturali o politiche, per non creare differenze di potere, di ricchezza o di reddito tra gruppi diversi di cittadini.

Sono queste le posizioni che, con qualche variante e maggiori o minori accentuazioni, caratterizzano il gruppo dei socialisti liberali, tra i quali ritroviamo, come si accennava, molti che erano stati allievi di Einaudi o che avevano subito il suo influsso. Per ricordarne solo alcuni: Piero Gobetti (1901-1926), Carlo Rosselli (1899-1937), Ernesto Rossi (1897-1967), ma anche un allievo molto caro a Einaudi come Mario Lambertini Zanardi (1900-1945)¹⁷.

In conclusione, abbiamo visto come le posizioni liberali di Einaudi includano aperture notevoli al pensiero liberal-socialista: cosa che non sarebbe stata possibile con il liberalismo di Croce, che di fatto attacca frontalmente, e ripetutamente, l'ipotesi di conciliare giustizia e libertà¹⁸. Su di essa si concentra viceversa prima il movimento omonimo, poi il Partito d'Azione, e ad essa ancora oggi si richiama direttamente il pensiero liberal-socialista.

Non si può certo dire che questo filone di pensiero abbia avuto molta fortuna nella cultura del nostro paese, stretto per decenni tra il dominio del marxismo e il dominio dell'idealismo. D'altra parte, una proporzione straordinariamente elevata di suoi esponenti è bloccata dal carcere o dalla morte: Gobetti muore venticinquenne in esilio per i postumi di un pestaggio fascista, Carlo Rosselli e il fratello Nello vengono assassinati nel 1937, Eugenio Colorni viene ucciso nel 1944, Ernesto Rossi passa tredici anni (dal 1930 al 1943) in carcere e al confino...

¹⁷ Cfr. F. Sbarberi, *L'utopia della libertà eguale*, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Per un quadro più sintetico cfr. A. Roncaglia, P.B. Rossi, M.L. Salvadori, *Libertà, giustizia, laicità. In ricordo di Paolo Sylos Labini*, Laterza, Roma-Bari 2008.

¹⁸ Cfr. B. Croce, *Revisione filosofica dei concetti di 'Libertà' e 'Giustizia'* (1943), in Croce e Einaudi, *Liberalismo e liberalismo* cit., pp. 85-97.



Lo scarso peso della cultura liberal-socialista nel nostro paese costituisce un problema per lo stesso liberalismo, che oggi viene spesso inteso nella forma puramente economicista di *laissez faire, laissez passer*: una versione contro la quale si scaglia lo stesso Einaudi¹⁹. Il suo insegnamento è dimenticato a tal punto che gli eredi della tradizione del socialismo liberale, come Bobbio e Sylos Labini, vengono tacciati di estremismo anche da parte degli eredi della tradizione comunista convertitisi al liberismo economico, per il semplice fatto di aver sostenuto con forza la necessità di una lotta a una delle forme più pericolose di monopolio, quella relativa al campo dell'informazione. Si legga, a questo proposito, quel che ne diceva Einaudi nelle *Lezioni*:

La radio [...] può diventare strumento perfettissimo di imbecillimento della umanità quando cade in mano di chi se ne valga a scopo di propaganda. Propaganda orale e vocale, insinuante, quotidiana, mille volte più efficace della propaganda scritta e stampata. La voce comanda, ordina di pensare in un certo modo, ingiuria il disubbidiente e lo scettico; e colla figura della ripetizione ottiene effetti sorprendenti di ubbidienza cieca, di persuasione convinta a cui nessuna parola scritta può giungere. Il passaggio dalla radio che allietta ed istruisce e fa dimenticare i dolori, alla radio che è causa di imbecillimento della umanità è graduale. Chi sa premunirsi dall'andare oltre il punto critico nell'uso della radio?²⁰

Einaudi si considerava, a buona ragione, un conservatore: ma di conservatori come lui, oggi, si sente molto la mancanza.

Ciocca Ecco, a questo punto si giuoca la questione della rotondità della nostra tavola. Mentre ciascuno dei tre brillantissimi oratori parlava, io sentivo gli altri due un po' borbottare, quindi ci saranno, presumo, riferimenti reciproci negli interventi che andremo fra un attimo ad aprire. Io, però, che ci sto a fare? Quindi aggiungo qualche commento, sperando di soffiare sul fuoco di un breve dibattito, appunto da tavola rotonda. Prima considerazione: non ne posso più di questa cosa secondo cui il grande economista è quello che ha 'il teorema'. Prendiamo Schumpeter. Se portiamo all'estremo la sua concezione dell'economia come *analisi economica*, sono pochissimi i giganti veri che hanno coltivato questa disciplina offrendo gemme di

¹⁹ Cfr. Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit., p. 160. E ancora ivi, p. 172.

²⁰ Einaudi, *Lezioni* cit., p. 232 della citata edizione del 2002.



impostazione teorica di fondo radicalmente diverse fra loro e tuttora fertili. Il percorso della mostra dedicata a Luigi Einaudi²¹ si conclude con una bacheca in cui, Roberto Einaudi ricorderà, abbiamo posto 7 libri: Adamo Smith, Davide Ricardo, Carlo Marx, e poi Walras, Schumpeter, Keynes, Sraffa. Ora, non saranno 7, saranno 14, saranno 21, ma sono comunque pochi se per grande economista intendiamo davvero *stricto sensu* chi abbia in questa misura altissima contribuito all'avanzamento della nostra comprensione delle vicende economiche della società. Se escludiamo questa definizione stretta, per me Luigi Einaudi è un economista di altissimo livello. Lo stesso Schumpeter – Riccardo Faucci lo ricorda sicuramente – nel terzo volume della sua opera postuma, riferendosi alla scuola italiana, afferma: scuola di livello altissimo, seconda a nessuno; tutto gemmò da Pantaleoni, Pareto sommo, Barone il più acuto, infine Einaudi (le parole esatte di Schumpeter non le ricordo, sostituisco le mie alle sue): una complementarità di caratteristiche di questo pensatore, che vanno dalla padronanza della teoria al gusto della storia, alla finezza linguistica, cioè all'attenzione per gli algoritmi del riflettere logico, all'attenzione per gli aspetti istituzionali. Questa armonia di caratteri lo rende a mio modestissimo avviso un economista di gran valore; certamente siamo nelle punte alte del contributo che gli italiani hanno saputo dare, da Pantaleoni in avanti, a questa scienza.

Seconda considerazione: io mi sono sfinito negli ultimi anni dietro alla parola concorrenza, che fa pensare normalmente al libretto di microeconomia oppure da Dupuit a Cournot, ecc. Però c'è di più, c'è di più in quella lotta. Pantaleoni usava la parola 'minaccia'; i produttori devono essere *minacciati* da altri produttori, sollecitati in senso dinamico. Non è più un giuoco statico (quante imprese ci sono, quanto è omogeneo il prodotto...). In questa affannosa ricerca di una accezione più generale della nozione di concorrenza ho trovato in Einaudi una sollecitazione che Francesco Forte, mi pare, ha richiamato: è il concetto di *responsabilità* che, modestissimamente, vedrei scolpito nella Costituzione italiana. Un produttore deve far conto soprattutto su se stesso e non deve, irresponsabilmente, cercare la soluzione del suo problema produttivo in qualcun altro, sia la collusione con altri produttori, sia naturalmente la dimensione poli-

²¹ La mostra, curata da Roberto Einaudi, si è aperta nelle sale del Quirinale nel maggio 2008.



tica statale. L'ultimo punto è sul rapporto risparmio-investimento. Molti anni fa pensavo davvero che Einaudi non avesse capito chi viene prima fra risparmio e investimento, che non avesse capito Keynes, in particolare in questo aspetto fondamentale. Ecco, a quest'ora tarda della sera dico a me stesso – voglio coinvolgere anche voi – che Einaudi capiva benissimo. Semplicemente, non condivideva, non tanto per le ragioni analitiche, penso, quanto per una ragione politica. Quel tipo di liberale che Keynes tendeva a essere e a proporre, semplicemente a lui non piaceva. Ma dire che Einaudi non avesse capito, francamente credo non lo pensi più nessuno. L'ultimo punto. Ho apprezzato moltissimo l'intervento della professoressa Della Valle sulla lingua. Ora, la parola 'autarcia'. Nella «Rivista di storia economica», nello scorcio degli anni Trenta, Luigi Einaudi dice: guardate, cari, una cosa è l'autarcia, nel senso del fare a meno delle importazioni, altra cosa è l'autarchia nel senso del potere autoreferenziale di una entità (statale, amministrativa). Ho provato a usare questa parola, 'autarcia'. Purtroppo i miei amici storici, i miei amici economisti, quando la uso, non capiscono. Mi segnalano... l'errore di stampa. Ne deduco che bisogna essere in due a usare i termini giusti. A lei, professor Forte.

Forte In primo luogo vorrei dire che, a mio parere, Einaudi seguiva la teoria di Croce in relazione al rapporto tra libertà e giustizia perché deduceva gli aspetti distributivi dal principio di libertà, quindi non li contrapponeva o limitava l'uno con l'altro. Questo invece non c'è in Salvemini e Rosselli, ma neanche in Ernesto Rossi, che pure è, in tanti aspetti, un discepolo di Einaudi, interprete mirabile del suo pensiero con l'antologia di scritti einaudiani intitolata *Il buon governo*²². Certamente Einaudi capiva la differenza tra risparmio e investimento, tant'è vero che da giovane, molto giovane, comprò il suo primo podere a debito: ossia non usò il risparmio, ma fece un debito per investire. Sicuramente pensando di risparmiare in seguito, per estinguere il debito il prima possibile, ma ciò mediante i frutti dell'investimento. Il rapporto stretto fra risparmio e investimento su cui Einaudi insiste non è solo una questione morale: quello che è successo in quest'ultimo anno con i mutui immobiliari *subprime* fa

²² L. Einaudi, *Il buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di E. Rossi, Laterza, Bari 1954.



capire che avere un qualche risparmio in una banca è utile per non finire, come è successo a qualcuno, sulla strada. Ed è utile alle banche avere un patrimonio proprio, per evitare di fallire se una parte delle operazioni di prestito non può essere rifinanziata con altri prestiti. Ultima osservazione sul risparmio. La propensione al risparmio della Cina in questo periodo è il 50 per cento del PIL e questo può spiegare, forse, il suo tasso di crescita. O viceversa. Ma tenendo presente che se è vero che l'investimento mandato a risparmio ha generato nuovo investimento, non è vero che ci sarebbe potuto essere tale alto investimento senza quell'alto risparmio, salvo con una insostenibile inflazione che avrebbe spezzato il ciclo virtuoso.

Un'ultima osservazione: io tra questi economisti sommi, 7 o 14 che siano, ci metterei Alfred Marshall, perché sennò non si capirebbero la teoria dei costi decrescenti, la teoria dei mercati globali e la teoria della contestabilità. Qui forse sta l'equivoco sul rapporto fra risparmio e investimento: nel fatto che ci può essere la crescita economica senza trovare l'ostacolo dei costi crescenti che pongono un limite allo sviluppo, e questo grazie all'accumulazione del capitale. Mi sembra che senza la teoria di Marshall non ci sia il riformismo liberale, in quanto con la teoria marshalliana lo sviluppo capitalistico non entra in crisi: né perché viene meno la redditività del capitale, né perché c'è una tendenza alla concentrazione monopolistica. Infatti i costi decrescenti marshalliani non sono di impresa ma di industria e regione, tramite le economie esterne della conoscenza e della divisione del lavoro, connessa all'ampliamento del mercato. Del tema vi è una brillante trattazione in Einaudi, tramite l'apologo dell'albero da frutta.

Ciocca Non ci sarebbe nemmeno Pantaleoni, in quel caso.

Forte Non saprei dire sull'originalità di Pantaleoni come economista teorico. C'è una profonda innovazione in Marshall, che fu uno dei principali maestri del pensiero einaudiano.

Roncaglia Due questioni. Secondo Francesco Forte, Einaudi seguiva Croce sul principio di libertà. No, perché Croce negava la possibilità di dedurre il principio di uguaglianza dal principio di libertà. Croce diceva che mettere insieme giustizia e libertà era un irrocervo, quindi Einaudi cambiava piano del discorso, come ho detto, accettando la posizione di Croce per alcune cose ma non per



altre. Così Croce è rimasto sostanzialmente estraneo ai socialisti liberali, che invece consideravano Einaudi come un maestro. Almeno questo è il modo in cui questi autori, e io dietro a questi autori, percepiamo questa differenza abbastanza netta. C'è il famoso volume di testi di Croce ed Einaudi su *Liberismo e liberalismo*²³, che contiene tanti passi chiarissimi sull'argomento. A differenza di Salvemini che si oppone frontalmente a Croce, Einaudi non si oppone frontalmente a Croce; ritiene che Croce abbia una cosa importante da dire sul fatto che se noi non ci sentiamo liberi dentro, la libertà è persa. Però ritiene che quello che Croce afferma a proposito della separazione di quest'aspetto dalle concrete formazioni istituzionali e dalla economia concreta sia sbagliato, e lo dice a chiare lettere.

Secondo punto: rapporto tra risparmio e investimenti. Attenzione: non è una questione di teorie giuste o sbagliate, non è una questione di capire Keynes, tanto per cominciare. È una questione che riguarda il ruolo attribuito ai risparmi. E questo dipende da quello che per esempio Silvestri ha messo in luce nel suo libro, cioè dalla visione che Einaudi ha della società, in cui la piccola proprietà contadina ha un ruolo essenziale. Nella piccola proprietà contadina è chiaro che il risparmio, deciso dal contadino proprietario, ha un ruolo centrale che non può più avere in un mondo industriale, in cui la finanza ha il ruolo centrale. Quanto quest'aspetto sia percepito da Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, ecc. è una questione che ora conviene lasciare da parte. Quello che si può dire è che nella strada che va dalla posizione tradizionale alla posizione keynesiana questi autori si collocano forse a metà strada, qualcuno di loro forse più vicino a Keynes, qualcuno di loro forse più vicino alla posizione tradizionale, ma un po' più lontani di quanto non sia Einaudi dalla posizione tradizionale. Di conseguenza, nella ricerca del punto di equilibrio tra l'applicazione di un principio in sé astratto come quello dell'uguaglianza dei punti di partenza e l'esigenza di remunerare il capitale per premiare il risparmio, questi autori si pongono in una posizione, diciamo così, più progressista di quella di Einaudi. Questo ha anche a che fare con l'ultima affermazione di Francesco Forte, a proposito della Cina, sul fatto che il risparmio determina il tasso di crescita: c'è una tradizione economica che dice che è il tasso di crescita che determina il tasso di risparmio. Ora, questo non è rilevante qui. Quel che è rilevante è il

²³ Croce e Einaudi, *Liberismo e liberalismo* cit.



fatto che Einaudi dava un ruolo centrale al risparmio nella sua visione dell'economia, della società; mentre questi altri autori non condividono, o condividono solo in parte, la visione di una società che abbia al centro il piccolo proprietario contadino: tutto qui.

Ciocca Riccardo.

Fauci Si è parlato del liberismo di Einaudi. Tutti, cominciando da me, insistiamo su questa strada tranquilla, però non ci dobbiamo dimenticare che Einaudi, seppur liberista, nel periodo del primo decollo economico si differenzia enormemente da tutti gli altri liberisti, perché se andate a leggere le cronache economiche scritte da Pantaleoni, Pareto, de Viti de Marco, ecc., voi ne ricavate un'idea dell'economia italiana disastrosa. Essi scrivevano nel periodo del primo rigoglio della trasformazione industriale, delle grandi migrazioni, ecc.; allora, io sfido veramente, leggendo questi autori – che poi sono i padri della scuola italiana di economia politica – a tirare fuori un'idea, un'immagine di questa economia che cresce. Einaudi si differenzia moltissimo da questo tipo di interpretazione. Diciamo che è più ottimista, ma in fondo è soprattutto realista; forse perché stava a Torino che era una città industriale, perché c'era una scuola economica di Torino che era più aperta all'osservazione della realtà, più empirista insomma di quanto non fossero Pareto e gli altri. Insomma, i primi tre volumi delle *Cronache economiche e politiche di un trentennio*²⁴ mostrano – sia pure con critiche spesso severe alla politica economica italiana del tempo, specie a Giolitti – una società e un'economia che stanno enormemente crescendo. Questo è un fatto che non dobbiamo dimenticare. Credo che uno dei meriti storici maggiori di Einaudi sia stato quello di spiegare agli italiani che l'Italia stava trasformandosi in modo positivo, sotto gli occhi di tutti. La critica che fa a Giolitti è di avere soprattutto peccato di omissione, più che di azione. Giolitti per Einaudi non è il ministro della malavita che trucca le elezioni, che broglia, ma è quello che non ha fatto la riforma tributaria in un periodo di ascesa economica che sarebbe stato, secondo Einaudi, il periodo ideale per fare una riforma strutturale nel senso dell'efficienza e dell'equità.

²⁴ L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, 8 voll., Einaudi, Torino 1959-1965.



Questo è il primo punto. Il secondo punto è il rapporto Einaudi-Croce. Mi sembra incredibile la sordità di Croce di fronte alla conversione di Einaudi alle sue stesse posizioni. Intendo appunto 'conversione di Einaudi all'impostazione crociana'. Proprio così. Nel 1937 Einaudi dice: noi non dobbiamo deterministicamente far discendere la libertà dall'economia, ma al contrario domandarci quali sono le istituzioni più adatte a favorire la crescita intellettuale e spirituale, che è quello che davvero ci interessa. «Perché non porsi la domanda: non quale ordinamento economico creò quel moto verso l'alto, ma quale ordinamento gli uomini vollero perché conforme alla loro esigenza di libertà?»²⁵.

È una impostazione del tutto in linea con Croce, del tutto compatibile anche con le più astratte e filosofiche concezioni della libertà. Ora Croce, devo dire, non fa una grande figura umana nel dibattito con Einaudi, perché si guarda sempre bene dal citarlo. Croce segue il filo del suo pensiero, senza neanche accorgersi che era Einaudi che si era pian piano staccato da quella visione panliberistica e paneconomicistica per ascendere a una visione filosofica e morale.

Sulle considerazioni che faceva Roncaglia sul carattere non conservatore del messaggio di Einaudi sono d'accordo; non ci dobbiamo, però, dimenticare che alcuni liberal-socialisti sono allievi di Croce; penso a Guido Calogero che era allievo di Gentile e che fu mandato al confino, e a diversi altri. Questo tema meriterebbe di essere approfondito...

Ciocca Cosa che non è possibile. Il bello delle tavole rotonde è che naturalmente finiscono quando cominciano a diventare interessanti. Questa forse non è stata rotonda a 360 gradi, ma insomma alcuni spicchi li abbiamo avuti. Su Giolitti ed Einaudi, direi, una discussione non la facciamo.

Forte Vorrei ancora sottolineare che dentro il concetto di libertà di Einaudi c'è un principio di responsabilità. Certo, la nozione di libertà di Einaudi è diversa da quella di Croce, in quanto per Einaudi la libertà economica è essenziale al principio di libertà, mentre questo non è vero per Croce. Ma una volta posta al centro la libertà eco-

²⁵ Id., *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, in «Rivista di storia economica», II, 1937, 1, p. 192.



nomica come valore etico oltre che come principio economico generale, e chiarito che alla libertà economica è intrinseco il principio di responsabilità, se ne desume anche la teoria della distribuzione, in cui campeggiano i principi del merito e della giustizia corrispettiva, non il principio 'a ciascuno secondo il suo bisogno'. Per Croce questa problematica non esiste, perché per lui non esiste una filosofia del diritto e dell'economia autonoma dalla filosofia della libertà. E per lui la libertà economica non è essenziale per definire una società libera. Paradossalmente, per Croce, a differenza che per Einaudi, il principio di libertà potrebbe operare anche nell'economia mista o in quella collettivista. Come dice Faucci, nel dibattito fra Croce ed Einaudi, chi ne esce meglio, per coerenza e chiarezza di ragionamento, è Einaudi. Che non è crociano, ma vailatiano.

Ciocca Grazie per questo ulteriore apporto. Io la tronco qui, ringraziando in primo luogo la Banca d'Italia. E, vedete, per me non è facile, perché ho fatto l'impiegato di questo istituto per un certo periodo di tempo... Credo che con questo convegno la Banca abbia offerto l'opportunità di cogliere il nesso, la complementarità fra la mostra che si è aperta al Quirinale, che ha un taglio ovviamente divulgativo, e pensieri profondi come quelli che sono emersi qui. Grazie a tutti voi.





Appendice

ECONOMIA DI CONCORRENZA E CAPITALISMO STORICO.
LA TERZA VIA FRA I SECOLI XVIII E XIX*

di Luigi Einaudi



* L'articolo è riprodotto dalla «Rivista di storia economica», VII, 1942, 2, giugno, pp. 49-72, salvo la correzione di pochi refusi e di due sviste nella traduzione dal tedesco, segnalate nel testo con parentesi quadre. Si noti che la traduzione di brani dal libro di Röpke qui recensito non è la stessa che sarebbe apparsa nel 1946 in W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, Einaudi, Roma 1946. Le note al testo sono tutte originali.





Wilhelm Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich 1942. Un vol. in 8° di pp. 410. S.i.p.

1. Chi, tratto dall'ansia naturale di conoscere le proposte concrete fatte seguire all'analisi della crisi sociale contemporanea, comincia a leggere il libro che qui si annuncia dall'ultimo capitolo della parte seconda (parte prima: analisi ed interpretazione; parte seconda: azione) può credere per un momento di trovarsi di fronte ad uno dei tanti riformatori sociali dell'ala conservatrice piccolo borghese, piccola proprietaria, vagamente colorata di romanticismo medievaleggiante. I tipi ideali della società perfetta ci appaiono incarnati nei contadini proprietari di un podere bastevole alla vita della loro famiglia, negli artigiani indipendenti, nei piccoli e medi industriali, talvolta nei commercianti, spesso nei liberi professionisti, nei magistrati indipendenti, nei soldati orgogliosi del loro corpo, nei funzionari devoti alla tradizione dei servizi resi allo stato. È necessario con le leggi, con i costumi, con l'esempio, con la predicazione far rifiorire queste classi sociali, nelle quali vive una società sana; e ridurre invece il campo dove vigoreggiano la grande impresa, la industria colossale, i grandi magazzini, le agglomerazioni operaie, le città mostruose. Anche là dove la macchina comanda, dove la concorrenza impone la riduzione dei costi spingendo al massimo la divisione del lavoro, importa opporre una diga, molte dighe al dilagare del livellamento, dell'asservimento degli uomini alla macchina bruta; importa combattere i cartelli, i monopoli, i consorzi, decentralizzare l'industria, portandola nelle campagne e ponendo un limite al crescere delle città industriali. Occorre dare agli operai la casetta, il giardino, l'orto; ridare ad essi il senso di essere proprietari, di essere qualcosa di più di un numero nella folla delle formiche lavoratrici stritolate dal leviatano industriale. Se anche ne andrà di mezzo una parte, forse grande, della moderna legislazione sociale di tutela universale e sulle assicurazioni in caso di malattie disoccupazione vecchiaia invalidità;



se anche ne usciranno stremate le organizzazioni coattive in cui oggi i lavoratori sono classificati, poco male. Anzi molto bene, se così avremo ridato agli uomini il senso della vita morale, della indipendenza materiale e spirituale.

«Siete voi cattolico?» chiese al Röpke un alto funzionario dell'Ufficio internazionale del lavoro al quale egli aveva invano cercato di spiegare che l'ufficio, invece che il rimedio, era il sintomo di una delle più gravi malattie sociali del tempo presente, il cui nome era «proletariato»; e che l'opera dell'ufficio, rivolta esclusivamente a curare i sintomi, aggravava la malattia (p. 352). La domanda, tante volte da altri mossa, per analoghe ragioni, due terzi di secolo or sono al Le Play, voleva, nell'intenzione di chi l'aveva fatta, tacciare il Röpke di ritorno all'antico, di conservatorismo reazionario, di romanticismo economico, di riesumazione medievale dell'enciclica *Rerum novarum*, di rinuncia al progresso tecnico, di negazione dell'evoluzione fatale, la quale tende a sostituire la grande alla piccola e media intrapresa, a trasformare l'agricoltura in un'industria, ad imprimere il suggello della scienza alla struttura economica sociale e politica delle nazioni, a porre al luogo dei rapporti spontanei patriarcali personali emulativi caritativi associativi tra uomini appartenenti alla famiglia al vicinato al mestiere al comune i legami razionali del regolamento collettivo dei salari e delle prestazioni di lavoro e della distribuzione dei rischi mercé l'assicurazione obbligatoria, muovergli rimbrotto di negare l'evoluzione la quale tende a distruggere l'odierna anarchia sfruttatrice capitalistica degli alternanti eccessi di prosperità e di crisi, di carestia di mano d'opera e di disoccupazione, per attuare il piano sapientemente ordinato dal consiglio dei gruppi sociali interessati assistiti e frenati da tecnici economisti e politici imparziali.

2. In verità il funzionario dell'Ufficio internazionale del lavoro non aveva compreso che il Röpke aveva, con le sue parole ed ora col suo libro, tentato di rispondere all'invito rivolto da Cristo ai discepoli: andate tra le genti e recate ad essi non il vostro ma il mio verbo. Ed il vangelo di Cristo non era economico, era umano. Egli non disse agli uomini: arricchite; ma rendetevi meritevoli di salire nel regno dei cieli. Solo operando il bene, costruirete una città terrena sana stabile prospera.

Il libro di Röpke è scritto da un economista; ed ha perciò il valore di cosa scritta da chi conosce a fondo i problemi dei quali discorre. Quando egli critica gli istituti della società capitalistica contempo-



reana, i monopoli, i cartelli, i consorzi, i brevetti d'invenzione, le società per azioni, il macchinismo, la proletarizzazione, l'impiegomania, la fuga dalla terra, l'accentrarsi degli uomini nelle grandi città industriali, la pubblicità, il livellamento dei gusti dei consumi e dei costumi, la disuguaglianza delle fortune e dei redditi, la sua non è la declamazione indignata del predicatore moralista o l'analisi sedimentemente scientifica del marxista il quale constata freddamente il preteso fatale avvento del collettivismo; ma la dimostrazione convincente dell'economista, il quale ha fatto le sue prove e in scritti celebrati si è messo in prima fila tra gli studiosi dei problemi economici contemporanei. Ma se l'economista di vaglia avesse scritto come economista, il suo libro non avrebbe potuto assurgere, come accade, alla dignità di voce rappresentativa dell'epoca presente; non avrebbe offerto, come promette l'editore nella sovracoperta del volume, «un orientamento nel caos del tempo nostro». I libri degli economisti puri non offrono orientamenti, sibbene strumenti, talvolta utilissimi, di interpretazione dei fatti economici o di critica delle norme legislative e dei provvedimenti amministrativi riguardanti i problemi economici. Il che può essere molto, se i libri sono ragionati bene; ma può anche essere nulla, se essi sono ragionati a vuoto. V'ha qualcuno il quale, leggendo libri nostrani o forestieri sull'economia italiana o tedesca o russa o britannica, riesca a sottrarsi, anche quando miracolosamente si trovi di fronte a saggi ben ragionati, all'impressione che essi tacciano sul punto che ha maggior peso: quale è il vero oggetto del quale discorrono? la struttura economica quale essa di fatto è o quale essa è descritta nei testi di legge o di regolamento? l'ordinamento corporativo italiano o quello tedesco dell'impresa condotta da un capo (Führer) degno di fiducia o quello russo dell'impresa collettiva, o quello britannico dell'impresa individuale quali sono descritti nei documenti ufficiali o quali in realtà essi sono? Troppo spesso gli economisti non azzardano giudizi di valore su quello che è il punto di partenza dei loro discorsi; e le scritture che ne seguono appaiono e sono esercitazioni scolastiche. Essi 'assumono', come si usa dire oggi, 'suppongono' come si usava dire una volta la realtà come se fosse economica; e continuano difilati a ragionare ottimamente partendo da premesse delle quali non si conosce il valore. Questo è, a cagion d'esempio, il rimprovero massimo che io faccio alle opere recenti, pur sotto tanti aspetti meravigliose, degli scrittori della scuola di Cambridge e principalmente dei due più meritamente celebri: Pigou e Keynes. *The Economics of Welfare* del primo ed *A Treatise of*

Money e The General Theory of Unemployment, Interest and Money del secondo, sono libri per troppa parte irreali, perché suppongono che il problema che gli uomini intendono risolvere sia economico, e che gli uomini vogliano produrre e distribuire ricchezza in modo da raggiungere certi massimi calcolabili economicamente. Questa non è la critica volgare di chi rimprovera agli economisti di far bene il loro mestiere, che è di ragionare partendo da chiare semplici premesse economiche. Si vuole invece e soltanto dire che gli economisti, essendo abituati a ragionare bene, debbono anche prendere atto di ciò che gli uomini in certi momenti della loro vita, forse nei momenti decisivi, decidono di non ragionare bene in punto di acquisto di ricchezza, preferiscono il poco al molto, attribuiscono il connotato di «bene» ad entità poste fuori del mondo materiale, si stancano di far calcoli e pongono alla loro condotta «economica» limiti al di là dei quali non si passa senza che la società umana medesima si dissolva. Invece di riconoscere che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica – quella che all'ingrosso più sotto si dirà di mercato – e vive di questa ed entro i limiti di questa, gli economisti, illudendosi di rimanere al di fuori della mischia, immaginano di costruire sul serio sub specie aeternitatis. Così non è, neppure in sede astratta. Tutta la letteratura, nell'ultimo decennio tanto abbondante nei paesi di lingua anglosassone, a tendenza filocomunista; tutte le sottili dimostrazioni sulla possibilità, teorica e pratica, di funzionamento di una economia collettivistica, sulla possibilità cioè in questa economia di un mercato nel quale si formino prezzi salari saggi di interesse e di capitalizzazione, soffrono del peccato originale di essere opera di economisti i quali non hanno degnato di porsi per un istante la domanda: chi sono gli uomini i quali dovrebbero attuare od hanno attuato un ordinamento siffatto? e come l'hanno attuato o l'attuerebbero se fossero uomini russi tedeschi italiani francesi inglesi americani o giapponesi o cinesi? Volendo discutere un problema di governo della moneta o di governo dell'economia in genere, codesti cambridgiani si muovono, come è loro diritto e loro dovere, nel mondo rarefatto di premesse puramente economiche; ma giunti alla conclusione si dimenticano di esserci giunti supponendo stranamente che gli uomini si preoccupino soltanto e soprattutto di risolvere problemi economici e guardano con compatimento, specialmente i giovinetti che nulla han meditato fuor di quei quattro libri, pur grandi ma in se stessi finiti, di cui si leggono i titoli negli annuari delle loro università, a chi, stupefatto, chiede: che uomini

son costoro che voi supponete agiscano in maniera tanto contraria all'esperienza storica?

4. [Errore di numerazione nell'originale (*N.d.C.*)] Röpke non è un cambridgiano; e non è neppure un adepto di nessuna delle scuole in cui, in ossequio ai comandamenti invalsi nei singoli paesi, si dividono ormai gli economisti: corporativisti in Italia, social-nazionalisti in Germania, newdealisti negli Stati Uniti, regolamentaristi un po' dappertutto, liberali o liberisti in qualche angolo nascosto del mondo. Egli cerca una via nuova, la 'terza via' come la chiama. Ma egli, economista, la cerca alla luce di una sua visione del mondo e, più precisamente, di una sua visione della storia dei paesi di civiltà occidentale, negli ultimi due secoli. La sua visione non è economica; ma umana. Quel che deve essere visto non è l'aspetto economico, sibbene soprattutto l'aspetto morale. Poiché si decide delle sorti dell'umanità, poiché si deve indicare in che consista la crisi della società nel momento presente, parla il filosofo, il politico, il moralista, lo storico. L'economista, come deve, ascolta e risponde sommessamente alle sole domande che gli sono rivolte.

Ma, a differenza degli economisti tedeschi della scuola storica, i quali volevano che la storia o, meglio, la cronaca dei fatti, l'esposizione cosiddetta 'oggettiva' degli avvenimenti e delle istituzioni del passato servisse a creare una nuova scienza economica, diversa da quella classica che essi negavano e perciò, se talvolta fecero della superba erudizione, o, come mi par si esprimano gli storici quando vogliono negare a qualcuno l'ala dell'intendimento dei fatti passati, della dottrina filologica, non riuscirono a scrivere né storia né teoria, Röpke non parte dalla negazione della teoria. Tra gli autori da lui citati non vedo né Roscher, né Wagner, né Sombart, né Hildebrand, né Brentano, né Knies; e tra i pochissimi economisti sono ricordati Haberler, Hayek, Keynes, Knight, Mill, Overstone, Robbins, Robertson, Say, Adam Smith, Walras, Wicksteed e cioè classici o perfezionatori delle teorie classiche. Come economista, non fa professione di alcuna sorta di eresia; e, poiché egli appartiene alla specie degli economisti senza aggettivi, non ha fatto propria alcuna deteriore forma di visione del mondo e di giudizio sulle ragioni della vita come è proprio delle varie qualità di economisti aggettivati. Il materialismo storico dei marxisti, il paternalismo statale dei socialisti della cattedra, il geopoliticismo dei teorici dello spazio vitale non fanno presa su di lui. Le sue simpatie intellettuali, se si può giudicare dalle citazioni, vanno verso



filosofi poeti storici pensatori diversissimi tra loro, come Th.W. Arnold, Jacob Burckhardt, G.K. Chesterton, B. Constant, Demostene, W. Eucken, E. Faguet, Goethe, Hegel, Hölderlin, A. Huxley, La Rochefoucauld, Lichtenberg, W. Lippmann, J. de Maistre, K. Mannheim, H. Massis, Montesquieu, Nietzsche, Ortega y Gasset, Quinet, W.H. Riehl, A. Rüstow, F. Schiller, Tacito, Taine, Tocqueville, Voltaire, Max Weber, Oscar Wilde. Non ricorda, in questo libro, Pareto e neppure, lacuna ben più grave per chi ha una concezione della vita, Benedetto Croce.

5. Se le premesse ora fatte danno ragione bastevole dell'interesse destato in chi scrive dal libro del Röpke, vi si aggiunte presto, leggendo, un'altra ragione e questa tutt'affatto soggettiva: vi rividi, derivati da una concezione sistematica della malattia sociale presente, taluni concetti che ad uno ad uno avevo avuto occasione di esporre qui ed altrove. Ci sono idee le quali sono nell'aria e come avverte il Röpke non sono il privilegio di nessuno studioso e di nessun paese in modo particolare. Era accaduto anche a me, a cagion d'esempio, di attribuire alla legislazione sui brevetti di privativa per le invenzioni industriali una responsabilità non lieve nel creare e mantenere monopoli cartelli e consorzi e di invocare riforme legislative allo scopo di ridurre al minimo la durata delle privative, facendo seguire subito un periodo di licenza obbligatoria con canone fissato d'autorità dal magistrato; e di insistere affinché la decisione sulle controversie economiche, ad es. sul punto se un consorzio di produttori o di operai abbia indole monopolistica e quindi contraria alla collettività, fosse attribuita non ad autorità amministrative o politiche ma a magistrati giudiziari inamovibili¹. Che la terra non possa essere considerata come un mero investimento prescelto in vista del reddito netto monetario fornito al capitale fisso, a quello mobile ed al lavoro, ho dichiarato qui troppe volte perché cada dubbio sul mio essere ormai 'fissato' in proposito. Il possedere e coltivar terra è un modo di vita, che suppone una invincibile repugnanza al calcolo economico quale comunemente si formula in lire soldi e denari. Il modo di vita

¹ Cfr. il mio *Rileggendo Ferrara. A proposito di critiche recenti alla proprietà letteraria e industriale*. Cfr. il vol. V, n. 4 del dicembre 1940, p. 217 e segg. Poiché, per non riandare troppo indietro, i riferimenti saranno solo a cose pubblicate in questa rivista [«Rivista di storia economica», *N.d.C.*], le citazioni saranno solo dell'anno, quaderno e pagina.





fa il contadino e l'agricoltore diversi dagli altri uomini economici, e spiega l'impossibilità di importare dal di fuori istituzioni e costumi repugnanti all'animo di chi nacque contadino od agricoltore in quel dato luogo o tempo. Il Röpke ha fede robusta nella possibilità di ricreare il modo di vita 'contadino'; ma egli è convinto che gli ideali si raggiungono col mutare non le leggi coattive esteriori, sì le idee ed i sentimenti; impresa difficile, ma la sola che valga la pena tentare. This damned constitution was never enacted; it simply did grow. Questa maledetta costituzione [si tratta di quella inglese, ma il detto può essere applicato ad ogni istituzione la quale sia durata lungo parecchi secoli] non fu mai stabilita per legge; nacque e crebbe, così, semplicemente².

Soprattutto mi era accaduto di manifestare viva repugnanza verso il livellamento, verso l'uguagliamento, verso il conformismo, ossia verso i sentimenti e le idee le quali paiono precipitare fatalmente le società moderne nell'abisso delle forme di vita comunistiche, nelle quali l'uomo è ridotto ad una ruota di un meccanismo mosso da qualcosa che sta al di fuori e al di sopra di lui: la macchina, il comando del massimo guadagno netto o del massimo prodotto lordo del gruppo, della nazione, dello stato, della umanità. Dall'incubo tremendo gli uomini si salvavano nei secoli del basso impero romano colla fuga nel deserto o tra i barbari; oggi taluni tentano vie che dissi di anacoretismo economico; e sono l'artigianato, il mestiere ambulante, la bottega indipendente, il podere autonomo, la professione libera, l'occupazione saltuaria di traduzioni, di collaborazioni, di lezioni private, espedienti tutti che consentono di sfuggire all'impiego, all'orario, all'ufficio, alla macchina, alla gerarchia di capi sottocapi sovrastanti aguzzini. Gli anacoreti conducono vita sempre più grama a mano a mano che la lebbra del macchinismo, dell'ufficio, del livellamento, del collettivismo si estende ed assorbe, deprimentone il livello, la massima parte del reddito sociale; ma, esaltandosi in se stessi, crescono la propria vita interiore e pongono le fondamenta

² Il detto è ricordato in *I pazzi ed i savi nella creazione della terra italiana*, III, n. 2 del giugno 1938, p. 168 e segg. Cfr. anche *Sul paradosso della persistenza delle classi indipendenti*, IV, n. 3 del settembre 1939, p. 238 e segg.; *I contadini alla conquista della terra italiana*, IV, n. 4 del dicembre 1939, p. 277 e segg.; *Bonifiche vecchie e nuove*, V, n. 3 del settembre 1940, p. 163 e segg.; e soprattutto *L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie*, III, n. 4 del dicembre 1938, p. 303 e segg.





della società futura rinnovata³. Sono dunque gli anacoreti i componenti la classe eletta? o sono invece, come vuole il Pareto, coloro i quali di fatto li governano politicamente ed economicamente? Da quale delle due classi sono tratti coloro che il Le Play ha chiamato 'autorità naturali', 'modelli della vita privata', i quali «coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto ed il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato»², quelli che Platone (Leggi, XII) ha detto «uomini divini, di cui il commercio ha pregio inestimabile..., i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione» e dall'osservare le sentenze dei quali soltanto nasce «la perfezione nella cosa pubblica»³? Come già insegnava Vico, non importa che le classi dirigenti abbiano condotto i popoli alla rovina militare od alla dissoluzione interna. Se sopravvivono alla rovina talune famiglie sane non esiste un fato invincibile, il quale conduca necessariamente la società alla morte. Le formule usate da classi dirigenti, le quali non si ispirano alla legge morale, non sono fatalmente destinate a prevalere. La classe eletta, la sola veramente dirigente nei millenni, non è in esse. Sopravvivano operanti ed insegnanti alcuni saggi, alcune famiglie ed alcuni gruppi sociali ispirino tuttora la loro azione all'insegnamento dei saggi, e le epoche di prosperità possono ritornare⁴.

Ma giova riconoscere che queste ed altre idee fluttuanti negli scritti venuti alla luce nel tempo dopo il 1914 sono rimaste finora frammentarie, esposte in scritti dispersi di qualche decina di economisti di psicologi di filosofi e di storici sparsi nei più diversi paesi del mondo. Viene ora Röpke, il quale riannoda le sparse fila e le presenta, in un libro sistematico, fortemente ragionate ed esposte in maniera destinata ad incatenare l'attenzione di tutti coloro i quali pensano.

6. Errano grandemente coloro i quali dicono essere il secolo XIX l'età del liberalismo politico e del liberismo economico.

³ Cfr. *Le premesse del ragionamento economico e la realtà storica*, V, n. 3 del settembre 1940, p. 179 e segg.; *Ancora su le premesse del ragionamento economico*, VI, n. 1, del marzo 1941, p. 43 e segg.; *Tema per gli storici dell'economia: dell'anacoretismo economico*, II, n. 2 del giugno 1937, p. 186 e segg.

⁴ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Le Play*, I, n. 2 del giugno 1936, p. 85 e segg.



La storia si compie manifestamente in due fasi, la prima di incubazione interna spirituale e la seconda di attuazione esterna materiale e, poiché l'una fase segue l'altra a gran distanza di tempo, dalla coincidenza dell'attuazione di un'incubazione spirituale chiusa da gran tempo coll'incubazione di un periodo nuovissimo che sta per venire nascono fenomeni di interferenza meravigliosi e sconcertanti. Per chiarire il concetto con altro esempio: le grandi ondate della storia ci raggiungono quando il piroscifo che vi ha dato origine da gran pezzo è scomparso dall'orizzonte ed un altro si è fatto innanzi. Noi viviamo oggi in un periodo di attuazione, i cui germi risalgono al XIX secolo, mentre gli avvenimenti esterni materiali e politico-sociali del XIX secolo sono in sostanza il frutto maturo del secolo XVIII. Il liberalismo, l'umanitarismo, la libertà, l'ordine, il raffrenamento razionale degli istinti, la pace e il progresso e gli altri attributi del XIX secolo, appaiono, alla luce di questo concetto, prevalentemente il compimento delle teorie spirituali e morali del XVIII, un'eredità culturale, della quale il XIX secolo è vissuto senza integrarla, poiché la formazione di nuove idee si era indirizzata ad altre più grossolane mete. Il XVIII secolo aveva seminato ed il XIX ereditò anche la gloria la quale avrebbe dovuto spettare al seminatore... Noi oggi ci troviamo nella infelice situazione di mietere quel che gli spiriti dirigenti di cent'anni fa avevano cominciato a seminare, quando il seme del secolo XVIII, insieme con le erbacce ben note, era già divenuto maturo. Di fatto, in quel tempo dal 1830 al 1840, si notavano i primi inizi del generale dissolvimento spirituale, della distruzione delle riserve di cultura che ci hanno dato il 'grande interregno spirituale' odierno. Dovrebbe esserci invero di conforto e di sprone il pensiero che gli avvenimenti esterni dei nostri giorni sono l'ultima fase di attuazione di un periodo oltrepassato e chiuso, mentre l'incubazione dell'avvenire prosegue da lungo tempo in silenzio in tutt'altre direzioni ed è affidata alla nostra volontà formativa e alla nostra collaborazione.

Tra gli uomini che veramente formarono il secolo XIX quale fu per se stesso, non quale in parte continuò ad essere per eredità del secolo XVIII, Röpke sceglie Federico List, uomo politico ed economista, il cui libro *Das nationale System der politischen Ökonomie* fu pubblicato appunto nel 1841. Quella è la vera data d'origine del secolo XIX, il quale, se inteso in senso spirituale non meramente cronologico, è per l'appunto chiuso all'incirca tra le due date del 1840 e del 1940. In List si trovano in germe le idee le quali, a poco a poco cresciute e rafforzatesi, informarono di sé il secolo XIX. Egli aveva giustamente veduto il peccato cardinale della dottrina del *laissez faire* nella ingenua credenza che potesse essere vitale e bastevole a se stessa una economia fon-



data sulla concorrenza; ma, volendo correggerla, commise il peccato ancora più grave di supporre che, ove lo stato avesse, con dazi ed altri mezzi adatti, incoraggiato nei paesi agricoli il sorgere dell'industria, questa sarebbe stata sufficiente a trasformare la società intiera. L'errore fu di credere che bastasse educare economicamente gli uomini a passare dallo stato agricolo a quello industriale-commerciale, dalle economie chiuse patriarcali a quelle a lavoro diviso, perché gli uomini fossero senz'altro educati politicamente e spiritualmente a creare società salde e stati stabili e potenti. Nasce la religione del positivismo scientifico, dell'economismo che fa dell'economica il vero motore della storia. Al vangelo dei liberisti: 'enrichissez-vous' a vostro rischio, List sostituisce l'invito ad arricchirsi con l'aiuto dello stato. Lo stato diventa così fattore di arricchimento, strumento di interessi privati, organo non più di giustizia e di moralità, ma di forza, concepita come effetto e quasi sinonimo di ricchezza materiale. Non lo stato piccolo, quale esisteva nell'Europa centrale, quando List scriveva, ma lo stato grande, sempre più grande. Lo stato piccolo è incapace a garantire agli industriali il conseguimento della potenza. L'ideale di pace perpetua e di fratellanza del secolo XVIII è rinviato ad una lontana epoca futura nella quale i popoli siano cresciuti tutti in forza economica ed in potenza politica, e si siano organizzati in pochi stati potenti capaci di tener testa al leviatano britannico. Comincia l'era delle rivalità commerciali e coloniali, delle conquiste e degli ampliamenti territoriali, delle guerre ancora, per eredità del secolo XVIII e per breve ora, guerre di nazionalità, ma ben presto divenute guerre di imperialismo. In Germania List segnò il momento della rottura con l'antico liberalismo prussiano degli Humboldt, dei Beuth, dei Nebenius, dei Delbrück, i quali conoscevano Smith e Kant meglio di Hegel. Dopo, Treitschke teorizza e Bismarck attua le idee che List aveva seminato: lo stato grande, lo stato forte, lo stato accentrato, lo stato organizzato ed uniformizzato. Non più si disse con Matthias Claudius: nulla è veramente grande che non sia buono; ma: è buono ciò che è grande. Se in principio del secolo il politico Humboldt e lo storico Heeren dubitavano ancora della unità statale tedesca e Jacob Burckhardt poteva scrivere (p. 99) intorno alla missione dei piccoli stati⁵, in breve ora, maturando il secolo XIX, la semplice espressione

⁵ Sul punto ha anche pagine illuminanti Federico Le Play, in *La Réforme sociale en France*, I ed., Paris, 1864, T. II, pp. 46-8; 6^a ed., Tours, T. III, pp. 500-508.



di dubbio diventa quasi delitto di tradimento verso lo stato. Il culto del colossale è la caratteristica essenziale del secolo XIX. Mentre il secolo XVIII diceva 'Il faut cultiver notre jardin', e Ginevra e Weimar, Ferney e Coppet, con Rousseau e Goethe, Voltaire e Madame de Staël sono a volta a volta le capitali spirituali del mondo, il secolo XIX instaura il culto del numero, della forza e della potenza, della sopradimensione, dell'organizzazione accentrata, del macchinismo, dell'elefantiasi. Ci si inginocchia dinnanzi al puro grande, come incarnazione del bene e del meglio, si disprezza quel che esteriormente è piccolo sebbene sia grande interiormente, si preferisce anche nel parlare il superlativo. Napoleone mette di moda nei bollettini di guerra la «grande» armata, il «grande» stato maggiore. Si parla delle «grandi» potenze; e se gli uomini di governo aspirano a comandare alla «più grande potenza del mondo», gli industriali non si acquetano se la loro impresa non è divenuta la maggiore della città, della regione, del paese. Poiché occorre un comun metro misuratore della grandezza e il metro è monetario, tutto diventa danaro. La misura della vita, non più interna, diventa esterna. La vita, affidata a forze extra-umane, non è più cosa dell'uomo. Il positivismo scientifico, il determinismo divulgano leggi di causalità, alle quali gli uomini non si possono sottrarre. Gli uomini sono governati da leggi fatali, poste al di fuori e al di sopra del loro spirito: la legge di popolazione di Malthus, la legge ferrea dei salari di Lassalle, le leggi della geografia di Ritter e di Ratzel, le leggi del determinismo biologico, estremo più basso grado a cui si può giungere nel trattare la società umana alla stregua di quella delle termiti. Al luogo dei «saggi» del secolo XVIII, lanciati per il mondo a risvegliare idee, in un'epoca nella quale Kant non disdegnava scrivere «i sogni di un visionario» nascono i grandi sistemi, le opere monumentali. Al luogo delle corrispondenze eleganti fra dotti, che sono tanta parte della letteratura del secolo XVIII, la quale sembra tutta una disputa fra uomini di genio e d'ingegno assisi attorno ad una tavola rotonda, sorgono le scuole dei dotti del secolo XIX ognuno dei quali pretende alla signoria assoluta sopra un ramo dello scibile umano, despota partito in guerra, scortato dagli adepti, contro altri despoti battaglianti per la dominazione del mondo scientifico.

7. Ma il grande, il colossale è minato alla base. Politicamente, lo stato grande potente tende a eguagliare tutti entro se stesso. Non più corpi autonomi, istituzioni viventi di vita propria: il comune, il vicinato, la corporazione, la provincia, la chiesa. Lo stato è composto di



individui, tutti uguali gli uni agli altri, tutti uomini medi, uomini su misura. Non solo i contadini e gli artigiani diventano operai proletari; ma anche in alto scompaiono le differenze. Al luogo del proprietario indipendente, che vive sulle sue terre, sottentra l'alto funzionario il quale piatisce avanzamenti ed onori, il politico il quale adula le masse per conquistare il potere. Tutti livellati ed eguagliati. Economicamente, il secolo XIX è caratterizzato dal crescere mai più visto della popolazione, sotto l'influenza della diminuzione progressiva del saggio di mortalità, non contrappesata dal più lento scemare della natalità. Fu come se orde innumeri di barbari fossero sorte d'improvviso nel seno stesso delle nazioni europee. L'Europa aveva trovato un equilibrio in una società, la quale stava ferma e lentamente cresceva; e d'un tratto fu d'uopo trovare a nuove innumere genti stanza vitto e vestito nelle grandi caserme delle fabbriche, dove gli sradicati dalla terra ebbero asilo, grazie al macchinismo ed all'organizzazione industriale. Ma se le macchine e l'industria diedero a costoro asilo e pane, non ne fecero dei cittadini, sì dei proletari, per i quali la famiglia è ridotta ad un indirizzo, dove si prendono i pasti in comune e si hanno talune soddisfazioni materiali. La casa non è più il luogo dove sono educati i figli e dove esiste unità di vita. Al luogo della sana vita rurale, raggruppata in villaggi, borghi di mercato, cittadine e città gerarchicamente ordinate ed aventi compiti proprii, nasce una forma cittadina di vita, forma esteriore, in cui gli uomini vivono nella stessa caserma gli uni accanto e sopra agli altri senza praticarsi e quasi senza conoscersi. Il cittadino nato a passeggiare sulle vie asfaltate prive di erba e immuni da polvere immagina di rivivere la campagna durante le vacanze, negli esercizi invernali ed estivi; artifici ignoti al rustico. Il contadino ignora la vacanza, concetto estraneo alle norme naturali di vita. A lui le vacanze sono imposte dalla pioggia e dalla neve; e le osserva in ubbidienza alle vicende stagionali ed ai comandamenti di Dio. Le vacanze, come le assicurazioni sulla vita, contro gli infortuni, le malattie, la disoccupazione sono un artificio destinato a rendere sopportabile la vita all'uomo distaccato dalla terra, al proletario su cui è passato il rullo livellatore. Il «livellamento universale», ecco la malattia profonda della società creata dal secolo XIX, che rende tutti gli uomini uguali gli uni agli altri, invidiosi l'un l'altro, corrode il povero ed il ricco e fa gli uomini rassegnati e quasi bramosi di scomparire nelle fauci del moloch collettivistico.

8. Vermassung e cioè livellamento universale, stato d'animo oltreché situazione materiale, riduzione degli uomini ad una massa





informe confusa di atomi sciolti da vincoli di famiglia, di sede stabile, di orgoglio di mestiere, di professione, di proprietà della terra che nutre, della casa che ospita, incapaci a creare ed a far vivere di vita indipendente autonoma istituti di vita comune: la chiesa, il municipio, la cooperativa, la società mutua, la associazione di difesa e di mestiere. Le istituzioni sopravvivono, ma sono ricevute dall'alto, secondo uno stampo uniforme invece che frutto spontaneo di una esigenza della vita e dello spirito. Ecco il secolo XIX, che fu detto a torto il secolo liberale.

Durante quel secolo vissero e si mescolarono insieme due aspetti del liberalismo, che non debbono essere confusi l'uno con l'altro, poiché dalla trasformazione storica dell'uno nell'altro nacque la malattia la quale trasse il secolo XIX alla rovina. Il Röpke, che sa adoperare parole adatte a significare concetti esatti non chiama liberalismo il primo aspetto, ma «economia di mercato»; ed è concetto, il quale pare soltanto economico ma in realtà di sé informa tutti gli aspetti della vita. L'uomo vive secondo la propria volontà in due sole maniere: od egli è autonomo economicamente e cioè, sia egli servo della gleba o colono o contadino proprietario (Bauer) trae dalla propria terra tutto o quasi tutto ciò che gli abbisogna per vivere; ovvero, se egli è parte di una società a lavoro diviso, egli reca i prodotti del suo lavoro e della sua industria ed acquista i beni di consumo in un mercato dove impera la concorrenza.

Solo la concorrenza fa sì che la collettività dei consumatori, la quale in regime di lavoro diviso si identifica con la collettività dei produttori, abbia voce decisiva nel determinare che cosa, come e quanto si deve produrre, nello stesso modo come il contadino autonomo dell'economia indifferenziata vive della produzione sua propria da lui stesso determinata. Se una economia a lavoro diviso è guidata dal mercato e dalla concorrenza, le forze produttive del popolo sono utilizzate nel modo che risponde alle esigenze di consumo dei produttori. Il piano produttivo dell'economia, ad eccezione del compartimento pubblico della finanza statale, è fissato da coloro ai quali non se ne può negare il diritto e cioè dai consumatori. Il processo della economia di mercato è per così dire un 'plébiscite de tous les jours', nel quale ogni lira spesa dal consumatore rappresenta un bollettino di voto ed i produttori con la pubblicità fanno 'propaganda elettorale' per un numero non afferrabile all'occhio di candidati (specie di beni). Questa democrazia di consumatori ha, è vero, il vizio – del resto in gran misura emendabile – di una distribuzione assai disuguale dei bullettini di voto, ma possiede l'inarrivabile pregio di un perfetto sistema





proporzionale: non vi ha luogo ad alcuna sopraffazione delle minoranze da parte delle maggioranze ed ogni bullettino di voto ottiene un risultato suo proprio. Si forma così una democrazia di mercato la quale supera in esattezza silenziosa di funzionamento qualunque più perfetta democrazia politica (pp. 161-162).

Il frutto spirituale immateriale più alto della economia di mercato è quello di sottrarre l'economia alla politica. Le decisioni su quel che si deve produrre, sul come produrlo, sul quanto produrre sono prese direttamente dal vero unico padrone del mercato, dall'uomo consumatore. I consumatori decidono, ciascuno per conto proprio, ed i produttori ubbidiscono in guisa da soddisfare perfettamente le esigenze dei consumatori.

Il sistema economico della concorrenza garantisce il successo solo a coloro i quali sanno fornire un equivalente servizio ai consumatori e nel tempo stesso assicura che i servizi difettosi abbiano la loro immancabile sanzione nelle perdite e alla fine, attraverso il fallimento, nella espulsione dal mercato dei responsabili della produzione (imprenditori). In una genuina economia di mercato non è possibile sottrarre altrui reddito senza corrispondente servizio e sottrarsi, mercé la traslazione delle perdite su altri omeri, alla giusta punizione dei servizi difettosi. All'uopo il sistema si giova di un duplice strumento, da un lato la concorrenza e dall'altro l'accoppiamento della responsabilità e del rischio, delle alee di successo e di perdita. Il principio dell'accoppiamento, grazie a cui i dirigenti del processo produttivo godono personalmente ed interamente degli utili del successo e parimenti subiscono i danni dell'insuccesso, e perciò coloro i quali si assumono il rischio del successo e delle perdite dirigono il processo produttivo, è uno dei canoni fondamentali del nostro ordinamento economico e sarebbe ardua cosa dimostrare che esso sia innaturale o inefficace (pp. 165-166).

Nel sistema dell'economia di mercato governata dalla concorrenza, la consecuzione del reddito netto è l'indice del successo nel soddisfare ai bisogni dei consumatori, graduati nell'ordine dell'urgenza posto dai consumatori medesimi. Ma poiché il timore della perdita è più forte del desiderio del guadagno si può dire che il sistema è regolato in ultima analisi dall'istituto del fallimento.

Ciò non vuol dire altro se non che nella pura economia di mercato, non lo stato e la potenza politica dei singoli determinano il processo e il





successo economico privato, bensì il mercato, dinnanzi al quale ognuno deve legittimare le proprie esigenze con un equivalente servizio. Decide l'importanza del servizio reso, non l'influenza che si può essere in grado di esercitare sullo stato e sulla vita politica. L'economia cessa di essere un fatto politico; e il produttore deve fare anticamera dinnanzi al consumatore, non dinnanzi al ministro di stato. Bisogna darsi pensiero del mercato, non del parlamento (pp. 166-167).

Questi son risultati non materiali, ma invece spirituali. La loro portata, già grandissima, cresce se guardiamo, al di là dei singoli paesi, ai rapporti fra nazione e nazione.

In un mondo sovrappopolato, nel quale i bisogni e la tecnica produttiva adattata ai mercati più ampi spingono ad espandere ed intrecciare rapporti economici internazionali, la coesistenza di paesi grandi medi e piccoli, di stati forti e deboli, di territori ricchi e poveri condurrebbe ad una guerra permanente di tutti contro tutti per l'allargamento maggiore possibile dello spazio vitale, ove la sovranità politica determinasse anche l'utilizzazione economica o perfino, come nello stato socialistico, si identificasse con esso interamente. Il punto decisivo è invece che il carattere liberale, rispondente alla pura economia di mercato, della vecchia economia aveva neutralizzato al massimo possibile i confini statali, la sovranità politica sui territori produttivi di materie prime e la loro appartenenza statale. Rimanevano abbastanza ragioni di conflitto internazionale, ma almeno questo veleno della diseguale distribuzione delle materie prime, della diversa capacità produttiva e densità della popolazione dei diversi paesi e dei possibili contrasti fra i possidenti ed i non possidenti politici era stato ridotto al minimo dall'ordine liberale nel tempo del tanto disprezzato capitalismo. Così soltanto era possibile che piccoli paesi come la Svizzera costretti in spazi avari potessero giungere a grande fioritura. Nello stesso modo come l'ordine internazionale garantiva la coesistenza politica, così la economia liberale assicurava quella economica di paesi grandi e piccoli sul piede di uguaglianza perfetta, che escludeva del tutto lo sfruttamento degli stati deboli da parte dei forti... Nell'economia di mercato, nella quale le sfere economiche e politiche sono separate del tutto le une dalle altre, la richiesta della sovranità politica sui paesi produttori di materie prime allo scopo di assicurare la provvista di queste aveva in sé qualcosa di paradossale, perché i rapporti fra compratori e venditori avevano luogo nel campo dell'economia privata ed in forme giuridiche private. Il fatto che un dato stato esercitasse la sovranità politica sopra territori nei quali si producevano materie prime non significava affatto che esso 'possedesse' la produzione di queste materie prime... Sovranità



e dominio economico sono di fatto cose diversissime solo in un mondo liberale dominato dalla economia di mercato. In una economia mondiale liberale i confini degli stati sono privi di apprezzabile importanza economica; il mercato mondiale è più o meno una unità con uguali opportunità di comprare e vendere per ognuno, astrazione fatta dai confini statali e dalla appartenenza politica. In un mondo siffatto non esistono un problema delle materie prime, un problema coloniale ed un problema del cosiddetto 'spazio vitale' (pp. 167-169).

Libertà, disavvelenamento politico dei campi economici, purificazione e pace: ecco i servizi immateriali della pura economia di mercato. Accanto ed in conseguenza di essi, essa partorì frutti materiali splendidi: aumento della produzione, rialzo del tenor di vita delle masse, che può essere misurata dal quadruplicarsi dei salari reali degli operai tra il 1800 ed il 1900. Si costuma far derivar ciò, con gretta visione materialistica, dalla tecnica delle macchine e dalla divisione del lavoro. Ma perché queste cause economiche non poterono svolgersi se non quando l'economia di mercato non ne ebbe poste le condizioni economiche psicologiche e politiche? E perché gli stessi fattori tecnici non produssero gli stessi risultati là dove diftavano libertà proprietà concorrenza e mercato? «Les terres sont cultivées en raison non de leur fertilité naturelle, mais de la liberté dont jouissent les habitants dans les échanges» aveva detto Montesquieu nell'«Esprit des lois».

9. Se al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato, al quale ben conviene la denominazione di liberale-democratico, perché imperniato sul comando del consumatore e sulla soddisfazione dei desideri effettivi non della maggioranza della collettività consumatrice ma di ognuno in particolare, contrapponiamo l'opposto sistema collettivistico, la superiorità del primo appare evidente e sorprendente. Le leve di comando nell'economia collettivistica passano dal consumatore e dal mercato al dirigente ed all'ufficio.

La decisione intorno al modo di impiegare le forze produttive economiche viene trasportata dal mercato all'ufficio di un funzionario statale; essa diventa una faccenda politica ('politisiert'); e fa d'uopo essere fornito di una non comune dose di unilateralità o di demagogia per supporre che qui si tratti solo di un innocente compito di pura 'amministrazione', la quale non tocchi il nocciolo della costituzione politica o lo tocchi così poco come fa la tutela della pubblica igiene da noi abbandonata volentieri.



ri agli uomini dell'arte. In verità sulla democrazia politica ed economica è posta una pietra sepolcrale; come ben si vede dal fatto che negli stati socialistici il consumatore è considerato una figura importuna, il quale deve avere quei desideri che la produzione esercitata o controllata dello stato ritiene opportuno soddisfare (pp. 162-163).

Che cosa è possibile sostituire, come criterio di scelta dei produttori chiamati a soddisfare i bisogni dei consumatori, al desiderio del guadagno e al timore delle perdite ed in ultima analisi al supremo tribunale del fallimento? «È molto dubbio se un simile equivalente possa essere trovato; e certo finora non è stato scoperto» (p. 166); a meno di ritenere efficaci le sanzioni dei lavori forzati e della morte a cui sono nella Russia comunista condannati i funzionari accusati di sabotaggio, concetto corrispondente a quello di imprenditori falliti nell'economia di concorrenza.

Le risultanze spirituali immateriali del sistema collettivistico sono del pari opposte a quelle proprie dell'economia di concorrenza. Qui la politica viene liberata dall'economia; laddove invece nel sistema collettivistico l'economia è fatta politica.

La strada per la conquista del benessere passa attraverso al potere politico; all'interno i gruppi di interessi economici lottando per impadronirsi del potere politico ed all'esterno gli stati combattendo tra di loro per conquistare la sovranità del mondo. Pluralismo (dominazione degli interessi) nell'interno degli stati, imperialismo nel mondo: ecco il lugubre risultato del rendere politica la economia, verso il quale precipitiamo quanto più abbandoniamo il principio dell'economia di concorrenza (p. 168).

I problemi delle materie prime, delle colonie e dello spazio vitale sorgono solo là dove

l'allontanamento socialista dai principii dell'economia di mercato dà importanza economica ai confini politici e quindi allo spazio dominato politicamente. Quando al fatto che le singole nazioni dominano politicamente grandi superfici del globo terracqueo si aggiunge l'altro che esse le serrano altrui economicamente [si legga: le serrano economicamente, *N.d.C.*] ed alla fine nessuno può farsi lustrascarpe senza possedere la necessaria licenza, deve alla lunga, in conseguenza del carattere altamente differenziato della nostra economia moderna e della diversa pressione della popolazione nei diversi territori, sorgere una situazione, da cui due sole sono le vie d'uscita. O ci si deve rassegnare a vedere i popoli,



coll'asprezza propria della lotta preistorica per la conquista dei terreni da pascolo e delle sorgenti di acqua salsa [si legga: fonti di sale, nel senso di provviste, miniere, *N.d.C.*], perpetuare una orrenda guerra per la dominazione politica della superficie della terra; ovvero bisogna decidersi ad abbattere le siepi erette da un egoismo a corta veduta (p. 169).

10. Né al sistema economico fondato sulla concorrenza di mercato si possono muovere rimproveri tecnici. Il sistema opera, è vero, con attriti gravi e costosi. Ma la più perfezionata macchina produttrice di calore riesce forse ad utilizzare più del 50 per cento dell'energia utilizzata? Esso richiede l'impiego di capitali grandiosi e di materiali cospicui nella costruzione degli impianti e delle macchine, capitali e materiali sottratti al consumo diretto da parte degli uomini. Esso incontra un limite nell'avarizia della natura, le cui terre e miniere, foreste e peschiere oppongono alle macchine resistenza passiva ardua a sormontare. Esso, dovendo prevedere la necessità dei consumi di punta, richiede impianti dei quali una buona parte è destinata ad essere permanentemente inutilizzata. Il sistema non funziona se non a costo di sperimenti, spesso condotti a vuoto, e di un tirocinio sempre più lungo ed esigente per la formazione di tecnici specialisti. Rendendo monotona la vita di chi vi è addetto, le macchine impongono alla collettività un crescente dispendio per cure igieniche e divertimenti. Crescono anche, per la complicazione della vita moderna, la quale allontana i produttori dai consumatori, i costi dei trasporti, della distribuzione delle merci, dei servizi cittadini e dell'apparato statale; mentre la qualità dei beni prodotti dalle macchine peggiora. Al vantaggio della produzione spinta dal progresso tecnico al massimo e ridotta ai costi minimi si contrappone l'altro lato della medaglia: le distruzioni operate dalla guerra assumono dimensioni spaventose mai prima vedute.

Le accuse, essendo proprie di qualunque sistema economico il quale voglia applicare i dettami della tecnica moderna, non toccano il sistema fondato sulla concorrenza più di quello collettivistico. Quelli sopra enumerati sono i costi necessari della produzione; e sono pienamente giustificati quando i risultati conseguiti lasciano un margine bastevole.

11. Le vere critiche sono altre; e non sono rivolte contro il sistema economico imperniato sulla concorrenza di mercato. Il sistema, frutto delle correnti di idee proprie del secolo XVIII, dichiarato

nelle pagine dei fisiocrati e di Adamo Smith, informò in parte, per sopravvivenza, il secolo XIX; e alla sua azione sono dovuti gli stupendi risultati materiali e soprattutto spirituali, ai quali sopra si è fatto un rapido richiamo. Ma accanto ad esso, durante il secolo XIX sorse e vigoreggiò un'altra specie di sistema economico, che si può anche dire liberale, ed i più dicono capitalistico; ma il Röpke preferisce chiamare «liberalismo o capitalismo storico» per richiamare l'attenzione sul fatto che altro è il sistema economico teorizzato dai grandi scrittori del secolo XVIII, il quale trovò allora e poi parziali fecondissime attuazioni; altro è il sistema concretamente attuato durante il secolo XIX (1840-1940), sotto l'influenza delle idee proprie del medesimo secolo XIX e per la spinta dei concreti interessi in quel secolo dominanti. Esso è «un dato» liberalismo ed «un dato» capitalismo, quello storicamente attuato nel secolo 1840-1940, epperò lo si chiama «storico». I critici, anche quando, per ignoranza, rivolsero le loro accuse al sistema imperniato sulla concorrenza di mercato, in realtà intendevano parlare del «liberalismo o capitalismo storico» del secolo XIX. Il Röpke ripete e svolge in parte le stesse critiche; ma poiché egli correttamente distingue e conosce a fondo, da tecnico e non da laico come i più tra i critici, i problemi dei quali discorre, le sue critiche acquistano nuovo e più alto valore. Forse il suo libro è l'atto di accusa più spietato che mi sia accaduto di leggere contro il «liberalismo o capitalismo storico» del secolo XIX. Dirò prima delle critiche in parte note che egli rinfresca ed accentua.

12. Una delle critiche, quella che attribuisce al liberalismo o capitalismo la responsabilità delle crisi le quali periodicamente hanno scosso il mondo a partire dai primi anni dell'ottocento e parve ridurlo nel 1929 ad un monte di rovine – ma poi la paura del millennio passò ed oggi quell'esperienza pare dimenticata per il sopravvenire di ore ancora più tragiche –, non è critica valida. Bisognerebbe dimostrare che l'opposto sistema collettivistico è in grado di sormontare anzi di impedire con maggiore efficacia l'avvento delle crisi. Dimostrazione impossibile a darsi. Le crisi sono in gran parte il prezzo che occorre pagare perché le nuove invenzioni, le nuove idee, i nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro possano attuarsi. Senza le crisi non possederemmo ferrovie, vetture automobili, bonifiche, città moderne. Quando sono dovute ad altre cause, le crisi per lo più vengono dal di fuori, da ostacoli posti da dazi, contingentamenti, proibizioni, norme giuridiche disadatte allo spontaneo adattamento

del sistema alle variazioni nella domanda e nella offerta dei beni. Siamo noi disposti a comprare l'immunità dalle crisi col ritorno alla vita solitaria dei Robinson Crusoe?

13. È vera critica quella che dice essersi il liberalismo storico dimostrato noncurante delle diseguaglianze esistenti tra gli uomini ai punti di partenza nella gara di concorrenza. Agli inizi dell'epoca storica del capitalismo contemporaneo, nel primo terzo del secolo XIX, esistevano in tutta Europa resti grandiosi delle posizioni conquistate da grandi famiglie nobili e borghesi nell'età precedente: possessori terrieri latifondistici, dominio su miniere di ferro di carboni di fosfati di zolfo, compagnie commerciali privilegiate, appalti bellici e latrocinii rivoluzionari furono il crogiolo nel quale si formarono e crebbero le grandi fortune del secolo XIX. Il capitalismo storico nacque così guasto; l'elefantiasi delle grandi città, delle grosse imprese, dei cartelli industriali monopolistici non è la creatura del caso o della tecnica, ma della storia e della struttura sociale feudale preesistente, perpetuata da legislatori e giuristi male consigliati. Il capitalismo storico non è fondato nell'ordine naturale delle cose, bensì in istituzioni volute dagli uomini, come le società per azioni, le società fiduciarie, le società a responsabilità limitata, i consorzi liberi od obbligatori tra industriali, il diritto illimitato ereditario. Ma le istituzioni giuridiche sorte e perfezionate nel tempo del liberalismo o capitalismo storico non sono proprie del sistema economico fondato sulla concorrenza. Se è necessario per rendere il punto di partenza dei concorrenti il meno diseguale possibile – all'uguaglianza assoluta non è pensabile per la diversità medesima che è propria degli uomini –, si può creare attorno all'economia di concorrenza un ordine giuridico ad essa meglio appropriato: si possono tassare progressivamente le successioni, si possono abolire le società fiduciarie (holding companies) proibendo assolutamente ad una qualunque società di possedere una sola azione di una qualunque altra società, si possono ridurre grandemente di numero le società per azioni, facendo dipendere la nascita di ognuna di esse, come accadeva un tempo, da uno speciale atto legislativo, da emanarsi dopo particolare inchiesta sulla opportunità e sui limiti di azione della nuova persona così creata dal legislatore; si possono praticamente abolire i brevetti d'invenzione riducendone la durata a cinque anni e concedendo in seguito a tutti il diritto di uso dell'invenzione col pagamento di un canone fissato dal magistrato; si possono togliere di mezzo le condizioni, per nove decimi volute dal

legislatore, nel cui humus fecondo nascono e crescono i monopoli: dazi, contingenti, divieti di concorrenza, licenze di nuovi impianti. Se non basta, se, ciononostante, qualche monopolio riesce ancora ad affermarsi; o si riconosce che esso è dovuto a cause permanenti, come nei servizi pubblici connessi con la pubblica strada (impianti elettrici, gazometri, tranvie, acqua potabile, ferrovie e simili), e lo stato ne può assumere l'esercizio diretto o affidarlo a imprese private regolate; o siffatte cause non esistono e il legislatore può partire in guerra contro il monopolio, affidando alla magistratura il compito di ordinarne ed assicurarne lo scioglimento (Sherman Act del 1890). Quel che resterà di monopolistico nella struttura economica sarà così poca cosa da non turbare il quadro di un sistema di concorrenza, nel quale sopravvive ed ha successo l'impresa la quale e in quanto riesce a soddisfare, al costo marginale, i gusti dei consumatori.

14. Un'altra critica al liberalismo storico è pur essa esatta; supponendo che nella realtà gli interessi dei produttori coincidano con quelli dei consumatori, che i produttori gareggino tra loro per il benessere della collettività, che il mondo sia governato dal principio dell'armonia universale, che gli uomini siano dalla provvidenza, dalla natura, dalla «mano invisibile» condotti ad operare per il bene collettivo, il liberalismo storico dimenticava che, accanto a quello dell'armonia opera, ove non sia rigorosamente frenato, il principio del contrasto degli interessi. Anzi sull'armonia prevale di gran lunga il contrasto degli interessi. Sul mercato, il consumatore è, per ogni merce e per ogni contrattazione, il nemico naturale del produttore. Ciò che l'uno vuol vendere a caro prezzo, l'altro vuol comprare a buon mercato. L'assicurato è il nemico dell'assicuratore; il primo può desiderare l'incendio, il prolungamento della malattia, l'accadimento di un infortunio non pericoloso, di una invalidità tollerabile, tutte cose di cui l'assicuratore è vittima. Agricoltori hanno brindato talvolta alle stagioni piovose, alle guerre sanguinose; si eresse nell'Alabama un monumento al verme del cotone, si bruciarono o si buttarono a mare centinaia di migliaia di sacchi di caffè, si trasse spirito cattivo da vini buoni, perché la salvezza del contadino è talvolta riposta nella scarsità del prodotto, di cui i consumatori augurano invece l'abbondanza. Ogni merce è il succedaneo e quindi il nemico di ogni altra merce: le bevande alcoliche e il tabacco dei libri e degli sports invernali; la barbabietola della canna da zucchero; la cicoria del caffè. Ogni regione, ogni stato pensa ai proprii interessi, e non si cura di quelli del vicino e dell'amico. I viticoltori

del nord si lagnano della concorrenza, che dicono sleale, dei vini meridionali dotati dalla natura di alta gradazione alcoolica e gioiscono se con dazi o altre tariffe ferroviarie riescono a tenerli lontani. Nel contrasto degli interessi prevalgono quelli dei pochi contro i molti, dei bene organizzati contro i disorganizzati. I produttori difendono, per la propria merce, interessi cospicui, laddove i consumatori, per ognuna delle molte merci da essi acquistate, debbono tutelare un piccolissimo interesse. I produttori sono di solito in numero piccolo in confronto a quello dei consumatori. È agevole ai primi accordarsi e riuscire ad ottenere favori e tutela dal legislatore, dando all'interesse privato proprio colore di interesse comune. Già La Rochefoucauld scriveva: «L'intérêt parle toutes sortes de langues et joue toutes sortes de personnages, même celui du désintéressé».

Un sistema economico nel quale ogni gruppo più e più si trincerava in una posizione monopolistica ed abusa della forza dello stato per i proprii fini particolari, nel quale prezzi e salari rinunciano volentieri alla mobilità eccetto a quella verso l'alto, nel quale nessuno osserva più le regole tradizionali del gioco, anzi nessuno più sa se domani un nuovo capriccio legislativo turberà tutte le basi del calcolo economico, un sistema economico nel quale ognuno vuol vivere alle spalle della collettività ed il bilancio dello stato finisce per assorbire metà del reddito nazionale, quel sistema non solo diventa improduttivo, rendendo così più acerba la lotta attorno al diminuito prodotto totale, ma alla fine manca al proprio ufficio. Ed allora si parla della crisi del capitalismo; e se ne piglia motivo a nuovi assalti distruttivi, i quali ne compiono la rovina e la corruzione e ci pongono finalmente dinnanzi all'inesorabile dilemma: ritornare ad un razionale e morale ordinamento dell'economia di mercato ovvero gittarsi nell'avventura del collettivismo (pp. 203-204).

Anche a questa critica, che il Röpke espone con rara vigoria di pensiero e di dettato, la risposta è semplice. Non l'economia di concorrenza, ma la inosservanza delle regole del gioco di concorrenza da parte del capitalismo o liberalismo storico del secolo XIX è la grande colpevole. Gli uomini del secolo passato supposero che bastasse lasciar agire gli interessi opposti, perché dal loro contrasto nascesse il vantaggio comune. No, non basta. Se si lascia libero gioco al *laissez faire laissez passer*, passano soprattutto gli accordi e le sopraffazioni dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, dei forti contro i deboli, degli astuti contro gli ingenui. Ma questa che è critica distruttiva del liberalismo storico, impone soltanto un ritorno alle



origini pure del sistema di concorrenza. Questo implica altrettanto e forse più intervento di qualunque altro sistema economico; intervento destinato a serbare intatta l'azione della concorrenza, unica vera forza che dal contrasto degli interessi fa sprigionare l'osservanza dell'interesse comune. Il legislatore deve intervenire per abbattere quotidianamente le trincee dentro le quali i gruppi dei produttori si asserragliano per conquistare privilegi dannosi agli altri produttori ed ai consumatori. Le norme giuridiche le quali oggi favoriscono o tollerano accordi taciti o palesi per rialzare prezzi profitti rendite salari debbono essere sostituite da altre che quegli accordi vietino e rendano impossibili; e la osservanza della nuova legge deve essere affidata a magistrati indipendenti ed inflessibili, posti all'infuori di ogni possibilità di arbitrio o di favore. La pianta della concorrenza non nasce da sé e non cresce da sola; non è un albero secolare che la tempesta furiosa non riesca a scuotere; è un arboscello delicato il quale deve essere difeso con affetto contro le malattie dell'egoismo e degli interessi particolari e sostenuto attentamente contro i pericoli che d'ogni parte del firmamento economico lo minacciano⁶.



15. Le critiche di indifferenza verso la disuguaglianza nei punti di partenza e di ingenua credenza nell'armonia provvidenziale degli interessi individuali, riferendosi al sistema particolare del capitalismo storico ed essendo rimediabili, non sono dunque, pur essendo vere, decisive contro il sistema economico che solo merita il nome di «liberale», ed è fondato sulla concorrenza di mercato. La vera fondamentale critica è un'altra ed è merito, per quanto io sappia, del Röpke di averla messa in luce.



Democrazia politica e democrazia economica (economia di concorrenza)

sono due prodotti artificiali altamente delicati i quali abbisognano di una continua cura e sorveglianza e possono vivere solo in situazioni ben definite. Chimicamente puri non sono vitali, probabilmente perché essi non tollerano una soverchia tensione od esigenza ed una loro troppo grande estensione nello spazio dà luogo ad una pericolosa meccanizzazione. For-

⁶ Su questo punto oltre gli scritti ricordati nella nota (3) cfr. una mia *Nota* in «Argomenti» n. 9 del dicembre 1941, pp. 20-26; ma, prima, i due volumi di Emanuele Sella su *La concorrenza* (Torino, 1915), *passim* e, per richiami e sintesi, tomo II, pp. 228, in nota e 239.



se, dobbiamo riflettere, l'estensione della «democrazia economica della concorrenza» all'intera superficie della terra nei tempi dell'economia mondiale ha condotto ad un forzamento eccessivo del principio e ad un giro di vite del meccanismo così spinto da non potere essere mantenuto a lungo, senza portarci ai ritorni ancor più pericolosi dell'autosufficienza e dell'economia dei grandi spazi (pp. 163-164).

Non si tratta più, come per le critiche precedenti, di errori di applicazione della teoria dell'economia di concorrenza. Se gli errori di applicazione o di interpretazione sono sempre rimediabili, pur rimanendo entro i limiti del principio, non così per gli errori di teoria, i quali vanno alla radice del sistema. Non si può più salvare il principio interpretandolo od applicandolo meglio più razionalmente. Il principio si salva solo riconoscendo la verità del suo opposto, solo restringendo l'operare del mercato di concorrenza e creando territori nei quali esso non è chiamato ad agire, perché la sua azione, estesa al di là di un certo punto, diventa dannosa alla struttura sociale.

L'errore catastrofico fu di considerare l'economia di mercato (o di concorrenza) come qualcosa di autonomo, che riposa in se stesso, come una condizione di natura che non ha bisogno di nessun sussidio in appoggio e difesa, ed è posta all'infuori della sfera dello stato; fu di trascurare la decisiva importanza di un ambiente etico-giuridico-istituzionale adatto ai principi dell'economia medesima.

Non meno lamentevole e fatale fu la cecità anzi l'autosoddisfaccimento con cui si lasciò libero corso ad una evoluzione industriale, la quale, con disprezzo sovrano degli istinti vitali degli uomini e delle loro elementari esigenze spirituali (immateriali) di vita condusse, attraverso la forma di lavoro e di vita dell'industria delle grandi città, a snaturare la esistenza delle masse. Il mercato, la divisione del lavoro, la commercializzazione, la concorrenza, la razionalità economica hanno in comune con ogni altra istituzione umana un ottimo per la loro attuazione, a partir dal quale i danni cominciano a sopravanzare sempre più sui vantaggi. L'attuazione senza limiti e senza distinzione dell'economia di concorrenza dà alle relazioni umane tale un grado di tensione, a cui la natura umana non resiste a lungo. Esistono limiti per il capitalismo, che debbono essere osservati se non si vogliono porre agli uomini esigenze spirituali alle quali essi non giungono, sì che rispondono alla fine con la rivolta, la rivolta degli uomini eccessivamente addomesticati... Dobbiamo riconoscere, cosa ignota alle passate generazioni, che gli uomini non possono senza profondo danno per sé e per la stabilità sociale, sopportare durevolmente la tensione

spirituale nervosa e morale a cui li costringe una economia fondata sulla domanda e sull'offerta, sul mercato e sulla tecnica e tanto meno possono tollerare la insicurezza e la instabilità di tutte le condizioni di vita che un siffatto sistema reca in sé. La massa totale dei beni materiali posti a disposizione degli uomini può forse in tal modo crescere e il tenor di vita toccare quelle altezze di cui una ingenua filosofia sociale si inebria; ma nel tempo stesso si abbassa rapidamente la somma di quelle semplici non misurabili ineffabili gioie, che gli uomini traggono da un lavoro piacevole e da una vita sana (pp. 186-187).

Il peccato originale dei teorici dell'economia di concorrenza si può definire della ragion ragionante. Chi si persuade, come deve, ragionando bene, persuadersi, che la concorrenza, se veramente attuata e diuturnamente difesa contro le deformazioni derivanti dalla disuguaglianza dei punti di partenza e contro il prepotere degli interessi particolari trincerati in situazioni monopolistiche contro l'interesse comune, è bastevole a garantire i migliori servizi al più basso costo relativo possibile, è atto a cadere nella fallace illusione che abbiano torto gli uomini a non contentarsi di vivere in un sistema così perfetto. Stupefatto l'economista puro raziocinante, si chiede: perché non dovrebbero essere contenti? L'emulazione universale non assicura forse il successo ai migliori ed una vita corrispondente ai meriti individuali a tutti; non tiene forse continuamente svegli i produttori e non vieta ad essi di addormentarsi sugli allori conseguiti? Ogni giorno ed ogni ora i produttori di beni e di servizi debbono fare appello al bullettino di voto del dominus del mercato, il consumatore; e solo quando riescono a soddisfare i desideri di un numero sufficiente di essi, hanno ragione di vivere e prosperare. L'incapace ed il neghittoso cerchi rifugio nella pubblica carità; ma chi possenga un minimo di buona volontà e di attitudine a lavorare è sicuro di trovare lavoro presso l'uno o l'altro dei numerosi imprenditori i quali volontariamente si sono assunti l'ufficio di organizzatori della produzione.

Ebbene no; gli uomini non sono contenti. Gli uomini non vogliono durare tutta la vita nell'incessante fatica della emulazione; gli uomini non vogliono, per vivere, fare appello ogni giorno al bullettino di voto del consumatore. Od almeno molti uomini hanno altri ideali di vita. V'ha chi si adatta volentieri ad ubbidire e ad eseguire gli ordini altrui: il soldato nato, il manovale, l'operaio, l'impiegato perfetto. Costoro sarebbero infelici se dovessero prendere una decisione propria, se dovessero assumere una propria iniziativa. Essi

sono contenti di andare all'ufficio ogni giorno alla stessa ora, di stare seduti a sbrigar pratiche per tante ore, di riferire ogni giorno al superiore sulle pratiche stesse, di ripetere le stesse informazioni, le stesse risposte al pubblico dello sportello; ed usciti ogni giorno alla stessa ora dall'ufficio o dalla fabbrica o dal campo sono felici di lasciar dietro di sé, dimenticate, le preoccupazioni del lavoro compiuto o da compiersi per tutta la sera e la notte seguente. Se essi sono contenti di sé e veggono la vita sotto la specie dell'eseguire e del tradurre in atto le istruzioni altrui, perché costringerli a mutare ideale di vita? V'ha invece chi ha la stoffa del comando, il bisogno di rischiare, il desiderio dell'alea, la attitudine o la voglia di organizzare. In piccolo o in grande. A capo di una scatola di cianfrusaglie portate a tracolla, di un banco di rivendita di giornali, di una bottega da ciabattino o da calzolaio, di un negozio di commestibili, di un podere rustico preso in fitto od a mezzadria o in proprietà, di una grande impresa industriale, di un colosso dell'industria o del commercio o della navigazione, di una banca, costoro sono gli imprenditori nati, destinati al fallimento, all'onesto successo od alla fortuna. Costoro ambiscono primeggiare sui rivali; continuamente essi pensano a modi nuovi per attirare la clientela, soddisfacendo meglio dei rivali ai gusti dei consumatori. Come ai soldati, agli impiegati ed agli operai sembra naturale ubbidire ed eseguire, così agli imprenditori appare conaturato all'uomo organizzare innovare comandare rischiare. Come l'impiegato diventa infelice, insopportabile a sé ed altrui nel giorno in cui è forzato a mettersi in riposo, così l'imprenditore preferisce morire sulla breccia, fors'anco contemplando la decadenza della sua creazione, pur di non abbandonare altrui il bastone del comando. Gli uni sono i soldati, gli altri i capitani dell'economia di concorrenza. Per essi la ragione raziocinante del teorico si è fatta da verbo carne e vive di vita vantaggiosa ai singoli ed all'universale.

Non tutti gli uomini tuttavia hanno l'anima del soldato o del capitano disposti ad ubbidire od a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita o in dati momenti di ogni giorno della vita sentono il bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una trincea contro l'assillo continuo della concorrenza, della emulazione, della gara. Le oasi si chiamano famiglia, amici, vicini, compaesani, concittadini, connazionali, correligionari, posto sicuro contro il licenziamento, ufficio professionale avviato, con clienti affezionati, negozio ben conosciuto

con tradizioni affidanti, marchio di fabbrica famoso, cattedra assegnata fino alla vecchiaia, casa di reddito od appartamento proprio, podere fruttifero di derrate o frutta, titoli d'impiego da buon padre di famiglia, associazione di mutuo soccorso o di difesa professionale con i compagni di lavoro o di mestiere o di professione, legislazione tutrice contro la concorrenza sleale.

L'economia di concorrenza vive e dura, data l'indole umana, solo se essa non è universale; solo se gli uomini possono, per ampia parte della loro attività, trovare un rifugio, una trincea contro la necessità continua della lotta emulativa, in che consiste la concorrenza. Il paradosso della concorrenza sta in ciò che essa non sopravvive alla sua esclusiva dominazione. Guai al giorno in cui essa domina incontrastata in tutti i momenti e in tutti gli aspetti della vita! La corda troppo tesa si rompe. L'uomo, jugolato dalla febbre della lotta, invoca un'ancora di salvezza, qualunque ancora, persino quella collettivistica. Egli sa di perdere qualsiasi libertà, di diventare schiavo del più spaventoso padrone che la storia abbia mai veduto, il tiranno collettivo, che non ha nome, che è tutti e nessuno, e stritola gli individui per ridurli a meri strumenti del mito chiamato volontà collettiva. Ma già prima erano meri strumenti. Che cosa sono infatti gli uomini ridotti ad esecutori della volontà di una forza cieca che si chiama concorrenza, mercato, prezzo uguale al costo?

16. Di qui un principio posto dal Röpke con energia singolare: la sostanza vera dell'economia di concorrenza, al pari di quella del liberalismo politico, non sta nella concorrenza, ma nei limiti nei vincoli posti alla concorrenza.

In politica uomini come Lincoln, Benjamin Constant, Tocqueville, John Stuart Mill, Lecky non sospetti di sentimenti reazionari hanno ripetutamente segnalato che la democrazia e forse questa più di altri tipi di governo, può essere fatta uguale al peggiore dispotismo ed alla più dura intolleranza se non sia limitata da altri principii ed istituzioni; e questi limiti presi nel loro complesso costituiscono il vero contenuto liberale di una data struttura statale... Lo stato collettivistico è radicato nel terreno propizio di una democrazia illimitata a cui non facciano da contrappeso, attenuandola, sfere libere dallo stato, 'corps intermédiaires', (Montesquieu), liberalismo, federalismo, corpi locali autarchici ed aristocrazia. Segno caratteristico dello stato collettivistico di antica e nuova specie è che esso è portato su dai marosi di ampi movimenti di massa: cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat (Sallust. *Bellum*

Catilinae, 37) e solo su queste fondamenta può mantenersi. Perciò si è potuto sostenere non senza ragione che lo stato collettivistico è quella forma di dominazione che dà sfogo all'insurrezione delle masse contro le elette culturali e sociali. Il polo opposto dello stato collettivistico non è la democrazia, la quale risolve unicamente il problema di chi è chiamato a comandare, bensì il principio liberale che all'autorità statale perfetta in sé e necessariamente incline ad assumere poteri illimitati impone i vincoli delle sfere immuni dall'ingerenza statale, della tolleranza e dei diritti personali... Lo stato collettivistico è radicato nelle masse (ed alla massa possono appartenere tanto professori come operai) ed è possibile solo in una situazione sociale caratterizzata dal livellamento, ossia in una situazione della società preparata a meraviglia da una evoluzione verso la democrazia estrema, ma contrasta appieno sia agli ideali liberali come a quelli conservatori-aristocratici (pp. 134-135).

Così come la democrazia ed il collettivismo sono proprii di una società ridotta dal livellamento completo degli uomini ad una massa amorfa priva di vita spirituale e morale interna e pronta alla dissoluzione dinnanzi a qualsiasi urto nemico; così la pura società economica di concorrenza è pronta alla sua trasformazione o degenerazione nel collettivismo puro. Gli uomini, non reggendo alla tensione imposta al loro sistema nervoso intellettuale e morale dalla lotta emulativa di tutti i giorni e di tutte le ore, sono pronti a cedere la potestà di decidere sul proprio lavoro, sulle cose da produrre e da consumare, sul modo e sul quanto della produzione e del consumo a qualcuno che li indirizzi e li comandi, allo stato personificazione della volontà collettiva. Come la perfetta democrazia sbocca nello stato collettivistico, così la perfetta concorrenza sbocca nel sistema economico collettivistico. Le due equivalenze derivano dalla medesima degenerazione, anzi sono due aspetti, l'uno dall'altro inscindibili, del medesimo processo storico. Nella stessa maniera come la democrazia può essere salvata dal precipizio collettivistico solo coll'erigere attorno ad essa baluardi che la limitino e la costringano a fare i conti con istituzioni antidemocratiche, così l'economia di concorrenza può essere salvata solo ponendo vincoli e limiti alla concorrenza medesima.

17. Quali debbano essere questi limiti è problema tecnico il quale può essere risoluto solo caso per caso. Altrove⁷ e di nuovo nell'opera

⁷ In *Crises and Cycles*, London, 1936, recensito qui nel quaderno del settembre

che qui si presenta, il Röpke aveva posto la linea di distinzione fra i vincoli o limiti, e si potrebbero anche chiamare rimedi, razionali e quelli irrazionali nella conformità o meno allo scopo di conservazione della economia di concorrenza, ossia di salvazione dal dissolvimento ugualitario collettivistico. Sarebbe per esempio un vincolo «conforme» il dazio doganale. Se si istituisce un dazio di 50 lire per quintale sul frumento importato dall'estero, nulla è innovato nella struttura economica. È limitata la concorrenza ai produttori interni. Questi possono vivere più tranquilli al riparo della trincea che lo stato ha creato attorno ad essi. Ma essi sono liberi di coltivare o non coltivare frumento, di negoziarlo, di utilizzarlo, di sostituirlo ad o con altre colture. Il mercato sussiste immutato; ed unica variazione è quella che il prezzo all'interno si calcola tenendo conto, oltreché degli altri ostacoli alla concorrenza del frumento estero, ad es., costo del trasporto, dell'assicurazione, corso dei cambi, ecc., anche del costo del dazio doganale. La quantità di frumento importato dall'estero seguita a variare a seconda delle vicende dei raccolti interni, delle variazioni dei gusti e dei mezzi dei consumatori di pane e di paste, della concorrenza dei succedanei. È invece vincolo «non conforme» quello che fissa il quantitativo massimo di frumento il quale in ogni anno possa essere importato dall'estero. O il massimo è superiore alle quantità che negli anni di minimo raccolto interno sono richieste all'estero; ed il contingente non opera. È come se non esistesse. Ovvero esso è inferiore ed in tal caso il provvedimento non è in se stesso finito. Se il contingente è di 5 milioni di quintali ed in un dato anno il fabbisogno sale a 10 milioni, la mancanza fa salire i prezzi oltre misura. Secondo la ben nota legge di King, trattandosi di derrata la quale viene per quasi tutti gli uomini primissima nell'ordine dei consumi, i prezzi possono raddoppiare o forse anche triplicare; variare cioè in guisa da far sorgere negli uomini di governo gravi preoccupazioni per l'ordine pubblico. Si impongono perciò calmieri sui prezzi del pane e delle paste; ma poiché al prezzo di calmiera la quantità domandata sarebbe superiore a quella offerta, è giuocoforza requisire il frumento a prezzo d'impero presso i produttori e vendere ai consumatori il pane a prezzo d'impero in quantità definita dalle provviste disponibili (tesseramento). Ma il prezzo d'impero del frumento e del

1937, p. 277 e segg. in un mio studio *Delle origini economiche della grande guerra, delle crisi e delle diverse specie di piani*.



pane reagisce sulla convenienza di coltivare frumento e può spingere a seminare piuttosto granoturco segala od orzo o patate, se liberi. Fatalmente l'intervento dello stato si deve estendere a più e più rami produttivi, sinché alla fine tende a controllarli tutti. La economia, dal tipo di concorrenza, tende a passare al tipo collettivistico. Il rimedio non è conforme, ossia conduce al fine opposto a quello che il legislatore voleva raggiungere. Accelera il passaggio al collettivismo, dal quale per ipotesi il legislatore aborrisce⁸.

18. Gli esempi di vincoli conformi e non conformi si potrebbero moltiplicare. Qui importa segnalare solo quelli che appaiono al Röpke caratteristicamente decisivi per salvare la civiltà occidentale dall'avvento di una democrazia livellatrice e collettivistica.

Per riscontrare il vero polo opposto alla società collettivistica noi dobbiamo spingere il nostro sguardo molto al di là della mera libertà economica. Noi lo troviamo in una struttura sociale, in cui il maggior numero possibile di uomini conduca una vita fondata sulla proprietà ed in un campo di lavoro da essi preferito, una vita la quale dia ad essi l'indipendenza interiore e possibilmente anche una grande indipendenza esterna, mettendoli in grado di essere veramente liberi e di sentire la libertà economica come qualcosa di intuitivo. È dessa quella struttura sociale alla quale non il proletario, con o senza colletto inamidato, non il vassallo di un nuovo stato feudale o il prebendario dello stato dà il tono, ma uomini i quali, grazie alle loro forme di lavoro o di vita sono fiduciosi di sé e lasciano andare il mondo per la sua via, come i migliori tipi di contadini-proprietari (Bauern), di artigiani, di piccoli industriali, di piccoli e medi imprenditori nel commercio e nell'industria, come i liberi professionisti, i funzionari ed i soldati devoti all'onore ed alla cosa comune. Questi danno il tono non perché siano una minoranza padrona del potere, ma perché sono così largamente rappresentati nella società, da dare a questa la propria impronta. Comunque si pensi di questo tipo di società, nessuno può dubitare che solo una siffatta struttura sociale e non una società ammassata in grandi città, in fabbriche colossali, in abitazioni simili a caserme,

⁸ Va da sé che le osservazioni fatte nel testo si riferiscono ad un'economia di pace. In tempo di guerra, massimamente quando sono interrotti i traffici marittimi ed il paese od un gruppo di paesi rassomigliano ad una piazza assediata, è necessario spesso intervenire in maniere non conformi. L'economia di un paese in guerra, od in apprestamento di guerra di difesa, è, in grado maggiore o minore, necessariamente collettivistica.





in associazioni di massa, in consorzi e monopoli di ogni specie è il polo veramente opposto al collettivismo. La miseria del collettivismo non sta in ciò che gli uni posseggano il capitale, ma che gli altri non ne abbiano punto e siano perciò proletari. Sono decorse abbastanza migliaia d'anni di storia umana per apprenderci efficacemente che, ogni volta che nelle tenebre brillò la luce della libertà, dell'ascesa spirituale e dell'umanità, erano tempi nei quali un numero bastevole di uomini possedeva qualcosa in proprio ed era perciò in grado di scuotere la dipendenza economica dallo stato o dai signori feudali. È dato a noi decidere se uno dei più luminosi fra questi periodi, iniziato colla fioritura delle città medievali e culminato nella liberazione dei contadini debba nuovamente giungere al suo termine (pp. 281-82).

19. «È dato a noi decidere» (ist in unsere Hand gegeben). Questa è una frase che torna spesso sotto la penna del Röpke ed è indice caratteristico della sua visione della vita e della storia. Gli uomini fanno la vita e la storia; non sono condotti per mano ad una meta prescritta dal fato, dalla macchina, dalla concorrenza, dalla struttura economica e da altrettali divinità trascendenti e dominatrici. Gli uomini possono disegnare essi medesimi il quadro entro cui la libertà contrattuale è chiamata a muoversi.

Decentralizzazione, promovimento naturale di piccole unità produttive e di modesti abitati, di forme sane di vita e di lavoro (soprattutto del contadino proprietario e dell'artigiano), legislazione indirizzata a vietare i monopoli e i concentramenti industriali (diritto delle società, dei brevetti d'invenzione, del fallimento, dei consorzi e così via), sorveglianza severa del mercato per garantire l'applicazione delle regole eque del gioco, ricostruzione delle forme non proletarie di industria, ritorno di tutte le dimensioni e di tutti i rapporti alla statura umana ('à la taille de l'homme', secondo l'espressione efficace di Ramuz), allentamento dei giri di vite nello sforzo di organizzare specializzare e dividere il lavoro, promovimento della più larga distribuzione della proprietà, dovunque ciò sia possibile, limitazione razionale degli interventi dello stato in modo da favorire lo sviluppo sano dell'economia di concorrenza; riserva riflessiva di una sfera propria all'economia regolata dallo stato (pagine 282-283).

Il Röpke preferisce non dare un nome al suo indirizzo e perciò lo chiama semplicemente 'la terza via', la via d'uscita dal dilemma della scelta fra il 'capitalismo o liberalismo storico' ed il 'collettivismo', amendue a lui in sommo grado ripugnanti. Dall'esempio tragico del-



la rivoluzione francese egli è stato persuaso che il suo ideale di nulla deve temere tanto quanto di essere tratto alle estreme conseguenze della pestifera genia dei dottrinari raziocinanti e sillogizzanti. Il Röpke aborre dal 1789, data infausta per lui; e si richiama alla Magna Charta del 1215, alla dichiarazione di unione tra gli svizzeri del 1291, alla petizione dei diritti del 1628, al giuramento della Fiordimaggio del 1620, alla dichiarazione di indipendenza e alla costituzione americana del 1776 e del 1788, alle costituzioni svizzere del 1848 e 1874; ossia a rivoluzioni le quali consacrarono e rafforzarono società, che erano già composte di uomini liberi, liberi perché indipendenti economicamente, ordinati gerarchicamente, forniti del senso di rispetto (Ehrfurcht) verso coloro che meritano di star in alto, che è forse il fondamento più elementare della civiltà (Wilhelm Meisters Wanderjahren libro II, cap. I) ed insieme del senso dell'indignazione (Entrüstung) verso il male. Quando una società non reagisce più istintivamente, quando non ha rispetto verso l'alto e non si ribella al male, «quando al luogo della ribellione che non ha bisogno di alcuna discolta sottentrano i palliativi, il trovare interessante l'avversario, il brigare 'comprensione', la giustificazione dei mezzi in ragion del fine, la ricerca cinica di teorie giustificative, il flirt snobistico con l'abnorme, si è toccato il punto più basso nella dissoluzione» (p. 27).

20. Sono convinto di non aver reso giustizia piena, in questa presentazione, naturalmente compiuta a norma delle mie simpatie intellettuali e morali, al libro del Röpke. Troppe sono le vedute e le discussioni le quali ho dovuto trascurare. Forse il contributo caratteristico, che spero in qualche modo sia stato messo in luce nelle pagine precedenti, da lui dato al chiarimento dei problemi dell'ora presente, è la dimostrazione che 'non' esiste un problema 'economico' dell'oggi. Chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può condurre se non al precipizio. Il problema economico è un aspetto ed una conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale. Il male odierno è un male morale ed è quello del livellamento universale, dell'annientamento dell'autonomia spirituale dell'uomo divenuto, in alto e in basso, massa informe che la macchina stritola ed adegua ed offre in pasto al moloch collettivistico. Ho sempre negli occhi della mente fisso un ricordo; quello del ritorno, in compagnia di un collega americano diciassette anni or sono, dalla visita ad un colossale nuovo centro industriale nelle vicinanze di Chicago. Cadeva il sole; e nel lontano nubi si innalzava-



no al cielo dagli altissimi camini delle fucine del colosso fumigante fatigante rombante. Le grandi finestre degli opifici si illuminavano ad una ad una; e contro il sole calante il rosso fiammante e il nero fumigante si profilavano spaventosi. All'amico ed a me venne spontaneo esclamare: questa è l'immagine terrena dell'inferno di Dante! Ogni qualvolta, dopo d'allora, passo dinnanzi ad una fabbrica moderna, alla creazione più alta della tecnica contemporanea e vedo uscire od entrare nei portoni folle di lavoratori il pensiero ritorna sempre, angosciato, ai dannati dell'inferno dantesco.

Why, you are a catholic, are you? siete voi cattolico, chiedeva (p. 352) quel funzionario dell'ufficio internazionale del lavoro al Röpke che gli discorreva della necessità di far rifiorire l'artigianato, di ricreare il contadino autonomo, di dar la casetta e l'orto all'operaio, di combattere i monopoli, i consorzi, i privilegi legali; di spezzare le grandi città tentacolari in cittadine e borghi disseminati, insieme con le fabbriche, nelle campagne; troppo piccole cose, evidentemente, per chi sognava leggi e poi leggi e poi ancora leggi, casse e poi casse e ancora casse, locali regionali statali internazionali mondiali per regolare uniformemente le condizioni dei lavoratori di tutti i paesi del globo terracqueo.

Siete voi cattolico comunista liberale conservatore democratico? chiedono coloro i quali hanno bisogno di un'etichetta per conoscere gli uomini. Si potrebbe rispondere che la domanda medesima prova che chi la fa non ha pensato seriamente ai problemi dei quali discorre. Come classificare colui al quale l'esperienza storica del secolo XIX ha insegnato che il plutocratismo, il monopolismo, l'accentramento delle industrie e delle città, il colossale, il livellamento universale conducono al comunismo, ossia all'annientamento dell'uomo nel tutto? Come classificare colui il quale, osservando che il liberalismo ed il capitalismo storici appartengono al secolo XIX per quel che esso ha di proprio e cioè di dissolvente di ogni struttura sociale sana e duratura, conclude essere necessario che l'economia di concorrenza, vero ideale suo, deve essere da ogni parte vigilata limitata e vincolata se vogliamo salvarci dal tormento della piena concorrenza, dell'emulazione continua, della gara non mai finita?

Non classifichiamo e non etichettiamo dunque chi disdegna sovra ogni altra cosa etichette e finche, scuole e miti, e nel capitalismo storico e nel comunismo ha identificato la espressione di quel che nel secolo XIX vi era di proprio e deteriore: l'idolatria del grande, del colossale, della macchina, della tecnica, del minimo costo, del bene



collettivo divenuti ideali di vita, di una vita ridotta al comune livello dei formicai e dei termitai. Altro è l'ideale dell'uomo; ed è quello insegnato da Cristo, che, facendolo creato ad immagine e somiglianza di Dio, ha voluto che egli alzasse lo sguardo verso l'alto, perfezionasse quel che ognuno ha in sé spiritualmente di proprio e di buono, quel che lo fa degno di essere cittadino della città che fu l'ideale del secolo di Pericle, del duecento e del trecento faziosi e creatori, del grande secolo decimottavo della ragione non ancora ragionante, e del tempo del risorgimento italiano di Mazzini e di Cavour.

INDICI



INDICE DEI NOMI

- Alberti, Leon Battista, 6.
Arnold, Thurman W., 186.
Arrow, Kenneth J., 74 e n.
Atkinson, Anthony B., 74n.
Attila, 145.
- Baffigi, Alberto, 5, 7, 11, 15, 37, 143n, 155, 160.
Barone, Enrico, 71-72, 73 e n, 74n, 83, 171.
Barucci, Piero, 119 e n.
Bastiat, Frédéric, 20, 32.
Baumol, William J., 118 e n.
Becattini, Giacomo, 116n, 122 e n.
Becker, Gary Stanley, 124n.
Benini, Rodolfo, 68.
Bentham, Jeremy, 72.
Berta, Giuseppe, 123n.
Bertolino, Alberto, 119 e n.
Beuth, Peter, 190.
Beveridge, William, VII, 82, 101, 158.
Bini, Piero, 5-6, 9, 11, 75n, 120n.
Bismarck, Otto von, 158, 190.
Blaug, Mark, 71n, 74n, 108n.
Bobbio, Norberto, 7, 48-49, 50 e n, 55n, 166 e n, 170.
Bocciarelli, Rossella, 23n, 141n.
Bocconi, Luigi, 20.
Bonaparte, Napoleone, 191.
Bonomi, Ivano, 109 e n.
Boothman, Derek, 69n.
Borgatta, Gino, 114n.
Bourdieu, Pierre, 11n.
Brentano, Franz, 59n, 185.
Bresciani Turroni, Costantino, 57.
Bruni, Luigino, 22n, 36n, 41n, 42n.
Brusco, Sebastiano, 122n.
Buchanan, James M., 19, 95n, 101.
Burckhardt, Carl Jacob, 186, 190.
Burnham, David, 14.
Burnham, James, 14n.
Busino, Giovanni, 139n, 148n, 150n.
Buti, Marco, 4n.
Byler, Valentine Y., 17.
- Cabiati, Attilio, 73n, 77.
Caffè, Federico, 49, 71n, 85n.
Cairnes, John Elliot, 69.
Caldari, Katia, 105n.
Calderoni, Mario, 61n, 62n, 63n, 161 e n.
Calogero, Guido, 176.
Cantillon, Richard, 24n, 28, 29 e n.
Cantimori, Delio, 119 e n.
Carducci, Giosuè, 32 e n, 160.
Castles, Francis G., 4n.
Cattaneo, Carlo, 52.
Cattini, Marco, 20n.
Cavour, Camillo Benso, 52, 99, 214.
Chesterton, Gilbert Keith, 186.
Ciampi, Carlo Azeglio, 42.
Ciocca, Pierluigi, 15, 23n, 141n.
Cipolletta, Innocenzo, 43n.
Claudius, Matthias, 190.
Cognetti de Martiis, Salvatore, 26, 166.
Colorni, Eugenio, 169.
Colussi, Davide, 138n, 147n.
Conigliani, Carlo Angelo, 121 e n.
Constant, Benjamin, 186, 207.
Contini, Gianfranco, 64n, 138n, 139 e n.
Contorbia, Franco, 140n.
Corti, Maria, 138n.
Cotula, Franco, 11n.
Cristo, 182, 214.
Cournot, Antoine Augustin, 171.
Croce, Benedetto, 6-7, 10-11, 20 e n, 21, 30n, 31 e n, 32 e n, 33 e n, 34n, 52, 59n, 83 e n, 92, 138 e n, 147n, 156, 161, 164 e n, 165-166, 169 e n, 170n, 172-173, 174 e n, 176-177, 186.

- da Empoli, Domenico, 5, 8, 11, 58n, 156.
 Dante Alighieri, 213.
 Daveri, Francesco, 43n.
 de Bernardi, Mario, 78n.
 Debreu, Gérard, 74n.
 De Gasperi, Alcide, 25, 37-38, 130.
 Delbrück, Hans, 190.
 Dell'Acqua, Enrico, v, 25 e n, 140, 160.
 Della Valle, Valeria, 15, 64n, 124n, 172.
 de Maistre, Joseph, 186.
 De Mauro, Tullio, 56n, 142n, 144n.
 Demostene, 186.
 De Ruggiero, Guido, 55 e n.
 de Staël, Anne Louise Germaine, 191.
 de Viti de Marco, Antonio, 92-93, 95 e n, 175.
 Di Francesco, Michele, 60n.
 Dossetti, Giuseppe, 38.
 Draghi, Mario, 128n.
 Dupuit, Jules, 75n, 78, 171.
 Duro, Aldo, 152n.
- Einaudi, Giulio, 6, 24n.
 Einaudi, Luigi R. (nipote di Luigi), 151n.
 Einaudi, Roberto, 171 e n.
 Elisabetta I Tudor, 158.
 Emanuel, Guglielmo, 150n.
 Enriques, Federigo, 59n.
 Eucken, Walter, 186.
- Fagiani, Francesco, 48.
 Faguet, Auguste Émile, 186.
 Fanno, Marco, 127.
 Fasiani, Mauro, 93 e n, 94 e n, 97 e n.
 Fauci, Riccardo, 8, 10-11, 49, 58n, 59n, 84n, 119n, 156, 162, 171, 175, 177.
 Ferrara, Francesco, 123.
 Foa, Vittorio, 73n.
 Forte, Francesco, 7-8, 49, 84 e n, 128n, 156, 160, 164, 171-174.
 Fortunato, Giustino, 105.
 Franco, Daniele, 4n.
 Fraser, Lindley Macnaghten, 67n.
 Friedman, Milton, 100.
- Galbraith, John Kenneth, 159.
 Galiani, Ferdinando, 24n.
 Gallino, Luciano, 28n.
 Garin, Eugenio, 59n.
- Garofalo, Giuseppe, 39n.
 Gattei, Giorgio, 114n.
 Gelsomino, Cosma Onorio, 11n.
 Genovesi, Antonio, 22, 24.
 Gentile, Giovanni, 138, 176.
 Gerratana, Valentino, 69n.
 Giannetti, Renato, 123n.
 Gigliobianco, Alfredo, 11n, 48n, 146n, 158.
 Gini, Corrado, 155.
 Giolitti, Giovanni, 175-176.
 Giordano, Alberto, 21n, 22n, 49, 102n, 115n, 131n.
 Gobetti, Piero, 49, 84, 169.
 Goethe, Johann Wolfgang, 186, 191.
 Gramsci, Antonio, 49, 59n, 69 e n.
 Graziani, Augusto senior, 39n, 120 e n.
 Guglielmo di Ockham, 29n.
- Haberler, Gottfried, 185.
 Hadley, Arthur Twining, 108n.
 Hayek, Friedrich A. von, VII, 20, 29 e n, 73n, 158, 185.
 Heeren, Arnold H.L., 190.
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 186, 190.
 Hildebrand, Bruno, 185.
 Hitler, Adolf, 145.
 Hobbes, Thomas, 7, 55.
 Hölderlin, Friedrich, 186.
 Hotelling, Harold, 77, 78 e n, 108 e n.
 Humboldt, Wilhelm von, 190.
 Hume, David, 30, 92.
 Huxley, Aldous, 186.
- Igou, Brad, 17n.
- Jannaccone, Pasquale, 67n.
- Kant, Immanuel, 190-191.
 Keynes, John Maynard, 19, 29-30, 40n, 91, 115n, 164, 168, 171-172, 174, 183, 185.
 King, Gregory, 209.
 Knapp, Georg Friedrich, 41.
 Knies, Karl Gustav Adolf, 185.
 Knight, Frank Hyneman, 185.
 Kuhn, Thomas, 60n.

- La Malfa, Giorgio, 41n.
 Lamberti Zanardi, Mario, 169.
 Lanaro, Giorgio, 59n.
 La Rochefoucauld, François de, 186, 202.
 Lassalle, Ferdinand, 191.
 Lecky, William E.H., 207.
 Le Play, Frédéric, 36 e n, 52, 55, 182, 188, 190n.
 Lichtenberg, Georg Christoph, 186.
 Lincoln, Abraham, 207.
 Lippmann, Walter, 186.
 List, Georg Friedrich, 189-190.
 Locke, John, 7, 30, 31n, 32.
 Longhi, Roberto, 138.
 Lorenzetti, Ambrogio, 160.
 Loria, Achille, 69.
 Lunghini, Giorgio, 124n.
 Luzzatti, Luigi, 99.
- Mach, Ernst, 59n.
 Machiavelli, Niccolò, 7.
 Magliulo, Antonio, 128n.
 Malthus, Thomas Robert, 191.
 Manacorda, Gastone, 125n.
 Mannheim, Karl, 186.
 Marazzini, Claudio, 138n.
 Mariutti, Gianpaolo, 118n.
 Marshall, Alfred, 115-116, 122, 173.
 Martano, Renata, 48n.
 Marx, Karl, 69, 111, 171.
 Masini, Fabio, 105n.
 Massis, Henry, 186.
 Mattioli, Raffaele, 138.
 Mazzini, Giuseppe, 214.
 Mazzola, Ugo, 95.
 Meacci, Ferdinando, 114n.
 Mengaldo, Pier Vincenzo, 138n.
 Menichella, Donato, VII, 11n.
 Migliorini, Bruno, 149n.
 Milanese, Vincenzo, 59n.
 Mill, John Stuart, 22, 30, 31n, 52, 55, 69, 79, 105, 115n, 185, 207.
 Missori, Luca, 53n.
 Montagnani, Pietro, 73n.
 Montemartini, Giovanni, 109 e n.
 Montesquieu, Charles-Louis de Secon-
 dat, 186, 196, 207.
 Monti, Mario, 39, 42-43, 44n.
 Moore, George Edward, 30.
 Mosca, Gaetano, 90.
- Mussolini, Benito, 126.
- Nebenius, Karl Friedrich, 190.
 Nietzsche, Friedrich, 186.
 Nitti, Francesco Saverio, 26n, 120 e n.
 Nozick, Robert, 20.
- Ortega y Gasset, José, 186.
 Ostellino, Piero, 24n, 25n.
 Overstone, Samuel Jones-Loyd, 185.
- Pajetta, Giancarlo, 73n.
 Pantaleoni, Maffeo, 75n, 171, 173, 175.
 Panzar, John C., 118n.
 Panzini, Alfredo, 151n.
 Papini, Giovanni, 161.
 Pareto, Vilfredo, 54, 59n, 69 e n, 70-72, 74n, 77n, 79, 83, 90, 108n, 171, 175, 186, 188.
 Pascarella, Cesare, 56n.
 Pasinetti, Luigi, 118n.
 Peano, Giuseppe, 59n.
 Peirce, Charles Sanders, 54, 59n.
 Peltzman, Sam, 9n.
 Pench, Lucio R., 4n.
 Pennacchi, Laura, 4n.
 Pericle, 214.
 Pesenti, Antonio, 73n.
 Pigou, Arthur Cecil, 71, 183.
 Platone, 7, 14, 55, 188.
 Porta, Pier Luigi, 6-8, 11, 14, 20n, 24n, 25n, 55n.
 Portinaro, Pier Paolo, 57n, 58n.
- Quadrio Curzio, Alberto, 23n, 39n, 40n.
 Quinet, Edgar, 186.
- Ramuz, Charles-Ferdinand, 211.
 Ratzel, Frederick, 191.
 Rawls, John, 21n.
 Ricardo, David, 28, 69, 112, 171.
 Ricca Salerno, Giuseppe, 109 e n.
 Ricci, Umberto, 157, 161n.
 Riehl, Wilhelm Heinrich, 186.
 Ritter, Karl, 191.
 Robbins, Lionel C., 71, 72n, 185.
 Robertson, Dennis H., 185.
 Rocca, Agostino, 25n.
 Rodotà, Stefano, 65 e n.
 Rollier, Mario Alberto, 149n.

- Romagnosi, Giandomenico, 24.
 Roncaglia, Alessandro, 5, 8, 11, 156, 164, 169n, 176.
 Röpke, Wilhelm, 6-7, 32, 36, 40 e n, 52, 55, 102 e n, 119, 122n, 131 e n, 158, 160, 162, 179n, 181-182, 185-189, 193, 199, 202-203, 207, 209-213.
 Roscher, Wilhelm, 185.
 Rosselli, Carlo, 49, 84, 165 e n, 166, 168-169, 172, 174.
 Rosselli, Nello, 169.
 Rossi, Ernesto, 34, 49, 72n, 80n, 84, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 168-169, 172 e n, 174.
 Rossi, Pietro B., 169n.
 Rossi-Landi, Ferruccio, 60n.
 Rotondi, Claudia, 39n, 40n.
 Rousseau, Jean-Jacques, 191.
 Roux, Luigi, 26n.
 Ruggles, Nancy, 71n, 78n.
 Ruini, Meuccio, 128 e n.
 Russell, Bertrand, 59n.
 Rüstow, Alexander, 186.
- Saint-Simon, Claude-Henri de, 22.
 Sallustio, 207.
 Salvadori, Massimo, 169n.
 Salvati, Michele, 31n, 37 e n, 119 e n, 142n, 143n, 168n.
 Salvemini, Gaetano, 49, 164, 165 e n, 166, 172, 174.
 Savinio, Alberto, 48, 151n.
 Say, Jean-Baptiste, 185.
 Sbarberi, Franco, 169n.
 Scaruffi, Gasparo, 40.
 Schiller, Friedrich, 186.
 Schumpeter, Joseph, 29, 170-171.
 Sella, Emanuele, 6n, 162, 203n.
 Sen, Amartya, 21n, 162, 166 e n.
 Serianni, Luca, 141n.
 Sforza, Carlo, 37.
 Sherman, John, 201.
 Silvestri, Paolo, 21n, 37n, 49, 58n, 59n, 96n, 161 e n, 163-164, 165n, 174.
 Sismondi, Jean Charles de, 22.
 Smith, Adam, 28-30, 33n, 36n, 69, 92, 115 e n, 171, 185, 190, 199.
 Solari, Gioele, 49.
 Solari, Paolo, 31n, 32, 164n.
 Solari, Stefano, 122n.
- Soleri, Marcello, 84.
 Sombart, Werner, 185.
 Spirito, Ugo, 68-69.
 Spriano, Paolo, 125n.
 Sraffa, Angelo, 20.
 Sraffa, Piero, 20, 171.
 Steve, Sergio, 157.
 Stiglitz, Joseph E., 74n.
 Supino, Camillo, 120 e n.
 Sylos Labini, Paolo, 170.
- Tacito, 186.
 Taine, Hippolyte Adolphe, 186.
 Temin, Peter, 4n.
 Tocqueville, Alexis de, 22, 52, 186, 207.
 Togliatti, Palmiro, 38, 49.
 Tommaseo, Niccolò, 146.
 Toninelli, Pierangelo, 123n.
 Treitschke, Heinrich von, 190.
 Tremonti, Giulio, 25n.
- Vacca, Giovanni, 62n, 161n.
 Vailati, Giovanni, 15, 37, 52, 59 e n, 60 e n, 61n, 62n, 63n, 66 e n, 69 e n, 82, 160, 161 e n.
 Valiani, Leo, 145 e n.
 Verga, Giovanni, 16.
 Verri, Pietro, 23n, 24n, 92.
 Viano, Carlo A., 83n.
 Vico, Giambattista, 188.
 Viroli, Maurizio, 48, 50n.
 Visconti, Luchino, 16.
 Vito, Francesco, 119 e n, 127.
 Vivarelli, Roberto, 165n.
 Volpato, Mario, 59n.
 Voltaire (François-Marie Arouet), 186, 191.
- Wagner, Adolph, 185.
 Walras, Léon, 70, 79, 171, 185.
 Weber, Max, 186.
 Wicksteed, Philip H., 72 e n, 79 e n, 168, 185.
 Wilde, Oscar, 186.
 Willig, Robert D., 118n.
 Winch, Donald, 33n.
 Wittgenstein, Ludwig, 60n.
- Zamagni, Stefano, 22n, 36n.
 Zolli, Paolo, 139n, 144n, 145n, 146n, 151n, 152n.

INDICE DEL VOLUME

Prefazione <i>di Mario Draghi</i>	V
Introduzione. Un equilibrio possibile (ma sempre provvisorio) <i>di Alfredo Gliobianco</i> Riferimenti bibliografici, p. 18	3
Libertà, mercato, giustizia sociale <i>di Pier Luigi Porta</i> Premessa, p. 19 - 1. Economia 'civile': temi della tradizione italiana, p. 21 - 2. Einaudi nella tradizione liberale italiana di economia politica, p. 31 - 2.1. Liberismo e liberalismo, p. 32 - 2.2. Uguaglianza e giustizia sociale, p. 34 - 2.3. Società e stato nella concezione di Luigi Einaudi, p. 36 - 3. La lezione di Einaudi nella attualità politica, p. 37 - Riferimenti bibliografici, p. 44	19
Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle «Lezioni» <i>di Alberto Baffigi</i> 1. Introduzione, p. 48 - 2. Il liberalismo, gli individui e il legame sociale, p. 54 - 3. I mezzi e i fini, il linguaggio e la legislazione sociale, p. 56 - 3.1. Luigi Einaudi e l'epistemologia pragmatista di Giovanni Vailati, p. 61 - 3.2. Il linguaggio della scienza, p. 62 - 3.2.1. Il significato delle parole come prodotto della teoria, p. 64 - 3.2.2. Il problema della traducibilità delle proposizioni scientifiche, p. 65 - 3.3. Tra metodo e teoria, p. 70 - 4. La teoria economica: efficienza ed equità, p. 70 - 4.1. «La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato»: la lotta contro i monopoli, p. 75 - 4.2. «La seconda critica allo schema della concorrenza» non tiene conto del 'momento originario dell'attività dell'uomo sul mercato', p. 78 - 5. Conclusioni, p. 82 - Riferimenti bibliografici, p. 85	48
Lo stato e il progresso economico e sociale <i>di Domenico da Empoli</i> 1. La metodologia einaudiana, p. 90 - 2. La crescita dell'economia nel quadro logico di Einaudi, p. 92 - 3. Il ruolo dello stato: tanto più ef-	90

ficace quanto più indiretto, p. 93 - 4. La scienza delle finanze come dottrina del limite, p. 95 - 5. Dall'analisi positiva a quella normativa, p. 97 - 6. Una politica sociale nel rispetto della libertà degli individui, p. 98 - Riferimenti bibliografici, p. 103

Economia industriale e realtà di mercato nell'umanesimo liberale di Luigi Einaudi <i>di Piero Bini</i>	105
1. Introduzione, p. 105 - 2. I monopoli naturali, p. 106 - 3. Morfologia industriale e progresso tecnico nell'economia di Luigi Einaudi, p. 111 - 4. Grande impresa e mercati contendibili, p. 113 - 5. Prospettive della piccola impresa: il distretto industriale e il capitale umano, p. 118 - 6. Gli appelli einaudiani alla «bellezza della lotta» e alle «regole della legge», p. 124 - 7. Conclusioni, p. 129 - Riferimenti bibliografici, p. 132	
La lingua di Luigi Einaudi fra classicismo e pathos <i>di Valeria Della Valle</i>	138
Riferimenti bibliografici, p. 153	
Discussione <i>di Pierluigi Ciocca, Riccardo Faucci, Francesco Forte, Alessandro Roncaglia</i>	155
Appendice. Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via fra i secoli XVIII e XIX <i>di Luigi Einaudi</i>	179
<i>Indice dei nomi</i>	217







Nella «Collana Storica della Banca d'Italia» i materiali originali, i dati e le interpretazioni critiche per una storia economica dell'Italia moderna.

«Non tutti gli uomini – scriveva Luigi Einaudi nel 1942 – hanno l'anima del soldato o del capitano disposti ad ubbidire o a lottare ogni giorno quant'è lunga la vita. Molti, moltissimi, forse tutti in un certo momento della vita sentono il bisogno di riposo, di difesa, di rifugio. Vogliono avere un'oasi dove riposare, vogliono sentirsi per un momento difesi da una trincea contro l'assillo continuo della concorrenza, della emulazione, della gara.»

Fino a che punto la concorrenza possa governare la società senza strapparla e fino a che punto il *welfare state* la possa proteggere senza appiattirla sono interrogativi di Einaudi che oggi ritrovano un'acuta attualità.

Utilizzando approcci diversi – storia, economia, epistemologia, linguistica – gli autori di questo libro affrontano i temi della giustizia sociale, dell'uguaglianza dei punti di partenza, della capacità di innovare non solo dell'economia, ma della società intera.

Alberto Baffigi, storico economico, Servizio Studi della Banca d'Italia.

Piero Bini, docente di Storia del pensiero economico all'Università Roma Tre.

Pierluigi Ciocca, economista.

Domenico da Empoli, docente di Scienza delle finanze all'Università di Roma La Sapienza.

Valeria Della Valle, docente di Linguistica italiana all'Università di Roma La Sapienza.

Riccardo Fauci, docente di Storia del pensiero economico all'Università di Pisa.

Francesco Forte, docente di Scienza delle finanze all'Università di Roma La Sapienza.

Alfredo Gigliobianco, capo della Divisione storia economica del Servizio Studi della Banca d'Italia.

Pier Luigi Porta, docente di Economia politica all'Università di Milano-Bicocca.

Alessandro Roncaglia, docente di Economia politica all'Università di Roma La Sapienza.



In copertina: Pieter Bruegel il Vecchio, *La fienagione* (part.), 1565. Praga, Galleria Nazionale.